



**L'ETICA LIONS
RACCONTATA DAI GIOVANI
NEL 2024**

Codice dell'Etica Lionistica

Dimostrare

con l'eccellenza delle opere e la solerzia del lavoro, la serietà della vocazione al servizio.

Perseguire

il successo, domandare le giuste retribuzioni e conseguire i giusti profitti, senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali ed azioni meno che corrette.

Ricordare

che nello svolgere la propria attività non si deve danneggiare quella degli altri: essere leali con tutti e sinceri con sé stessi.

Affrontare

con spirito di altruismo ogni dubbio o pretesa nei confronti di altri e, se necessario, risolverlo anche contro il proprio interesse.

Considerare

l'amicizia come fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima.

Avere sempre presenti

i doveri di cittadino verso la Patria, lo Stato, la comunità nella quale ciascuno vive: prestare loro con lealtà sentimenti, opere, lavoro, tempo e denaro.

Essere solidale

con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti.

Essere cauto

nella critica, generoso nella lode, sempre mirando a costruire e non a distruggere.



Un giorno chiesero al grande matematico arabo **Al-Khwarizmi** sul valore dell'essere umano, così rispose:

Se ha Etica, allora il suo valore è 1.

Se in più è intelligente aggiungete uno zero e il suo valore sarà 10.

Se è ricco aggiungete un altro zero e il suo valore sarà 100.

Se, oltre tutto ciò, è una bella persona, aggiungete un altro zero e il suo valore sarà 1000.

Però se perde l'uno, che corrisponde all'Etica, perderà tutto il suo valore perché gli rimarranno solo gli zeri.

È molto semplice: senza valori Etici ne principi solidi non rimane nulla. Solamente delinquenti corrotti e cattive persone.

pa@accattolenti

L'etica (chiamata anche filosofia morale) è una branca della filosofia che si occupa del costume, ossia del comportamento pratico dell'uomo di fronte ai due concetti del bene e del male.

L'etica studia i fondamenti che permettono di assegnare ai comportamenti umani uno status deontologico e normativo, ovvero distinguerli in buoni, giusti, leciti, rispetto ai comportamenti ritenuti ingiusti, illeciti, sconvenienti o cattivi secondo un ideale modello comportamentale (ad esempio, una data morale). Come disciplina affronta questioni inerenti alla moralità umana definendo concetti come il bene e il male, il giusto e lo sbagliato, la virtù e il vizio, la giustizia e il crimine.

Come campo di indagine intellettuale la filosofia morale è legata ad altre discipline come la pedagogia, la filosofia del diritto, la psicologia morale, la neuroetica, l'etica descrittiva e la teoria dei valori. Quest'ultima, insieme all'estetica, riguarda questioni di valore e comprende etica ed estetica unite nella branca della filosofia chiamata assiologia o "dottrina dei valori", cioè ogni teoria che consideri quanto nel mondo è o ha valore, e per tale aspetto si distingue da quanto è invece mera realtà di fatto.





LIFEBILITY FOR HUMANITIES 2° EDIZIONE

DESTINATARI

Persone fisiche aventi cittadinanza italiana o residenza in Italia, di età superiore ai 18 anni. La partecipazione è totalmente gratuita.

TEMA DEL CONCORSO

Applicare l'etica nel quotidiano attraverso uno o più elementi di etica Lions per migliorare la vivibilità e l'integrazione in una delle seguenti declinazioni:

- Equità sociale;
- Equità tra le generazioni;
- Lotta al bullismo;
- Equità tra nord e sud del mondo;
- Salvaguardia dell'ambiente.

I candidati dovranno redigere in lingua italiana, alternativamente:

- Un racconto, di 15 cartelle massimo (la cartella editoriale o tipografica è una pagina composta di 1800 battute (30 righe per 60 battute), dove per battuta intendiamo il singolo carattere digitato, compresi i caratteri speciali, tutta la punteggiatura e gli spazi tra le parole).
- Una graphic novel di 15 pagine massimo in formato jpg.

OBIETTIVI DEL CONCORSO

L'obiettivo del concorso è quello di trasmettere un forte messaggio di natura etica che, partendo dai principi dell'etica lionistica, possa aiutare a risolvere, con migliorata attenzione le problematiche di integrazione e di sostenibilità che affliggono i nostri tempi.

TIMING

Entro il **18 aprile 2024 ore 16**, dovranno essere inviati ad info@lbhumanities.com gli elaborati, formalizzati secondo il modulo di progetto predisposto sul sito www.lbhumanities.com, il **2 maggio 2024** il Comitato di preselezione si riunirà alla presenza di un notaio per individuare un massimo di 10 finalisti, il **16 maggio 2024** la Commissione di Selezione Finale, alla presenza di un notaio, determinerà insindacabilmente il VINCITORE, il **19 maggio 2024** durante il Congresso Nazionale LIONS MD 108 Italy di Genova avverrà la proclamazione dei vincitori mentre la Premiazione finale avrà luogo il **12 giugno 2024 a Milano**.

PREMI

I vincitori Finalisti potranno partecipare ad un **viaggio premio a Bruxelles**, alla scoperta dei trend di sviluppo dell'economia e delle facilitazioni che la Comunità Europea mette a disposizione.

L'elaborato vincente si aggiudicherà un **premio economico di 1.500 € al lordo delle tasse** e parteciperà al "Lions Day with the United Nations" del 2025 a New York o in Europa (il viaggio previsto per massimo due persone).



INTRODUZIONE AI RACCONTI di Enzo Taranto e Mariolina Moioli	pag. 4
SINOSSI - CENNI BIOGRAFICI a cura di Maria Grazia Sessa	pag. 5
RACCONTI LBH 01.02W INVICTA di Astra Bertelli da Pavia	pag. 17
LBH 01.06F QUESTIONE DI ETICA di Andrea Carullo da Bergamo	pag. 25
LBH 01.03F MONSTRATI di Elisa Prete da Bologna	pag. 34
LBH 01.09F IL VASSOIO DEL CIELO / NOTTURNO DI PANTELLERIA di Francesco Pillitteri da Palermo	pag. 43
LBH 02.01 SPIGOLATORI URBANI di Giorgio B. Scalia da Torino	pag. 47
LBH 02.06 YOUSSEF <i>Un uomo venuto da lontano</i> di Amleto de Vito da Napoli	pag. 50
LBH 02.08 LA DECISIONE di Riccardo Cincotto da Venezia	pag. 56
LBH 02.13 LE PICCOLE DISGRAZIE di Martina Alberici da Parma	pag. 65
LBH 02.14 PETRA E IL SIGNIFICATO di Stefania Tessari da Verona	pag. 71
LBH 02.15 L'IMPORTANTE È FARE COSE BUONE di Jacopo Poiana da Verona	pag. 81





Introduzione ai racconti

di Enzo Taranto e Mariolina Moioli

Lifability nasce 15 anni fa ed oggi sta vivendo la sua adolescenza.

Il progetto originariamente è stato pensato per stimolare i giovani a mettersi alla prova sul dare veste a idee creative, con finalità sociali ed una forte valenza etica.

“Spontaneamente mi metto in gioco per costruire opportunità nuove per i bisogni della nostra società”.

Ogni anno i nostri esperti scelgono proposte innovative, le sostengono e premiano le migliori.

In questi anni sono stati presentati 1.200 progetti, di cui premiati al primo livello 250 progetti e 50 al secondo livello, su questi vincitori finali si è concentrata la nostra attività di supporto per il proseguimento e lo sviluppo del progetto.

Ma la caratteristica principale del nostro intervento è quella di lavorare sulla crescita professionale ed etica dell'uomo, perché, se anche l'attuale progetto non andrà a buon fine la persona avrà modo di esprimersi in futuri progetti e quindi di mettere in pratica i principi etici assimilati.

Il successo di questo Service ci ha suggerito di stimolare le competenze creative con competenze linguistiche dei nostri giovani nel mettere a tema racconti capaci di rappresentare valori umani nelle esperienze di vita, in particolare quelle adolescenziali e di ingresso nel mondo del lavoro.

Abbiamo concluso il secondo anno di questa componente umanistica del Service ed oggi disponiamo di 10 testi che intendiamo proporre agli adolescenti perché riflettano sul come i propri obiettivi personali debbano coniugarsi con valori etici capaci di influenzare sui comportamenti sociali.

Siamo entusiasti della qualità e della varietà delle composizioni ricevute che a largo spettro rappresentano le complessità della vita delle persone nella nostra quotidianità.

La novità consiste anche nel fatto che i giovani scrivono per i giovani queste loro esperienze vissute o immaginate e così rendono comprensibile l'ETICA nella normalità di ogni giorno.

Negli elaborati che abbiamo ricevuto sono stati trattati tutti i temi dell'etica LIONS.





Sinossi

a cura di Maria Grazia Sessa

Cenni Biografici





Invicta

di Astra Bertelli da Pavia - Febbraio 2023

I numerosi cambiamenti nella vita di Beatrice contribuiscono ad arricchire il suo percorso professionale e personale di esperienze che diventano un elemento di forza per andare avanti.

La competenza che aveva acquisito sia all'università sia nel laboratorio scientifico in cui lavorava tuttavia vengono inficiate dall'omofobia dei colleghi che infieriscono al punto da distruggere la sua carriera. Si trova costretta a mediare il rapporto difficile con il professore, suo datore di lavoro, che cerca di approfittare della situazione e che, fra tutti i dipendenti, sceglie proprio lei da trasferire in Siberia per un lavoro con l'équipe scientifica sullo studio di un raro batterio.

Così Beatrice viene allontanata dalla sede e soprattutto è costretta ad interrompere la sua ricerca.

In questa lotta fra delusione e imbarazzo, cerca di affrontare anche il pregiudizio dei nuovi colleghi in Siberia non rivelando il suo stato, ma quando, per una imprevedibile situazione, questo viene svelato, tutto crolla e lei piomba nella sconfitta sociale e professionale.

Se il datore di lavoro ed i colleghi avessero applicato la regola etica LIONS che recita:

“Ricordare che nello svolgere la propria attività non si deve danneggiare quella degli altri essendo leali con tutti e sinceri con se stessi ...” la nostra Astra non avrebbe dovuto soffrire a causa dei loro comportamenti scorretti.

Riuscirà a superare la crisi con la sua forza di volontà e la sua creatività?

Biografia

21enne bresciana, studentessa brillante alle superiori ha avuto accesso ai centri universitari pavesi di eccellenza, frequentando l'istituto universitario interdisciplinare IUSS ed il Collegio Ghislieri di Pavia.

In possesso di maturità in un liceo ad orientamento umanistico ha intrapreso gli studi universitari ad indirizzo sanitario, sostenuta anche da diverse borse di studio per il suo profitto scolastico.

Durante i suoi studi ha fatto parte di organismi studenteschi di rappresentanza democratica nella Scuola e partecipato ad attività teatrali e sociali.

Con una spiccata capacità creativa ed espressiva ha mostrato doti letterarie e un elevato orientamento al sociale; ha partecipato a diversi contest letterari e ricevuto diversi premi.

Persona dagli interessi poliedrici e di spiccata intelligenza, mostra di essere profondamente inserita nel suo tempo ed espressione ella stessa della attuale problematica sociale; studia ed è interessata alla ricerca scientifica su essa.

Non si sente omologata alla cultura tradizionale binaria del Maschio e della Femmina, si definisce non “binaria” e combatte l'omofobia.

Vincitrice del premio Lifebility for Humanities prima edizione con il racconto “INVICTA”

E-mail: astra.bertelli01@universitadipavia.it

LIFEBILITY
AWARD

INNOVAZIONE
TECNOLOGICA
PER IL SOCIALE

Questione di Etica

di Andrea Carullo da Bergamo - Aprile 2023



Quando il coraggio di agire seguendo i valori genera giustizia e crea il successo.

È questa la storia dell'esordio professionale di Marco, un giovane laureato con una spiccata inclinazione ad aiutare i deboli, motivo per cui aveva deciso di intraprendere la carriera di giornalista.

Ma era sempre disoccupato. "Per mesi aveva inviato centinaia di curriculum e lettere di presentazione pensate con cura, aveva fatto colloqui, chiesto aiuto, cercato di espandere le sue conoscenze in ambito giornalistico, ma la triste realtà era che agli occhi di tutti non era altro che un ragazzo che non aveva mai lavorato prima."

Finalmente trova un lavoro provvisorio presso la redazione di una rivista scandalistica il cui datore di lavoro, un uomo freddo e corrotto, per mesi lo vessa con soprusi e gli affida compiti poco consoni al ruolo di giornalista, promettendogli che prima o poi gli avrebbe fatto scrivere qualche articolo sulla rivista. Marco stringe i denti e va avanti.

Quando si libera un posto nella redazione il datore di lavoro lancia una sfida fra i due precari, gli ultimi arrivati, Marco e Sara. Una prova giornalistica avrebbe deciso il loro futuro: l'autore del migliore articolo avrebbe avuto il posto e l'altro sarebbe dovuto andare via.

Una accesa rivalità inquina i rapporti fra i due colleghi. Chi vincerà?

Ma poi il racconto prende una svolta imprevedibile: il protagonista "si ricordò il perché aveva deciso di diventare giornalista, il perché aveva sempre combattuto per i più deboli" e fece una scelta inaspettata, mettendo in pratica il principio dell'Etica Lions **"Affrontare con spirito di altruismo ogni dubbio o pretesa nei confronti di altri e, se necessario, risolverlo anche contro il proprio interesse."**

Biografia

Torinese di 24 anni, dopo la maturità in un liceo linguistico, si è laureato in Lettere all'Università di Bergamo. Mostra doti artistiche, in particolare in campo musicale ed è iscritto alla SIAE come autore di testi di canzoni.

Di recente ha intrapreso l'attività di romanziere ed è attualmente dedito alla stesura del suo primo romanzo. Nel frattempo cerca un suo inserimento nel mondo del lavoro, disponibile a qualsiasi impiego; finora si è cimentato nelle mansioni di cameriere e di maestro di asilo.

Finalista del premio Lifebility for Humanities prima edizione con il racconto "Questione di etica"

E-mail: carulloandrea54@gmail.com





Monstrati

di Elisa Prete da Bologna - Marzo 2023

Le favole ascoltate nell'infanzia influiscono nella formazione di una persona?

Celeste ne è la prova. Sin da bambina agognava il momento in cui poter ascoltare storie e crescendo imparò a raccontarle lei stessa.

Iniziò con le storie degli abitanti della sua città, Monstra, convinta del fatto che "quello che manca ultimamente è il focus sulla persona". Così la sua passione divenne una professione.

Propose ai suoi migliori amici d'infanzia, Carlo e Pietro, che erano anche compagni "letterari", di creare una agenzia di comunicazione in cui avrebbero raccontato le storie dei negozianti della città, col fine di aiutarli nelle loro attività, non ben conosciute in quel territorio.

L'idea imprenditoriale nasce a Monstra nella mente dei tre giovani all'età di 19 anni, allora decidono di intraprendere gli studi universitari nel settore della comunicazione per prepararsi a gestire questo tipo di lavoro.

Appena laureati stilano il Business Plan e lo presentano ad una azienda di Milano, ma ricevono subito una delusione: il rappresentante esclude Celeste dal colloquio palesando esplicitamente sessismo, mancanza di fiducia e non riconoscibilità del valore di una donna imprenditrice.

Carlo e Pietro decidono di non sostenere il colloquio senza Celeste e vanno tutti via per continuare la ricerca presso altre aziende.

I giovani protagonisti hanno messo in pratica la regola etica LIONS che recita:

“Considerare l’amicizia come un fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima.”

Il valore della loro amicizia scelta durevole e inattaccabile li ha tenuti uniti e hanno perseverato nell'obiettivo da raggiungere finché hanno trovato una soluzione ottima per il loro futuro.

Biografia

25enne nasce e risiede nel bolognese; in possesso della maturità in un liceo scientifico ha conseguito la laurea in Lettere presso l'università di Bologna con un'eccellente votazione e, mirando ad una sintesi dell'orientamento umanistico con quello della moderna economia tecnologica ha frequentato un corso estivo di formazione sul fare impresa a partire dal sapere umanistico presso la Fondazione Golinelli di Bologna.

In una cultura imprenditoriale fortemente condizionata dalla tecnologia persegue l'obiettivo professionale di svolgere un'attività lavorativa dove poter esprimere il suo orientamento umanistico nell'innovazione dell'impresa moderna.

Le sue prime esperienze lavorative sono state quelle nel settore del marketing e della comunicazione aziendale. Dal 2021 ad oggi ha maturato esperienze annuali nel mondo della scuola come insegnante di Lettere.

Finalista del premio Lifebility for Humanities prima edizione con il racconto "Monstrati"

E -Mail: elisaprete0@gmail.com

Il Vassoio del Cielo / Notturmo di Pantelleria

di Francesco Pillitteri - da Palermo - Aprile 2023



“Spigolon” è il soprannome attribuito dal professore Ignazio La Ciura, premio Nobel per la fisica, al protagonista del racconto: un giovane geologo, disoccupato, lasciato dalla sua prima fidanzata, che trascorre le sue giornate al Bar Michele di Pantelleria approfittando del Wi-Fi per inviare il suo curriculum in cerca di lavoro. Ed è proprio lì che conosce Ignazio La Ciura.

Con la sua audacia ben coniugata alla educazione riesce a fare amicizia con il professore e addirittura a farsi invitare nella sua villetta dove conoscerà la moglie Irma.

La coppia si affeziona al ragazzo che viene a conoscenza della storia di Ignazio, della scelta di trasferirsi a Pantelleria dove aveva installato addirittura un Osservatorio dotato di ogni attrezzatura utile a guardare il cielo, agognato da lui come “un vassoio di dolci zuccherati”.

Quando “Spigolon” viene assunto in Brianza, con rammarico deve lasciare l’isola e soprattutto il professore e la moglie con i quali era nata una piacevole amicizia.

Un giorno viene a sapere dai giornali di un atto coraggioso compiuto dal professore che però ci aveva lasciato la vita. Prese un biglietto e raggiunse Pantelleria quel fine settimana, spinto dal nobile principio dell’etica Lions secondo cui nelle priorità della vita **“la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima”**.
Irma era rimasta sola e forse avrebbe avuto bisogno di lui.

Biografia

35enne nasce e risiede a Palermo; appassionato della comunicazione digitale, si è formato e ha operato finora prevalentemente on line.

Ha seguito un corso di formazione professionale in storytelling presso la Scuola Holden, con particolare riferimento alla narrativa e alla scrittura creativa nel settore del marketing e della comunicazione aziendale.

Nel 2022 è stato chiamato dalla Holden ha svolto l’attività di tutor a suoi studenti di management e di economia.

Ha seguito un corso presso Ninja Academy di Assago per l’utilizzo dello storytelling nel settore del marketing, conseguendo una certificazione riconosciuta a livello internazionale.

Ha maturato una discreta esperienza lavorativa presso Società Editrici, nell’ideazione di eventi artistici e nella gestione di newsletter presso diversi Blogger.

Nel corso della sua attività professionale ha collaborato alla creazione di diversi Siti Web.

Si propone come freelance storyteller in Internet

Finalista del premio Lifeability for Humanities prima edizione con il racconto “Il vassoio del cielo - Notturmo di Pantelleria”

E-Mail francepillitteri@gmail.com

LBH 01.09F - Il Vassoio del Cielo / Notturmo di Pantelleria





Spigolatori Urbani

di Giorgio B. Scalia da Torino

Due soli personaggi riempiono gli eventi del racconto: un uomo benestante, dirigente di banca, il narratore della storia, e un senzatetto di nome Beck. Entrambi alla fine della narrazione si ritrovano come spigolatori in una città che aveva estromesso il primo e mai accolto il secondo.

Ecco i fatti: Beck era un barbone stanziale davanti ad una banca a chiedere elemosina ogni mattina.

Il dirigente era un uomo benestante che si recava ogni mattina in quella banca e mal sopportava di dovere passare davanti al senzatetto che lo fissava con lo sguardo supplichevole.

A lui non mancava nulla, la berlina, la comoda poltrona, la scrivania in ebano, il centrifugato, il giornale, il rispetto dei dipendenti. Tuttavia non riusciva a provare compassione per Beck, anzi si era talmente infastidito e inasprito che parlava spesso fra sé contro la categoria dei “tipi come questo”, convinto che una eventuale elemosina di soldi sarebbe stata spesa in alcool.

Un giorno avviene il crollo delle azioni, il dirigente perde tutto e anche i suoi clienti che avevano avuto fiducia in lui sono sul lastrico. In poche ore, diventa il capro espiatorio dei pezzi grossi dei vertici della banca, viene licenziato con una misera buonuscita. Cerca lavoro e non ne trova, nel giro di un anno si ritrova come un barbone. Un giorno incontra Beck che lo avvicina impietosito nel vederlo ridotto così e gli tende una mano, l'ex dirigente non lo riconosce subito, ma appena si scambiano poche frasi trova in quel senzatetto un amico che si prende cura di lui.

Iniziano una vita di spigolatori nelle varie zone della città e l'ex dirigente impara ad apprezzare ciò che prima scartava come spazzatura e realizza che il suo amico di sventura era diventato un regalo mandato dal cielo.

In realtà Beck si era comportato secondo la regola etica LIONS che recita:

“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”, cosa che lui non aveva saputo fare quando davanti alla banca lo incontrava ogni mattina.

Biografia

Giorgio Benedetto Scalia è nato a Palermo nel 1991 e ora risiede a Torino.

Ha pubblicato diversi racconti su svariate riviste letterarie.

È diplomato in Sceneggiatura all'Accademia del Cinema di Bologna. Dopo il diploma alla Scuola Holden, ha vinto la menzione speciale del XXXV Premio Calvino con il suo romanzo d'esordio, Vita e martirio di Saro Scordia, pescivendolo.

Nel 2024 il romanzo ha vinto il Premio Opera Prima ed è arrivato secondo al Premio Zeno.

Finalista del premio Lifebility for Humanities seconda edizione con il racconto “Spigolatori Urbani”.

E- mail : giorgios410@gmail.com

LIFEBILITY
AWARD

INNOVAZIONE
TECNOLOGICA
PER IL SOCIALE

Youssef

Un uomo venuto da lontano

di Amleto De Vito da Napoli



Non è la solita storia compassionevole verso gli immigrati, al contrario è il racconto del successo di un giovane di colore che svolge un ruolo di responsabilità come ingegnere presso una azienda. Youssef era arrivato dalla Nigeria all'età di quattro anni con i genitori e dopo i primi tempi, non senza i numerosi ostacoli che il narratore elenca con dovizia di particolari, era riuscito a laurearsi in ingegneria per avere maggiori possibilità lavorative, ma la sua passione era la letteratura e soprattutto la poesia. Appena laureato fu assunto in una azienda importante e ben presto raggiunse un ruolo apicale. Era stimato dai superiori e dai colleghi, in più aveva trovato un grande amico in Giuseppe. Tuttavia c'è sempre qualche collega razzista e soprattutto invidioso che cerca di discriminare chi considera "diverso".

La vittima di Antonio era Youssef e l'occasione si presentò in azienda con un problema di mal funzionamento di un prodotto la cui responsabilità Antonio, inquinando le prove, fece ricadere su Youssef. Ma Giuseppe e Youssef riuscirono a smascherarlo e Antonio fu sospeso. Se avesse preso in considerazione la regola etica LIONS che recita: **"Ricordare che nello svolgere la propria attività non si deve danneggiare quella degli altri essendo leali con tutti e sinceri con se stessi"** non avrebbe subito quella sconfitta.

Andando avanti nel racconto si assiste ad una continua ascesa positiva di Youssef che riesce a trovare l'amore in Svetlana, grazie anche alla sua vena poetica, e costruisce una famiglia. Il nostro eroe, non si ferma, crea una fondazione riunendo numerosi attivisti con lo scopo di aiutare i rifugiati dalle guerre, provenienti da qualsiasi parte del mondo e senza distinzione di religione e colore di pelle, mettendo in pratica il principio dell'etica LIONS che auspica di **"Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti"** e di ciò ne fece la sua ragione di vita.

Biografia

Napoletano di 27 anni, ha studiato presso l'Università di Napoli alla facoltà di Scienze della Pubblica Amministrazione conseguendo la laurea Magistrale con il massimo dei voti.

Quest'anno ha conseguito il Master in Leadership per le relazioni Internazionali presso la Fondazione Italia – USA di Roma.

Con uno spiccato orientamento al sociale e attento alle problematiche del Mezzogiorno d'Italia ha partecipato a convegni e studi su tali temi.

Ha collaborato con i Lions nella promozione sociale ed economica del mezzogiorno e si è impegnato nella progettazione e realizzazione di un prodotti editoriali su tematiche giovanili.

Particolare attenzione ha dedicato alla sensibilizzazione sulle problematiche emergenti ed in particolare sulle dinamiche economiche e sociali della criminalità organizzata e sulla necessità di incoraggiare lo sviluppo di attività imprenditoriali libere da condizionamenti.

Finalista del premio Lifebility for Humanities seconda edizione con il racconto "Youssef".

Email :devitoamleto@gmail.com





La Decisione

di Riccardo Cincotto da Venezia

Un impianto di torrefazione in Messico è al centro del racconto. L'azione si svolge fra il Vecchio e il Nuovo Mondo. Il protagonista, che è anche il narratore, è socio di una azienda di consulenza a Milano. Viene incaricato da un suo conoscente, Mario Neri, di indagare in Messico la fattibilità del progetto di investimento nella fabbrica di caffè, con la filiera produttiva completa.

Recatosi Messico il Nostro viene accolto da Flores, futuro direttore della azienda, che lo accompagna alla conferenza prevista con operatori del settore per verificare la fattibilità.

Tuttavia c'è un grande ostacolo. La popolazione è divisa in due gruppi, gli Indios che vogliono proteggere la selva, e la nuova classe imprenditoriale di messicani, che vuole portare lavoro e ricchezza alla regione, utilizzando le risorse. Come superarlo?

La notte prima di partire il protagonista è vittima di un rapimento. Viene condotto nella giungla e scopre una diversa realtà. Il capo tribù degli Indios gli mostra ciò che accadrebbe al suo villaggio installando una fabbrica in quella zona: disboscamento, confisca del territorio, abbattimento delle loro case e distruzione della tribù. Viene drogato, perde i sensi e quando si risveglia nella selva, dopo una serie di avventure raccapriccianti, riesce a raggiungere Flores, ma è profondamente colpito dalla esperienza vissuta e ritorna subito in Italia. Qui riflette sulla decisione da prendere e riferisce al suo committente che quel progetto avrebbe cambiato in meglio il futuro di migliaia di persone, ma avrebbe distrutto la realtà abitativa degli indigeni. Cosa fare? Era un dilemma!

Consiglia a Neri una soluzione, che tramite un compromesso e una mediazione basata su trattative con gli Indios, può soddisfare entrambe le fazioni, raggiungere l'obiettivo benefico per il futuro della contrada messicana e garantire agli indigeni la sopravvivenza. Era riuscito a risolvere quella difficile impresa applicando la regola etica LIONS che recita **“Perseguire il successo, domandare le giuste retribuzioni e conseguire i giusti profitti, senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali ed azioni meno che corrette”**.

Biografia

Veneziano di 29 anni, si è formato alla Scuola Holden come sceneggiatore e regista.

È in possesso di laurea in Scienze Diplomatiche e Internazionali conseguita presso l'università di Trieste con il massimo dei voti ed ha partecipato al Programma Europeo Erasmus integrando il suo piano di studi con discipline del corso dell'Università di Nantes in Francia.

Ha poi maturato una discreta esperienza in ambito cinematografico, pubblicitario ed artistico e ha esperienze in progetti culturali internazionali in Europa.

Da molti anni opera nel campo del marketing come ideatore di concetti creativi per campagne pubblicitarie presso noti brand nel settore dolciario ed alimentare.

Finalista del premio Lifeability for Humanities seconda edizione con il racconto “La decisione”

E - mail : riccardocincotto@gmail.com

Le piccole disgrazie

di Martina Alberici da Parma



Il “non parlare” di ciò che ci fa soffrire aiuta a dimenticare il dolore?

Questo era il modus operandi di Orazio e Zeno, due amici, anzi due imparentati, che non parlavano mai della loro comune disgrazia. Nessuno dei due aveva superato la morte dei figli vittime di un incidente e avevano scelto un modo, ognuno diverso dall'altro, per non pensarci e così credevano di non soffrire.

Orazio si rifugiava tutte le sere sul tetto del palazzo, di cui era custode, per guardare la gente che passava lungo la via, vedeva anche Zeno che si recava a giocare al bingo del quartiere e a bere tutte le sere. Gli anni passavano e loro erano sempre soliti trascorrere la vita in questo modo. Ogni tanto si incontravano per giocare a carte insieme, a briscola.

Orazio, quando si rifugiava sul tetto, assisteva a numerose e varie scene: persone passeggiare, gatti randagi bisticciare, mamme col passeggino, e ogni tanto era testimone di quelle che chiamava “piccole disgrazie” dei passanti, per esempio buste con la spesa del supermercato che si rompevano per strada, tizi che cadevano dalla bici, multe che alcuni trovano sull'auto parcheggiata.

Zeno aveva la passione per il gioco, il bingo, le schedine e collezionava spezie che di tanto in tanto portava in dono ad Orazio che gli offriva dei liquori. Un giorno lo va a trovare a casa prima del solito orario, Orazio si insospettisce e chiede. In realtà Zeno aveva voglia di parlare del figlio che aveva perso, ma Orazio non si sentiva ancora pronto a parlare della figlia morta. Tuttavia l'amico lo convince ad affrontare l'argomento, non parlarne in tutti quegli anni non aveva migliorato il loro stato d'animo, quindi era meglio provarci.

Salgono sul tetto e dopo una lunga conversazione tra ricordi, lacrime e abbracci, scoprono che il modo più facile per superare il profondo dolore che li distruggeva era farlo insieme. Avevano messo in pratica il principio dell'etica LIONS che recita:

“Considerare l'amicizia come un fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima”.

Biografia

Parmense di 19 anni, vive a Torino. In possesso di maturità scientifica conseguita a Parma, ha iniziato un percorso di formazione professionale presso l'Accademy della Scuola Holden di Torino per conseguire una laurea triennale.

Impegnata a crearsi il suo percorso di vita e professionale mostra di avere tutti i tratti della sua fase adolescenziale; ha uno spiccato interesse alla lingua e alla letteratura italiana.

Durante la sua esperienza di liceale ha partecipato attivamente ad organismi e gruppi culturali giovanili: scriveva sul giornalino del suo liceo riuscendo a perfezionare da autodidatta la sua capacità di comunicare al pubblico ma soprattutto di conoscere meglio se stessa attraverso la sua interazione con gli altri.

Finalista del premio Lifebility for Humanities seconda edizione con il racconto “Le piccole disgrazie”

E - mail: martina24alberici@gmail.com





Petra e il significato

di Stefania Tessari da Verona

L'indifferenza della società è il tema che muove la trama del racconto. Petra, una dodicenne di scuola media, caratterizzata da una forte timidezza e ritrosia, soffre, osservando atteggiamenti di indifferenza dei compagni verso chi ha bisogno di aiuto.

Tuttavia, pur volendo intervenire, non ha il coraggio di reagire e tende a stare un passo indietro.

L'occasione di crescere in coraggio e maturare comportamenti risolutivi le giunge dalla gita scolastica, alla quale in verità non desidera partecipare, ma che si ritrova a dovere affrontare suo malgrado.

La scena si svolge nella città di Verona. Arrivata in albergo, studenti e docenti escono per un giro e Petra con uno stratagemma riesce a farsi lasciare in camera. Finalmente sola, si affaccia alla finestra e vede un parco.

La sua passione per gli alberi le fa desiderare di visitarlo, ma non è facile per una minorenni uscire dall'albergo senza essere vista.

Con sua grande meraviglia, ha l'occasione di conoscere una inserviente dell'albergo, Nadia, con cui stringe amicizia e complicità e si fa condurre al parco. Durante la passeggiata, Petra si accorge di un uomo in difficoltà: si era perso e non trovava la strada per casa, Nadia interviene subito chiamando una associazione di volontariato del territorio che si occupa prontamente di riportare l'uomo a casa.

Questa esperienza viene raccontata ai compagni, al loro ritorno in albergo, e Petra riceve le congratulazioni di tutti per avere salvato quell'uomo che si era perso. Aveva applicato la regola etica LIONS che recita: **“Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti”**.

Da allora Petra non ebbe più paura di agire e intervenire in situazioni in cui l'indifferenza degli altri rende invisibili le persone bisognose.

Biografia

Veronese di 31 anni, ha percorso con successo gli studi medio superiori presso un Liceo Scientifico e ha conseguito la laurea magistrale di primo livello in Economia e Commercio e quella di secondo livello, con lode, in Economics.

Le tesi di laurea da lei elaborate hanno analizzato tematiche sociali - la povertà estrema e i rifugiati e richiedenti asilo - tramite un approccio quali-quantitativo di natura socioeconomica.

Dotata di grande sensibilità individuale e sociale, possiede una spiccata capacità di analisi. Di grande capacità introspettiva e di forte empatia verso il prossimo, lavora nell'ambito della consulenza strategica e di sostenibilità.

Ama scrivere e significativa è la sua formazione nel giornalismo in cui è abilitata ad operare.

Vincitrice del premio Lifeability for Humanities seconda edizione con il racconto “Petra e il significato”.

E - mail : stefania.t7@virgilio.it

L'importante è fare cose buone

di Jacopo Poiana da Verona



Quando la sorte si accanisce su una persona avviene tutto nello stesso giorno inaspettatamente.

Accadde a Marjorie il giorno del suo compleanno, e lo racconta suo padre, ormai morto ma sempre presente in una fotografia incorniciata nella camera di sua figlia.

Dunque quel giorno del suo compleanno, nonostante la solita stanchezza e monotonia del quotidiano scorrere di una vita difficile per portare avanti la sua modesta famiglia, formata dal marito e da un figlio di sette anni, lei aveva deciso di festeggiare la sera al rientro dal lavoro.

Non sapeva che la giornata stava per iniziare con un dramma: il suo licenziamento.

Arrivata sul posto di lavoro si accorge subito che il suo nome non appare più sul tabulato dei servizi, va dal direttore che le annuncia freddamente il suo licenziamento per tagli al personale.

E avevano scelto proprio lei per iniziare? E proprio quel giorno? Già era l'unica dipendente di colore!

Marjorie perde il controllo e piange, cerca di ottenere di nuovo il posto, lei aveva bisogno di quel lavoro che aveva svolto sempre con diligenza, supplica il capo, ma viene cacciata in modo brusco dall'ufficio.

Le sue colleghe accorrono e la circondano confortandola, sconcertate per il comportamento del direttore lo aggrediscono a parole dandogli del razzista e addirittura una dipendente gli dà uno schiaffo.

Marjorie va via, in giro per la città, quasi come un automa vaga per capire cosa fare. Non lo avrebbe detto a suo marito quel giorno, avrebbe atteso il giorno dopo. Insomma proprio quello era il giorno del suo compleanno e voleva trascorrerlo serenamente con la sua famiglia.

Ipotizza la possibilità di altri lavori e va in cerca, ma non riesce a trovare alternative, quindi esausta si reca a casa per preparare qualcosa per la cena.

Una inaspettata scena la accoglie entrando nell'appartamento, trova i suoi colleghi, suo marito e suo figlio che avevano addobbato una stanza per il festeggiamento a sorpresa. Lei commossa, abbraccia tutti e incredula si intrattiene con gli ospiti, era felice che almeno quel giorno, il giorno del suo compleanno, si era concluso positivamente grazie ai suoi colleghi che avevano agito secondo il principio dell'etica LIONS che recita: **“Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti”**.

Biografia

Veronese di 32 anni è in possesso di maturità scientifica e frequenta la facoltà di Medicina all'Università di Verona.

Ha svolto molteplici attività lavorative soprattutto nel settore della grande distribuzione alimentare.

Finalista del premio Lifeability for Humanities seconda edizione con il racconto “L'Importante è fare cose buone”.

E-mail: jacopo.poiana@gmail.com

LBH 02.15 - L'importante è fare cose buone





Racconti





I - Milano, 10 febbraio 2018

Una gelida giornata di febbraio accolse i miei passi, mentre uscivo di casa per dirigermi verso il laboratorio che mi aveva assunta poco più di un mese prima. In realtà, il professore e i colleghi che vi lavoravano mi conoscevano già dal tempo della tesi triennale, quando, per poter ricercare nell'ambito microbiologico, e nella fattispecie a riguardo dell'ecologia e dell'epidemiologia dei patogeni batterici, mi ero rivolta a loro, unici in tutta l'area milanese interessati a quell'area scientifica. Era tuttavia passato molto tempo, e io ero cambiata radicalmente da quell'epoca. In quei sette anni avevo viaggiato, compiuto numerose esperienze, mi ero laureata e avevo completato un percorso di dottorato, per poi finalmente poter trovare lavoro come ricercatrice lì, dove tutto aveva avuto inizio. Mentre ripercorrevo tutto questo nella mia mente, avevo raggiunto la metro: mi affrettai a scendere sottoterra, seguendo le scale e le frecce colorate quasi meccanicamente: passai l'abbonamento ai tornelli e, dopo di ciò, balzai sul treno che prendevo tutte le mattine. C'erano meno passeggeri del solito, ma era comprensibile, essendo io abituata ad andare al lavoro in orari più tardi: quella mattina il prof. Ottoni aveva però chiesto di me, che mi recassi in ufficio da lui per discutere di alcune cose importanti. Ero piuttosto tesa, ma non ebbi il modo di accorgermene fino a quando la voce metallica dell'altoparlante non chiamò la mia fermata: a quel punto sentii una stretta allo stomaco. Mi chiesi se avremmo parlato di quello, l'argomento che più temevo da quando mi avevano assunta. La mia testa non volle trattenere il pensiero troppo a lungo, e lo scacciò, mentre tentava di raccogliere altre possibili motivazioni per la convocazione: forse la mia attività stava andando a rilento? La mia ricerca non stava producendo i frutti sperati? I colleghi si erano lamentati di me?

Entrai nel piccolo stabile anonimo, color rosso mattone con tetto in lamiera: la porta cigolò sommessamente e una folata d'aria piuttosto calda mi raggiunse. Ottoni, dall'altro lato della stanza, vestito distintamente e con piglio da scienziato navigato, arremgiava di fronte al monitor di uno dei PC. Si accorse del mio ingresso non dal suono della porta né dal mio timido saluto, quanto piuttosto dal fatto che, per andare a prendere i fogli appena stampati dovette passarli accanto. "Ciao Luc... - La mia faccia impietrì, sentii come una lama che mi trapassava il corpo - Volevo dire, Beatrice. Scusami, è che dopo tanto tempo passato a conoscerti in un modo, mi è ancora difficile processare a livello immediato il fatto che tu ora sia una donna". Gli risposi di non preoccuparsi in un sussurro, mentre sentivo il battito cardiaco svanire nel petto e il sangue ritirarsi dai miei vasi. "Accomodati, accomodati, prego...".

Mentre indicava con una mano una coppia di sedie, con l'altra mi toccò lievemente il fianco e fece scivolare la mano a sfiorare più in basso. Imbarazzata e senza sapere che cosa fare di fronte a quel gesto, mi accomodai in una posizione da cui probabilmente si poteva intuire il mio fortissimo disagio. Cominciò di nuovo a parlare: "Dunque,





come ben sai il nostro laboratorio è un'eccellenza nel campo della microbiologia... - fece una pausa di una decina di secondi, in cui io, atterrita, pensai che il prosieguo del discorso avrebbe incluso gli scarsi risultati della mia ricerca e il licenziamento - E abbiamo molti cervelli di alto valore qui dentro, e tu non sei da meno". Altra pausa, questa volta sentii i miei muscoli rilassarsi e la mia faccia avvampare di calore. "Proprio ieri mi è arrivata una chiamata dall'Università Federale della Siberia, a Krasnoyarsk, in Russia. Mi chiedevano se potessi inviare loro qualcuno dei miei scienziati per aiutarli con gli studi su un batterio potenzialmente patogeno che hanno trovato recentemente. Sai com'è, però..." Ebbi la sensazione di sapere quale sarebbe stata la conclusione del suo discorso, e per un attimo mi parve di venire meno. "Già qui dentro non siamo in tanti, e i tuoi colleghi sono tutti al lavoro su progetti importanti che non possono lasciare a metà per andarsene Dio solo sa dove a studiare un maledetto batterio.

Mattia sta per presentare i risultati della sua ricerca dopo quasi tre anni, chiedergli di partire adesso vorrebbe dire per me essere un totale ingrato. Amanda e Carlo sembrano a un punto di svolta per quel meccanismo di antibiotico-resistenza di cui ti parlavo.

Giovanni ha appena ottenuto il posto di professore associato alla Statale, quindi è fuori discussione. Tu sei l'unico... Scusa, l'unica che, avendo appena iniziato, può lasciare per qualche mese in stand-by la sua ricerca per andare là". Mi sentii morire: lasciar perdere il mio lavoro equivaleva a sacrificarlo a possibili rivali: certo Harvard o il Max Planck non avrebbero aspettato che io tornassi dalla Siberia per pubblicare le loro scoperte. Feci finta di nulla, e risposi: "Beh, se è proprio necessario lo farò, senza problemi..." La mia voce però rimarcava la mia mancanza di entusiasmo.

"Eddai Luca!" Un altro colpo al cuore, questa volta mi sentii anche gli occhi umidi e la testa dolorante. "Scusa, Beatrice" si chinò in avanti e iniziò a strofinarmi la mano sulla spalla con insistenza. "Pagano anche bene, sai? 50.000 rubli al mese...". La sua voce prese un'incrinatura particolare, e percepii distintamente la sua mano che scendeva verso il mio seno. Ebbi un sussulto e mi spostai sulla sedia. Avendo intuito che avevo compreso le sue intenzioni, Ottoni ritrasse subito la mano, e passò a lisciarsi la barba. Riprese con tono a mezzo fra il serio e l'imbarazzato: "Beh, ti consiglio allora di prenderti questi tre o quattro giorni per prepararti: nel frattempo farò in modo che questi Russi preparino tutto l'apparato burocratico necessario ad accoglierti da loro... Ti chiamerò quando tutto sarà pronto. Per il momento vai pure a casa". Confusa, terrorizzata, frastornata, mi alzai dalla sedia, porsi un saluto frettoloso e uscii dalla porta quasi di corsa. Le lacrime mi rigavano il volto.

Il - Krasnoyarsk, 19 febbraio 2018

Giunsi a Krasnoyarsk quasi dieci giorni dopo il colloquio con Ottoni. Ancora mi turbava ripensarci, e ancora sentivo quelle mani che cercavano di toccarmi, nei miei incubi la notte. Il freddo pungente che mi aspettavo in realtà non c'era, anche se comunque le temperature rimanevano abbastanza rigide e invernali: questo pensiero mi distrasse un attimo dal flusso inevitabile del dolore. Mi si fece incontro un giovane ragazzo



biondo, alto e abbastanza magro, con due occhi azzurri piuttosto intensi. Mi parlò in un inglese sciolto: “Ehi, tu sei Beatrice, giusto? Sono Mikhail, ma puoi chiamarmi semplicemente Misha: ti accompagnerò io al tuo alloggio e ti farò fare un giro anche per l’università, così saprai orientarti per i prossimi giorni”. Mi prese con sé in una Volkswagen bianca e, mentre ci dirigevamo verso l’istituto, chiese: “È andato bene il viaggio?” “Tutto tranquillo” risposi io senza troppi fronzoli, impegnata a carpire con lo sguardo il paesaggio che scorreva ai bordi della strada. “Beh, ne sono contento: benvenuta a Krasnoyarsk, allora!” Raggiungemmo l’Università dopo quasi quaranta minuti di viaggio, e l’edificio mi stupì abbastanza: era piuttosto moderno, sembrava abbastanza accogliente ed era popolato da numerosi studenti. Quasi a intercettare i miei pensieri, Misha disse: “Krasnoyarsk è la città più popolosa della Siberia, abbiamo più di un milione di abitanti, e questo è l’Istituto più gettonato dai giovani di tutte le classi sociali, quindi non spaventarti se vedrai tante persone”. Scesi dall’auto, mi fece fare un giro abbastanza rapido della scuola, mi mostrò il laboratorio dove avremmo iniziato i lavori il giorno successivo e poi suggerì di andare a mangiare insieme in un qualche ristorante, dicendomi che lui sarebbe stato, per tutto il mio soggiorno, il mio interprete personale con i locali.

La serata era piuttosto fredda e decidemmo di mangiare al coperto: più che alla cena, però, Misha sembrava interessato a parlare, sia di sé, che di me che del laboratorio e del nuovo batterio.

Cominciò raccontandomi della sua famiglia e della sua vita: era quello che in Italia si potrebbe definire uno specializzando in medicina, nella fattispecie in infettivologia, aveva tre fratelli e una sorella e quindi doveva contribuire, con il suo stipendio, alle spese familiari. Mi sentii tremendamente in colpa quando mi disse che aveva accettato il lavoro da interprete per arrotondare e racimolare più denaro. Dopo che gli ebbi raccontato anche io un po’ della mia storia, omettendo ovviamente la mia transessualità per evitare problemi di sorta da parte sua, il ragazzo si fece di colpo piuttosto buio e si piegò in avanti: “Che cosa pensi delle persone omosessuali?” mi chiese scandendo ogni parola come se fosse un macigno. Non potei che rispondergli che per me erano persone come tutte le altre, non avevano nulla di sbagliato. Dopo istanti che parvero interminabili, abbassò la voce, si assicurò che nessuno stesse ascoltando e mi disse: “Io lo sono”. Per un attimo mi sentii sollevata per aver trovato una persona che non mi avrebbe probabilmente discriminata se gli avessi detto la verità. Poi però guardai il suo viso e vi scoprii due lacrime: “Non eri tenuto a dirmelo, ma sappi che da parte mia non ci sarà nessun problema...”

Immagino però che la tua vita qui non sia facile, vero?” Alzò lo sguardo e annuì, reprimendo le lacrime. “Se avrai bisogno di qualcuno con cui parlare, anche quando io sarò andata via, potrai farlo con me in qualsiasi momento”. Mi ringraziò, dopodiché prese a mangiare, in silenzio. Fui io a riprendere la conversazione, qualche minuto dopo, chiedendogli di parlarmi del batterio che avevamo scoperto. Non mi aspettavo certo quello che mi avrebbe raccontato. “L’abbiamo scoperto nelle fogne di alcuni villaggi di minatori un centinaio di chilometri a nord da qui, dopo che sono arrivati alcuni





casi in ospedale. Erano talmente in fin di vita che non abbiamo fatto in tempo a raccogliere dati sul patogeno che aveva causato la malattia. Per ora l'unica prova del fatto che si tratti di questo nuovo agente che abbiamo scoperto è che è l'unica cosa notevole che abbiamo ritrovato. Non sappiamo però da dove venga, come si trasmetta, quanto sia contagioso e il suo tasso di letalità. Al momento il totale dei casi è di cinque, ma non escludo che il conto sia molto superiore: le popolazioni dell'entroterra siberiano sono estremamente povere e hanno scarso accesso al sistema sanitario, se fai eccezione per quei pochi distaccamenti ospedalieri che svolgono qualche servizio di pronto soccorso. Non è improbabile dunque che molti casi ci siano sfuggiti. Il grosso problema è che, pur abitando a grandi distanze gli uni dagli altri, tutti gli abitanti dei villaggi che si trovano sulla via dei giacimenti di gas e delle miniere sono interconnessi: lavorano negli stessi posti, mandano i figli nelle stesse scuole, commerciano fra di loro.

Secondo un mio calcolo, per questa ragione, potrebbero essere a rischio di contagio più di cinquemila persone". "Ma questa malattia che cosa provoca?" "Oh, la sintomatologia è terribile: stando a quanto ci è stato descritto dai centri sanitari locali, le persone che ci hanno inviato hanno iniziato con febbre molto alta e convulsioni, per poi vomitare e perdere sangue copiosamente. Dopo due giorni di quasi inarrestabile perdita di liquidi, il paziente, indebolito e ancora febbricitante, inizia a delirare e ad avere difficoltà respiratorie. Tutti i casi che ci hanno raggiunto sono morti per il collasso di uno o di entrambi i polmoni". "Terribile, e le autorità epidemiologiche che stanno facendo?" "Per il momento, a loro dire non c'è nessun allarme, e la realtà è che non ce ne sarà mai uno: i siberiani dell'entroterra sono forza lavoro a basso prezzo, povera e poco istruita. Come sono utili ora, saranno inutili poi: tanto vale sacrificarli. Le multinazionali troveranno sempre qualcuno con cui rimpiazzarli, e senza problemi". Quelle parole erano così dannatamente realistiche e alle mie orecchie suonavano tremende e ciniche. "E non possiamo fare qualcosa?" "Possiamo provare: l'idea era di fare qualche test di patogenicità nei prossimi giorni, dopo aver finito di sequenziare il DNA del batterio". "A che punto siete con quello?" "Oramai abbiamo decodificato più dell'80%, tempo un paio di giorni e dovremmo aver finito le varie copie che stiamo prendendo in considerazione". "Buona cosa, allora forse è meglio che ci dormiamo sopra, e poi domattina torneremo al discorso". "Va bene, ti riaccompagno a casa". In quella che era ormai divenuta una gelida notte inoltrata, le nostre figure si stagliavano solitarie nel parcheggio illuminato da lampioni ancora piuttosto vecchi. Inutile dire che, una volta giunta al mio alloggio, non dormii per nulla, preda di mille pensieri.

III - Krasnoyarsk, 22 febbraio 2018

"Dall'analisi del DNA non risultano compatibilità con nessuno dei ceppi batterici conosciuti: con ogni probabilità ci troviamo di fronte a una nuova specie". Esordì Natasha, direttrice della squadra di ricerca. "O forse di fronte a una specie molto antica" ribattei io. Tutti mi guardarono stupiti: non so se per il tono abbastanza cupo e mascolino che mi pareva di aver conferito involontariamente alla mia voce, e che inevitabilmente mi stava mettendo a disagio, oppure per quello che avevo detto.



Ciononostante, tornai all'attacco: "A quanto ho potuto vedere, il suo codice genetico ha numerose diversità rispetto a quello dei moderni procarioti: per certi versi, sembra quasi più simile a quelli presenti all'epoca dell'ultima glaciazione. Per la mia tesi ho sequenziato diversi di questi esemplari emersi dai ghiacciai italiani con il riscaldamento globale e ne ho indagato l'impatto epidemiologico: fortunatamente nessuno di essi era patogeno per l'essere umano, ma alcuni potenzialmente lo sarebbero diventati, se avessero avuto l'occasione di adattarsi". I miei ascoltatori erano impietriti probabilmente dall'incredulità. Parlò Gavrijel, un ricercatore di lunga data nel campo delle malattie respiratorie: "Si tratta di un'ipotesi allettante, ma come possiamo verificarla seriamente?". "Dovremmo andare sul posto e fare delle rilevazioni: magari troviamo qualcosa".

Quasi tutti risero, pensavano che stessi scherzando. L'unico a rimanere in silenzio fu proprio Misha, che non mi aveva nascosto le sue preoccupazioni per la situazione, quando altri casi avevano raggiunto l'ospedale in condizioni ancora più critiche. "Sono seria - ribattei - E sono disposta ad andarci io stessa se mi fornite le attrezzature e qualche compagno per sbrigare il lavoro. Ovviamente, gradirei anche se aveste delle tute bioprotettive: vorrei evitare di venire contagiata". I miei colleghi si guardarono, indecisi sul da farsi. Natasha parlò: "Prendi con te Misha e Katerina. Programmate il viaggio e noi vi daremo l'attrezzatura". Organizzammo la partenza e le operazioni nei tre giorni successivi, mentre i pazienti che raggiungevano l'ospedale centrale aumentavano sempre più. Il bilancio dei casi era arrivato a diciannove la mattina in cui partimmo. Ci vollero cinque ore di viaggio in auto più una buona oretta di treno per raggiungere il villaggio di minatori: con mia sorpresa, quando scesi, il freddo non era particolarmente pungente.

Lo feci notare a Misha e lui mi rispose, secco: "Dannato cambiamento climatico". Quando raggiungemmo il centro della città, attorno a noi si radunò una folla di persone: erano per la maggior parte donne, bambini e anziani. Tutti vociavano, urlavano confusamente, qualcuno piangeva: di quella scena di isteria collettiva non riuscivo a comprendere una parola, quindi chiesi ai miei due accompagnatori e mi risposero che i cittadini ci stavano chiedendo di aiutarli contro "il diavolo che era salito dall'inferno".

Chiesi a Misha di comunicare loro che avremmo parlato con l'autorità locale, e che dovevano stare tranquilli, in casa: un bambino mi prese la mano, mi guardò e farfugliò qualcosa di incomprensibile per me. Guardai Katerina, confusa, e lei tradusse: "Chiede se sappiamo dove siano sua madre e suo padre: sono partiti su una macchina che faceva tanto rumore e aveva tante luci e non sono più tornati". Sentii il mio cuore fermarsi e il mio intestino stringersi come mai prima: dietro a quelli che per me erano solo numeri di un'epidemia c'erano volti umani, c'erano famiglie spaccate, piccoli abbandonati, attività lavorative lasciate indietro, povertà e disperazione. La mia collega convinse il bimbo a tornare a casa, mentre continuava a guardarmi con due occhi pieni di lacrime e tristezza: nel frattempo Misha mi condusse dall'amministratore del villaggio. Era un uomo smunto e anziano, evidentemente provato dai recenti avveni-





menti. Colloquiamo con l'intermediazione dei miei due accompagnatori: "Saprebbe dirci che cosa sta succedendo recentemente in queste zone?" Scosse la testa, frustrato: "Non lo so, veramente. Le persone hanno iniziato ad ammalarsi e a morire: almeno quaranta sono venute meno nell'ultimo mese, e altrettante sono partite per i centri di assistenza sanitaria e non hanno fatto rientro". Trattenne le lacrime, e io cercai di mantenere il controllo emotivo: "La situazione è grave, ne siamo consci, ma saprebbe dirci se è successo qualcosa di particolare, se la malattia è iniziata dopo un evento specifico?" I suoi occhi languidi e il suo volto emaciato parvero incupirsi ancora di più: "La gente dice che è il diavolo uscito dall'inferno o una punizione di Dio perché abbiamo collaborato con le aziende che vendono il gas agli Occidentali. Nella realtà, nessuno sa da dove venga la malattia: l'unica cosa che è successa recentemente è stata l'apertura dello sfruttamento di pesca di una pozza lacustre non distante da qui. La maggior parte di quelli che sono morti all'inizio era stata lì". Ebbi un'illuminazione: "Questo laghetto c'è sempre stato?" "No, si è formato due anni fa, con lo scioglimento della crosta di ghiaccio: da allora non se n'è più andato e qualcuno ha pensato bene di usarlo come riserva di pesca. Ci hanno seminato uova di pesce dovunque e ora il lago ne è pieno".

Osservai i volti di Misha e Katerina, per vedere se anche loro avessero in testa la stessa mia idea: "La ringrazio, è un elemento molto prezioso questo. Si tenga disponibile, seguiranno altre indicazioni". "La prego, ci aiuti, faccia qualcosa..." Lo guardai negli occhi: "Le prometto che faremo il possibile...". Ci facemmo indicare il laghetto e ci dirigemmo lì: raccogliemmo numerosi campioni di acqua a diverse profondità e in diversi punti, e rilevammo anche qualche pesce. Il mio sospetto, che solo dopo le analisi di laboratorio avrebbe potuto trasformarsi in certezza, era che il batterio, intrappolato nel permafrost, si fosse liberato con lo scioglimento dovuto alle temperature eccessivamente alte: dopodiché, aveva atteso l'ospite giusto per cominciare a replicarsi ed evidentemente lo aveva trovato nei pesci importati. Da quelli aveva fatto il salto di specie, arrivando a infettare gli esseri umani: inutile dire che ci trovavamo di fronte a un caso eclatante di come il cambiamento climatico fosse una minaccia per la sopravvivenza umana. Rientrammo a notte fonda in laboratorio e testammo il materiale fino al mattino successivo: più del novanta per cento dei campioni erano contaminati. Alle nove, quando decidemmo di staccare per andare a dormire finalmente, ci dirigemmo in spogliatoio.

Mentre mi toglievo la tuta bioprotettiva non mi accorsi che Katerina era entrata: gettò un urlo terrorizzato. Io trasalii e iniziai a sudare freddo: guardai in basso e capii perché. Il mio intimo lasciava intravedere quello che non avrebbe dovuto vedersi: in poco tempo lo spogliatoio si popolò di varie altre persone, e tutte mi guardavano allibite. Io non riuscivo a muovermi, mi sentivo morire. Giunse Natasha che mi guardò con disprezzo e disse: "Fuori, questo non è certo il posto per te". Svenni e mi ritrovai sul letto dell'alloggio che mi avevano dato. Misha mi guardava incredulo, la testa mi faceva male, la bocca era impastata e la nausea mi bloccava lo stomaco: "Che è successo?" chiesi, stropicciandomi gli occhi e cercando di sistemare i capelli scarmigliati. "Devi andartene - mi rispose, con una punta di dolore nella voce - Sai che la Russia non è





un posto per persone come me e come te. L'Università non può accettare di avere qualcuno con le tue caratteristiche al suo servizio". Pensai. Fosse solo la Russia. Non sapeva quante volte anche in Italia, quante volte in Svizzera, in Francia, in Germania. Sentii che la terra veniva a mancare, sotto di me: "Mi spiace, io non volevo dare problemi..." Fu tutto quello che riuscii a dire. "Tu non hai dato problemi, sono loro che ne hanno con noi. Non capiscono che siamo esseri umani tanto quanto loro, e che non vogliamo fare del male". Lo guardai: piangeva.

Evidentemente anche lui aveva vissuto tante volte sulla sua pelle quelle dannate discriminazioni. "Che ne sarà del villaggio, dell'epidemia?" "Finché rimarrà confinata là, niente. Li lasceranno morire, non interessano a nessuno". "A me e a te interessano, Misha". "Che cosa possiamo fare noi? Siamo due reietti contro un sistema che non vorrebbe nemmeno esistessimo".

"Dimentichi che la scienza è condivisione: a nulla valgono censure e divieti. La forza delle idee riuscirà sempre a prevalere sulle imposizioni dei governi". Mi diede un'occhiata sconsolata: "Non conosci la Russia... Comunque, ti ho sistemato le cose nella valigia, tra tre ore hai il volo". Un tuffo al cuore. Provai ad alzarmi e sentii il dolore alla testa farsi più acuto. Volevo solo morire, in quel momento.

IV - Milano, 2 marzo 2018

A Milano faceva ancora piuttosto freddo, quando tornai. Nei tre giorni successivi all'atterraggio, redassi una relazione sui dati raccolti nelle indagini di laboratorio e sulle osservazioni a riguardo della comunità di minatori nell'entroterra, con la speranza di vederla pubblicata da qualche rivista. Mi rifiutarono tutti, nei mesi successivi, sostenendo che una ricercatrice (o, peggio, un ricercatore) così giovane e inesperta non poteva avere accesso a quel tipo di studio, e che sicuramente l'avevo falsato per ottenere visibilità.

Nel frattempo, rientrai in laboratorio, ma con mia grande sorpresa sembrava che i dati della mia ricerca fossero stati manomessi e in un qualche modo cambiati: chiesi a Ottoni di questo e lui rispose, dopo una lunga chiacchierata che rassomigliava un interrogatorio, di averli inviati a diversi pubblicisti a suo nome. Mi sentii morire. Mesi di ricerca, dalla fine del dottorato all'inizio della mia esperienza presso il laboratorio, mandati in fumo: "Non posso crederlo, lei è un uomo senza scrupoli, un viscido scienziato che non può aspirare ad altro se non a rubare il lavoro ai suoi dipendenti!

Farà così anche con gli altri, non è vero? Magari manderà Mattia in Germania ad aiutare l'Università di Berlino a sconfiggere un'epidemia batterica delle piante, e ne approfitterà per appropriarsi anche i suoi risultati? Io non lo posso accettare. Me ne vado!"

Senza alcun turbamento, Ottoni accolse le mie dimissioni e mi indicò la porta. Fui quasi certa di vedere un ghigno beffardo sul suo volto. Mentre mi allontanavo, pensai a tutto quello che avrei potuto fare: non mi rimaneva molto, a quel punto, se non cercare la-



voro altrove, via di nuovo dall'Italia. Credevo di essere riuscita a tornare a casa, finalmente, e invece questa casa sembrava solo volermi chiudere la porta in faccia.

Quella notte non riuscii a dormire e rimuginai a lungo sul da farsi. La mattina successiva mi

alzai con una nuova consapevolezza: se casa mia non mi voleva, perché non provare a cambiarla da dentro, invece che fuggire come avevo sempre fatto? Pensai a mille progetti, e alla fine riuscii a individuare quello che probabilmente avrebbe avuto successo: un'associazione o start-up che favorisse l'inserimento nel mondo della scienza di persone appartenenti alle minoranze e ai gruppi meno rappresentati. Forse, in quel modo, avrei contribuito alla mia felicità e a rendere più accogliente l'Italia anche per altri e altre che, come me, la trovavano ostile alla loro diversità. In quel momento mi sentii, finalmente, padrona del mio destino e capitana della mia anima.



Questione di Etica

di Andrea Carullo da Bergamo - Aprile 2023



Marco protese la mano verso il portone di ferro che si stagliava alto e glaciale davanti a sé. L'aria sferzava fredda intorno a lui, la pioggia crosciava come proiettili sulla strada e il rombo delle automobili, alto e assordante, avvelenava tutto come un gas nocivo così come faceva il cemento con i pochi arbusti che, timidi e silenziosi, tentavano di sopravvivere in quel desolato panorama cittadino. Eppure in quella grigia mattinata d'inverno Marco non riusciva a percepire nulla, nemmeno il gelido scivolare dell'acqua sul suo scarno viso da ragazzo. Le orecchie avevano cominciato a fischiargli già da diverso tempo prima che raggiungesse quel luogo, i rumori si erano ovattati e poi attenuati, come in un sogno, e l'unico suono che gli aveva riempito le orecchie era stato il battito palpitante del suo cuore. Marco chiuse gli occhi e tentò di calmare il respiro, fattosi lentamente più instabile, affannoso, mentre il viso gli si contorceva in una smorfia disperata. Come aveva fatto a ridursi così? Com'era arrivato a tradire tutto ciò in cui aveva sempre creduto, tutto ciò che aveva sempre considerato importante?

Riaprì gli occhi lentamente, il vento che gli ululava addosso e lo scuoteva fin sotto i vestiti, ma riuscì a calmarsi soltanto quando il suo sguardo cadde su una pozzanghera che, intercorsa dalla pioggia battente, gli restituiva un'immagine deformata e distante di se stesso.

Era già da diverso tempo, molto prima che Marco si ritrovasse in quel luogo quella mattina, che le cose avevano preso una piega sbagliata. La visione di se stesso felice e con la prospettiva di poter affrontare il mondo intero non era ormai altro che un ricordo lontano.

Marco si era ripetuto per tutta la vita, che fino ad un anno prima era stata ricca di opportunità, di essere il protagonista della sua storia e che se soltanto si fosse impegnato avrebbe raggiunto qualsiasi obiettivo si fosse prefissato. Riflessivo e dagli alti principi morali, era sempre stato una persona vivace e sagace, mai disposta a scendere a compromessi. Fin da bambino si era dimostrato brillante, curioso; in adolescenza aveva compreso e abbracciato valori quali il rispetto, l'amicizia, la solidarietà e li aveva eretti a pilastri inalienabili su cui aveva basato le fondamenta del suo codice etico.

Questo lo aveva portato più volte al centro dei dibattiti, delle discussioni, dove ogni volta cercava di prendere le difese dei più deboli. Spesso si era spinto anche oltre, affrontando di petto i bulletti che tormentavano qualche compagno più piccolo, più insicuro.

Forse all'epoca non ne aveva ancora preso pienamente coscienza, ma ciò che più di tutto lo faceva imbestialire era assistere ai soprusi dei forti sui più deboli.





Abituato ad esternare i suoi pensieri su carta, finite le scuole Marco si era iscritto all'università di Lettere nel tentativo di migliorare la sua conoscenza della lingua, di carpire i segreti dei poeti e degli scrittori che tanto ammirava e di mettere le sue capacità al servizio del prossimo. Questo percorso aveva avuto le sue difficoltà, ma Marco le aveva affrontate a testa alta e con quel senso di speranza verso un futuro che sentiva e vedeva radioso.

Poi tutto era degenerato. Terminati gli studi aveva cercato di trasformare la scrittura in lavoro propendendo verso la carriera giornalistica, desideroso di raccontare le storie degli altri e di dare una voce ai deboli che non potevano farsi sentire da soli. La freddezza della realtà, spietata come un boia implacabile, era però sopraggiunta senza preavviso, schiantandosi come un macigno sulla sua fragile mente fatta di ideali. Per Marco era stato come accendere un interruttore e vedere la sua vita sfumargli tra le dita, come se la sua intera esistenza non fosse stata altro che uno specchietto per le allodole. Da un giorno all'altro, da studente modello laureatosi nei tempi giusti e col massimo dei voti, si era ritrovato disoccupato, senza competenze, senza esperienza e senza contatti.

Trovare un impiego congruo ai suoi desideri e ai suoi studi si era rivelata ben presto un'impresa davvero ardua. Per mesi Marco aveva inviato centinaia di curriculum e lettere di presentazione pensate con cura, aveva fatto colloqui, chiesto aiuto, cercato di espandere le sue conoscenze in ambito giornalistico, ma la triste realtà era che agli occhi di tutti non era altro che un ragazzo che non aveva mai lavorato prima.

«Abbiamo ricevuto la sua candidatura, ma purtroppo dobbiamo avvisarla che il suo profilo non soddisfa i requisiti minimi per lavorare con noi. Per la redazione è richiesta un'esperienza nel settore di due anni.»

Frasi come queste avevano lentamente eroso l'autostima che Marco si era faticosamente costruito negli anni, portandolo a credere di non avere valore e di non meritare una chance. Questo, almeno, quando riceveva risposta: il più delle volte era un senso di asfissia ad avvolgerlo mentre aspettava un riscontro che non sarebbe mai arrivato, rimanendo in un limbo che rischiava di consumare anche la più piccola porzione di sicurezza che gli era rimasta. Il mondo, fino ad allora acceso e colorato di mille tonalità diverse, si era ora ingrigito in un'amorfa massa di nero e bianco.

Fu forse questo a portarlo a quella proposta di lavoro, una che, se ancora fosse stato il ragazzo di soltanto un anno prima, mai si sarebbe sognato di accettare.

«Sei un ragazzo giovane, hai tutto da imparare. Non posso garantirti il posto, ma ti posso dare l'opportunità di farti le ossa.»

Così aveva esordito al colloquio il suo attuale datore di lavoro, un anonimo uomo sulla cinquantina corrotto tanto nell'aspetto quanto nell'anima. Impettito in un vistoso completo, era la rappresentazione perfetta dell'uomo d'affari: espressione ferrea e incupita,



sguardo truce, testa china e gobba sul telefono cellulare, senza contare l'immane ventiquattrore alla mano. Era un uomo misero di spirito, una copia identica a tanti altri uomini di un sistema che sopprime la diversità e invoglia all'uniformazione, talmente identico a tutti gli altri che citarne il nome sarebbe inutile e superfluo.

Ciò che è importante sapere, però, è che quell'uomo era il direttore di una rivista scandalistica che aveva sede proprio nella città dove abitava Marco, ed era noto fosse un burbero despota, un pomposo egocentrico dal pensiero bigotto e arretrato. Anni dopo si sarebbe anche scoperto della sua abitudine di vessare psicologicamente le sue dipendenti e la sua reputazione, nonché la sua misera esistenza, sarebbe terminata con una serie di denunce e di giuste condanne.

Tuttavia prima dell'arrivo di quel glorioso giorno era ancora lui a dettar legge e Marco si ritrovò ad essere vittima dei suoi soprusi.

«Comincerai dando una mano qui e piano piano, se ti dimostrerai all'altezza, ti farò provare a scrivere qualcosa.» Gli aveva detto l'uomo in un angusto stanzino, così vuoto e asettico da far sembrare che persino l'aria vi venisse risucchiata all'interno.

«Non posso permettermi di darti uno stipendio, ma magari qualche rimborso spesa. Di un contratto, invece, ne parleremo quando mi avrai dimostrato quanto vali.»

Certo, come no, aveva pensato Marco in quel momento. Sapeva benissimo cosa significava il suo discorso: niente paga, lavoro in nero, mansioni non specificate. In pratica era come un asservimento volontario. Marco era stato combattuto, aveva stretto talmente forte le mani lungo i fianchi che le nocche gli erano diventate bianche e aveva desiderato, in un barlume di ritrovata coscienza, di sputargli addosso tutto ciò che realmente pensava. L'uomo, d'altro canto, per tutto il colloquio era stato così concentrato sul suo telefonino da non accorgersi minimamente di quel conflitto interiore. Marco era stato sul punto di urlare, l'irritazione che gli era scaturita dal petto ed era risalita su fino alle gote...

«Accetto volentieri, la ringrazio molto per l'opportunità che mi sta concedendo.» Fu questo, però, ciò che gli uscì dalla bocca.

E così Marco si ritrovò a lavorare per quell'uomo, facendo tutto fuorché scrivere. Ogni mattina passava a comprare il giornale all'edicola sotto all'ufficio, prendeva un caffè macchiato e poi saliva a consegnare tutto al capo. Dopodiché sbrigava alcune commissioni per lui, preparava i pacchi per spedire le riviste agli abbonati, caricava e scaricava da solo i furgoni e si occupava di tutto il necessario affinché la produzione andasse come da programma. Il lavoro, per quanto fisicamente sfiancante, non gli dispiaceva, ma c'era sempre una vocina nei meandri della sua testa che gli ricordava che lui, quelle nove o dieci ore di lavoro al giorno, le stava facendo gratuitamente. Altre volte il suo disagio aumentava, soprattutto quando il capo gli chiedeva di occuparsi di faccende al di fuori della sfera lavorativa.





Era capitato più volte che Marco dovesse accompagnarlo da qualche parte utilizzando la sua auto (e la sua benzina), oppure che dovesse passare a prendere sua madre o qualche suo amico. La cosa peggiore, però, fu quando dopo un'intera giornata di lavoro sotto il sole cocente a scaricare bancali su bancali il capo lo obbligò ad accompagnarlo dalla ragazza che frequentava in quel periodo e che abitava a tre ore di distanza dalla loro città. Arrivarono sotto casa della donna intorno all'una di notte e alle sette in punto sarebbero dovuti ripartire per tornare in redazione, così Marco dovette dormire nella sua auto. Sia mai che, dopo l'estenuante giornata di lavoro e dopo averlo portato in un posto sperduto come quello, al capo venisse in mente di pagargli un hotel per la notte! Marco, di certo, senza uno stipendio non poteva permettersi un'ulteriore spesa.

A questo punto un lettore che abbia un minimo di empatia si dovrebbe star chiedendo: ma per quale diavolo di motivo Marco continuava a lavorare lì? A dire la verità ce n'erano molteplici.

A tenerlo inchiodato in quel luogo c'era la paura asfissiante, che ancora lo svegliava la notte, di tornare a sentirsi inutile e senza un futuro; poi c'era il pensiero di deludere i suoi genitori, non al corrente di ciò che stava passando, che più volte gli avevano detto quanto fossero orgogliosi di lui per il lavoro che aveva trovato e per quanto si stava impegnando. In ultimo c'erano la vana speranza di costruirsi l'esperienza necessaria per andarsene da lì con le proprie forze e le bonarie coercizioni del capo, che a volte pareva volesse essere il suo migliore amico e altre volte pareva lo considerasse alla stregua di un escremento trovato per strada. Nei loro viaggi verso questa o quella ragazza il capo raccontava a Marco la sua vita, gli chiedeva consigli e si sfogava con lui, dando al ragazzo quasi l'impressione di star ottenendo il suo rispetto e la sua amicizia.

Ogni volta che questo pensiero sfiorava la sua mente, però, ecco che subito lo umiliava in pubblico davanti ai colleghi o ai clienti, parlando di quanto fosse stupido e di come facesse male il suo lavoro. Queste, ovviamente, non erano altro che calunnie infondate, ma sufficienti a far perdere a Marco la fiducia in se stesso ea rimandare, ancora e ancora, la firma di un contratto legalmente regolarizzato.

Il rapporto coi colleghi non era migliore. Anzi, con una in particolare, Sara, era forse anche peggiore. Sara era una ragazza giovane sui trent'anni, alta, bella e dai lunghi capelli biondi. Lavorava alla redazione con la stessa "formula" di Marco già da un anno prima del suo arrivo e il suo carattere aveva risentito pesantemente delle condizioni da fame in cui versava: era lunatica, competitiva, arrogante e sempre sul chi vive. Quando Marco aveva cominciato a lavorare lì si era sentita minacciata e lo aveva subito preso in antipatia. A discolpa di Sara, che sempre fu scorbutica verso Marco e più volte cercò di metterlo in cattiva luce, si può dire che era una donna che tentava di far carriera in un ambiente prettamente maschile, con un capo che sembrava considerare di più le sue qualità fisiche che quelle intellettive. C'è da dire che nemmeno a Marco la collega andava troppo a genio, soprattutto dopo alcuni dei suoi sgambetti, ma nonostante ciò il residuo di principi che ancora risiedeva in lui gli impedirono sempre di sfruttare gli stessi metodi.





Ciò che lo portò a dire “ora basta”, però, fu il susseguirsi di tre specifici eventi. Circa una settimana prima che Marco si ritrovasse davanti al portone della redazione in quella fredda mattinata d’inverno, infatti, lui e Sara furono chiamati nell’ufficio del capo. «Bene, ragazzi!» Esordì l’uomo con un bizzarro luccichio negli occhi.

«Vi annuncio che si è liberata una posizione in ufficio, perciò voglio offrire ad uno di voi due la possibilità di essere assunto in via definitiva.»

Quelle parole fecero sgranare gli occhi sia a Marco che a Sara che, persi ormai in una routine snervante contraddistinta solo dall’incertezza, tutto si aspettavano fuorché la possibilità di essere assunti per davvero. Il capo dovette capirli al volo, perché continuò il suo monologo con aria altisonante e pomposa.

«Voglio che entrambi scriviate un articolo. Dovrete trovare una notizia abbastanza interessante da essere pubblicata e chi scriverà l’articolo migliore otterrà il posto.»

Usciti dall’ufficio, però, non ci volle molto prima che Sara ridimensionasse l’umore di Marco, che per la prima volta da quando lavorava lì era davvero riuscito ad emozionarsi.

«Quanto puoi essere stupido?» Gli rivolse quelle parole con profondo

disprezzo, osservandolo con occhi stretti e un’espressione disgustata.

«Non ci sta dando un’opportunità, vuol dire soltanto che chi perderà verrà licenziato e l’altro rimarrà. E stanne certo, ragazzino, quella non sarò io. Sono qui da molto tempo prima di te e me lo merito.»

Marco non seppe cosa rispondere, così si limitò ad abbassare lo sguardo e a digrignare i denti per lo sconforto. Il suo conflitto interiore era aumentato ancora, sapeva che Sara si meritava quel posto più di lui ma ancora non riusciva ad essere tanto altruista da lasciarglielo.

Quella sera tardi perciò, dopo attente riflessioni, si convinse che la sfida al migliore articolo dava a entrambi le stesse opportunità e che, se lui avesse fatto un lavoro migliore, non sarebbe stata colpa di nessuno.

Il secondo evento, invece, fu ciò che lo distrusse psicologicamente.

Marco fece fatica a trovare una notizia da portare per la sua sfida con Sara e la sua fragile mente si fece sempre più angosciata, sempre più irritabile, sempre più disperata. I suoi principi e i suoi valori non avevano più importanza, avrebbe fatto di tutto pur di vincere. Questo lo portò, per la seconda volta, a tradire tutti i suoi ideali.

Il destino volle che proprio quella settimana un grand’uomo, un filantropo che abitava nella cittadina di Marco, venne a mancare.

La cosa ebbe un grandissimo impatto a livello mediatico e tutti i giornali ne parlarono



per giorni, elencando le conquiste che quell'uomo aveva portato nel mondo per la difesa dei diritti umani.

Marco, però, non lavorava per un giornale normale, bensì per una rivista scandalistica, e quando venne a sapere che in passato quel grand'uomo aveva avuto problemi di droga gli si accese una lampadina in testa. Mi piacerebbe poter dire che Marco tentò di soffocare quell'illuminazione, ma in un momento simile era talmente disperato che il pensiero non balenò minimamente nella sua testa.

Così, attraverso la sua penna, la storia di un giovane ragazzo che con forza di volontà uscì dall'ambiente della droga, decidendo e riuscendo a cambiare vita e a divenire uno degli uomini più rispettabili e onesti del pianeta, divenne la storia di un tossicodipendente mai veramente uscito dal giro, che alludeva al suo percorso benefico a difesa degli altri come una copertura per i suoi vizi.

Ebbene, nonostante quanto appena detto i principi di Marco vivevano ancora in lui e presto sarebbero risaliti in superficie. Il terzo evento, infatti, avvenne il giorno della consegna degli articoli.

Proprio in quella grigia mattina d'inverno in cui Marco si ritrovò davanti alla redazione, il cuore palpitante, le orecchie fischianti, il suo maledetto articolo stretto tra le mani... Come dopo un lungo sogno la pioggia riprese a battere sulla sua testa, scuotendo Marco da quel torpore in cui era caduto. Batté più volte le palpebre, prese fiato e spinse il portone. Salì le scale fino agli uffici, salutò alcuni dei suoi colleghi e poi si diresse al bagno per rendersi un po' più presentabile. Si sedette poi alla sua scrivania, da dove poteva vedere che anche Sara, come lui, non aveva di certo una bella cera. Aveva il viso pallido, gli occhi gonfi con due grosse occhiaie e sembrava anche che, rispetto al solito, avesse le guance un po' più scavate. Marco provò un minimo di compassione; come lui, d'altronde, in quella settimana la fame doveva essere stato un pensiero secondario. In quel momento, però, il capo fece capolino dal suo ufficio e sbraitò contro ai due ragazzi intimando loro di portargli i lavori, così Sara rivolse a Marco uno sguardo famelico, lo anticipò facendosi largo a bracciate e consegnò per prima il suo articolo. Marco, però, era troppo stanco e afflitto anche solo per pensarci, così consegnò il suo senza prendersela.

Marco non aveva dubbi: quell'articolo era stata la prima occasione che aveva avuto da mesi di scrivere qualcosa e si era rivelata l'esperienza peggiore della sua vita. Ogni parola che aveva scritto, ogni verità che aveva abilmente modificato affinché venisse data un'idea diversa da quella reale erano state come coltellate autoinflitte.

In cuor suo Marco sapeva che il suo articolo non fosse altro che un insieme di scemenze e di calunnie, a tutti gli effetti spazzatura vestita di belle parole. Per questo si era convinto che quel giorno la sua esperienza lì sarebbe finita.

Dopo un'intensa giornata passata a scaricare bancali sotto la pioggia, giusto per massimizzare il tempo in cui il capo avrebbe potuto sfruttare entrambi i ragazzi, finalmente





arrivò il momento di decretare il vincitore. La pioggia batteva ancora forte dalla piccola finestrella dell'ufficio del capo e, nella sua solennità, scandiva i battiti dei due giovani che presto avrebbero conosciuto il loro destino.

Il capo, invece, aveva un'aria tranquilla e quasi divertita. Li osservò bene per qualche istante, accavallando le gambe e portandosi una sigaretta alla bocca. Non appena la prima linea sottile di fumo si levò in quel piccolo spazio angusto Marco arricciò il naso per il fastidio, lanciando uno sguardo furtivo alle sue spalle dove, sulla porta, sveltava una grossa insegna con su scritto "vietato fumare".

Gli venne il voltastomaco, ma resistette all'impulso e prese un respiro profondo. Tanto, di lì a poco, sarebbe tutto finito.

«Eccoci qui, ragazzi.» Cominciò il capo, spegnendo la sigaretta ancora mezza accesa in un elegante posacenere di cristallo appoggiato sulla scrivania in legno che lo divideva da loro.

«Innanzitutto vorrei ringraziare entrambi per il lavoro svolto, siete stati membri insostituibili del nostro team. Nonostante consideri entrambi persone di talento, però, soltanto uno di voi è il vincitore.»

In quell'istante, talmente irrigidito e stanco che il corpo avrebbe potuto cedergli da un momento all'altro, Marco sentì di riuscire a prendere una boccata d'aria. Ci siamo, pensò. Ecco il momento in cui mi lascia a casa.

«Entrambi avete lavorato bene... ma l'articolo migliore è, senza dubbio, quello di Marco.» L'atmosfera gelò in un istante e Marco fece scattare la testa in avanti. Cos'aveva appena detto?

«Mi stai prendendo in giro?» Sbraitò Sara alzandosi in piedi e rovesciando la sedia dov'era seduta con un gran tonfo.

«Sono qui da un anno prima di lui, ho lavorato molto più duramente ed è questo il ringraziamento?»

«Purtroppo.» Rispose il capo, cominciando a digitare sul suo computer con aria annoiata.

«Non sei brava come credi. Il tuo articolo era pieno zeppo di imprecisioni e di errori. Mi spiace, ma sono sicuro che col tempo troverai un posto più adatto alle tue capacità.»

«Ma fammi il piacere!» Gridò Sara, il volto livido per la rabbia e le vene del collo che pulsavano.

«Sei soltanto uno spocchioso pagliaccio, non me ne faccio nulla di questo posto. Me ne vado!»

Detto ciò lanciò un'occhiata furibonda a Marco, che nel frattempo era riuscito soltanto ad immobilizzarsi ancor di più e a schiudere di poco le labbra con un'espressione spaventata in volto, e se ne andò via imprecando sbattendosi la porta alle spalle.

Marco si ritrovò così da solo con il suo capo, mentre il rumore dei passi di Sara si al-





lontanava divenendo via via più simile a leggeri rantoli. Il silenzio calò nuovamente nella stanza, con la pioggia che, col suo ritmico battere, sembrò lavare via la tensione e la scenata di Sara.

«Be', direi che non ho fatto la scelta sbagliata.»

Marco risollevò la testa, notando come per la prima volta da quando lavorava lì il capo lo stesse guardando negli occhi. Aveva un'espressione paterna, gli sorrideva con occhi sinceri e per un momento, un solo dannato momento, Marco si sentì felice. Aveva dato per scontato che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno lì, eppure la vittoria lo aveva appena fatto tornare sui suoi passi. Forse la sua situazione non era così terribile, forse le sue qualità erano state davvero apprezzate. Forse il suo capo, sotto la scorza dura, era una brava persona che gli aveva dato un'occasione.

«Grazie davvero!» Fu tutto ciò che riuscì a dire. Il capo si alzò e gli batté una mano sulla spalla, ridendo e congratulandosi con lui.

«Te lo sei meritato, ragazzo! Il tuo era proprio un bell'articolo.

Ho apprezzato molto come hai raccontato la storia, hai dato una visione diversa da tutte le altre.»

Marco abbozzò un sorriso, ma abbassò subito lo sguardo. Nonostante tutto, ancora si sentiva in colpa per il modo in cui aveva cambiato i fatti a suo vantaggio.

«E poi.» Continuò il capo facendogli l'occholino. «Il posto era già tuo, avevo già deciso che avresti vinto tu. Però ho apprezzato davvero molto il tuo articolo e ho capito di aver fatto la scelta giusta a puntare su di te.»

Il cuore di Marco, a quelle parole, perse un battito. Che cosa significava?

Non aveva vinto perché era stato più bravo?

«N-non capisco bene cosa voglia dire. In che senso aveva già deciso?»

Il capo tornò alla sua poltrona e ci si stravaccò, sospirando e guardando in aria. Aveva un'espressione tranquilla e noncurante, opposta a quella di Marco i cui lineamenti, man mano che quelle parole cominciavano ad avere effetto sulla sua psiche, si stavano indurendo in un'espressione sconcertata.

«Che vuoi che ti dica.» Riprese il capo, gesticolando con una mano in aria come se stesse esponendo un fatto normalissimo.

«Tu sei un uomo, lei una donna. Mi sei molto più utile tu. Per di più si è tirata la zappa sui piedi da sola. Pensa che stupida, come se avessi potuto assumerla dopo che mi ha detto che lei e suo marito vogliono avere un bambino a breve! Non posso mica permettermi di tenere una persona che poi se ne va per accudire un bamboccio. A mie spese, per altro.»

Ed ecco che l'ultimo dei tre eventi colpì Marco in faccia come un forte schiaffo, riportandolo alla realtà dopo l'incubo durato per tutti quei mesi. In un singolo istante nella sua mente si dipinsero due scenari ben distinti: il primo in cui lui accennava una risatina, concordava col capo e accettava il nuovo posto di lavoro, rinunciando definitivamente a tutto ciò in cui aveva sempre creduto puramente per il suo guadagno personale. Il secondo, invece, in cui seguiva l'esempio di Sara e se ne andava, sbat-



tendosi la porta alle spalle. Per quel singolo istante fu combattuto, si sentì di nuovo at-
tanagliato dalla paura al pensiero di tornare alla sua vita di prima, misera e segnata
dall'incertezza, ma poi si ricordò di se stesso. Si ricordò il perché aveva deciso di di-
ventare giornalista, il perché aveva sempre combattuto per i più deboli e quanto i suoi
valori valessero per lui. Se in quel momento avesse pensato solo al suo guadagno
avrebbe definitivamente eroso quella parte di sé che ancora provava compassione e
solidarietà per gli altri. È troppo facile essere idealisti quando le cose non ti riguar-
dano. La vera forza sta nel portare avanti quegli ideali anche quando possono andare
contro il tuo stesso interesse.

Con una ritrovata forza in se stesso Marco si alzò, prese il suo articolo, che era pog-
giato sulla scrivania, e lo stracciò in mille pezzi.

Non diede al capo nemmeno la soddisfazione di urlargli contro, prima ancora che riu-
scisse ad elaborare ciò che aveva fatto se ne andò e non si guardò mai più indietro.

Fu così che Marco tornò ad essere la persona di un tempo e imparò una grande le-
zione, non tradendo mai più i suoi ideali. Se vi steste chiedendo come continuò la sua
storia, è importante ricordarsi che il bene che si lascia nel mondo, così come il male,
torna sempre indietro, in un modo o nell'altro: fu proprio grazie a quella terribile espe-
rienza che Marco venne assunto in una vera redazione dove per la prima volta espose
i soprusi del suo vecchio datore di lavoro. All'articolo collaborò anche Sara, che una
volta licenziatasi divenne molto più affabile nei modi e aiutò Marco senza pensarci
due volte. Entrambi divennero ottimi giornalisti e scrittori e il loro articolo fu la prima
pietra che ispirò altri, dopo di loro, a denunciare l'uomo senza nome che per anni
aveva tormentato tanti giovani e tante giovani.





Monstrati

di Elisa Prete da Bologna 2 - Marzo 2023

Sin da piccola, niente mi coinvolgeva di più che raccontare e ascoltare storie. Non importava fossero storie di avventura o d'amore, comicamente tragiche o drammaticamente comiche, volevo solo che qualcuno mi prendesse per mano e mi facesse spiare dalla copertina di qualche romanzo quelle straordinarie vicende, e io stavo lì, accoccolata tra le mie ginocchia, con gli occhi che seguivano il labiale e sussultavano a ogni pausa.

Crescendo decisi di sdebitarmi di tutti quei racconti ricambiando il favore, e già dall'età di dieci anni passavo le mie estati a raccontare a chiunque chissà quale magnifica storia dove, nel finale, promettevo sempre che non avrei mai dimenticato la mia piccola città della periferia di Milano, Monstra.

Mi piaceva passare ore con Gigi, il panettiere che stava studiando per aprire anche una pasticceria, con Dolores, e l'odore delle scarpe nuove, provare di nascosto i cappotti di Valerio, che mi servivano come veri e propri abiti da sera e che mi facevano sognare, e ridere, ridere fino a piangere, perché avevo solo i nonni a cui mostrarli, quando mi venivano a prendere perché era tardi e bisognava andare a casa.

Avere dei nonni anziani come custodi della mia quotidianità, aveva i suoi lati positivi a fronte di decisioni importanti da prendere: nonna Flora era dolce, quasi quanto la nocciolata che così fieramente produceva mentre nonno Aldo, beh, era il mio orto.

Ascoltava sulla sua poltrona le mie storie struggenti (ho sempre amato il dramma) e mentre mi vedeva esibirmi per recitarle con il tono di voce più adeguato, al mio finto pianto o alla mia supplica verso chissà quale re immaginario, scoppiava in una fragorosa risata, tanto da mandare in fumo qualsiasi mio vano recupero dell'intreccio.

Ero giovane, ma non ci misi molto a capire che quando la vita sembra strapparti anche l'aria, ti sta paradossalmente donando la capacità di respirare in un modo che non sapevi essere capace di fare: ecco, loro erano i miei nuovi, potenti, polmoni.

Avere amici letterari di un così alto calibro rese piuttosto violento l'impatto con la realtà e con i miei coetanei, che avevano una visione dell'amicizia differente dal mio considerarla un sentimento puro e preziosissimo. Presto mi accorsi che le cose nella realtà sono meno poetiche che i giuramenti di fedeltà eterna, e che preferivo la compagnia di chi come me non era al centro della ribalta, ma si accontentava di infinite chiacchiere e un bel tè al limone.

Mi iscrissi al Liceo Scientifico, perché non sapevo scegliere una sola materia da approfondire ma volevo studiare di tutto, dalla biologia al latino, e ripensandoci ora, penso di aver fatto la scelta migliore.



In quegli anni conobbi Carlo e Pietro, che in quegli anni entravano nel mio presente per abitare il mio futuro. Li distinsi subito dagli altri, ma l'amicizia non è forse saper scorgere ciò che è invisibile per gli altri? Carlo era alto tanto quanto timido, lo potevi trovare sempre vicino alle pareti di una stanza. Come potrete immaginare fui io a presentarmi per prima, investendolo di domande e curiosità, alle quali rispondeva con dei monosillabi che però trovavo sorprendentemente esaurienti. Aveva una capacità logica che mi lasciava esterrefatta, e glielo dissi sin da subito: lui era sorpreso da quegli elogi così inaspettati, sembrava stranito che una ragazza appassionata di libri e di chiacchiere avesse scelto proprio lui. Ma la sabbia sa che il mare si ritrae per avvicinarsi un po' di più, e diventammo presto inseparabili.

Se io ero il libro, Pietro era la rilegatura. Sicuro di sé, un vulcano di idee che più volte i nostri coetanei hanno cercato di spegnere, insultare, stratonare, isolare, deridere. Ci siamo parlati per la prima volta all'angolo della piazza, eravamo in terza superiore. "Ehi! Pronto per la verifica di domani?" gli dissi distratta. "Ciao Celeste, non credo verrò domani" mi rispose di fretta. Non feci in tempo a chiedergli il perché che mi accorsi di alcuni lividi sul suo braccio, e compresi. Come avevo potuto essermene accorta così tardi? Da quando quegli insulti che in classe ci sembravano così piccoli erano diventati così normali da spegnere ogni campanello d'allarme nella mia testa? Ero così arrabbiata con me stessa. Si può dire che lo costrinsi a venire con me al forno di Gigi a fare merenda, dove mi feci promettere che le cose d'ora in avanti sarebbero state diverse.

Io, la ragazza strana e solitaria della classe, stavo imparando a custodire in me per la prima volta l'amicizia, senza cose non dette, senza screzi e piccole enormi bugie. Avevo sempre voglia di vederli, di condividere ogni pensiero, ogni battuta e ogni paura, di incoraggiarli quando non si vedevano come li vedevo io, di dire loro di non lasciarmi per nessun motivo, perché ormai era impossibile pensarci divisi.

Era un pomeriggio di maggio, e tutto lo dichiarava: si tornava a ripopolare il piccolo parco, i primi gelati passeggiavano tra le vie della città e le case si svuotavano.

Ricordo perfettamente che era primo pomeriggio, il giorno dopo non avremmo avuto scuola, e chiesi a Carlo e Pietro di andare in biblioteca, per parlare loro di una cosa importante.

"Allora, sapete che non so cosa voglio fare da grande, ma una cosa la so. Amo le storie e amo Monstra, quindi pensavo, perché non apriamo un'attività insieme? Una specie di agenzia di comunicazione, dato che i nostri negozianti vorrebbero ampliare i propri commerci, lo sapete, lo dicono sempre, ma non sanno come fare?".

Carlo rimaneva in silenzio, fissandomi nel modo intenso che usa quando sta pensando a qualcosa, mentre Pietro non mi lasciò finire per intervenire con i prevedibili dubbi:

"Ma Celeste, stai giocando vero? Abbiamo appena compiuto 19 anni, nessuno apre un'attività a 19 anni, anche perché chi si fiderebbe di tre ragazzi? E poi quest'anno dobbiamo iniziare l'università, che dobbiamo ancora scegliere, dai non scherziamo".

"Ma Pietro appunto! Possiamo perfezionare il nostro piano mentre studiamo, così che potremmo imparare come funziona il mondo lavorativo e capire come muoverci! Tanto



ci saranno degli enti all'università, oltre l'università stessa, che offriranno percorsi per praticarci dai”.

Carlo, rimasto in silenzio fino ad ora, mi chiese di spiegare meglio cosa avevo in mente.

“Qualche settimana fa pensavo a cosa rendesse la nocciolata della nonna insostituibile, dato che in commercio ne vendono a centinaia.

Nessuna però è buona come la sua, perché? Perché è lei che la fa, con i suoi ingredienti a chilometro zero, i giorni e i giorni per prepararla, i suoi miglioramenti negli anni, perché lei stessa la ama così tanto e la sua passione la spinge a farla nonostante tutti questi anni. Cioè, secondo me quello che manca ultimamente è il focus sulla persona. Noi è vero, non abbiamo tanti negozianti ma hanno tutti delle storie bellissime, perché credono veramente nelle loro piccole realtà e ci mettono tutto in queste! Quindi proviamo a raccogliere le storie dei negozianti, e capiamo poi a capire come innovare l'ambito comunicativo, come essere creativi”.

Erano rimasti senza parole, dubbiosi e scossi. Ma dal giorno seguente, sabato mattina dopo sabato mattina, si presentavano davanti a casa mia sempre più convinti, perché anche loro amavano come me il nostro paese. Ogni settimana sceglievamo un'attività di Monstra, e provammo a capire quale storia la rendesse speciale.

Carlo registrava, Pietro prendeva appunti sulla gestualità e sulle espressioni del negoziante, e io facevo le domande, per poi riportare gli appunti su un grosso quaderno blu. A ritroso nel tempo, a cavallo di parole e sospiri, tornavamo a dove tutto era iniziato.

Il forno di Gigi

Gigi aveva sei anni quando si è trasferito qui. Erano solo lui e la sua mamma, scappavano da una situazione difficile e Monstra, li ha nascosti e protetti.

Sua madre, commossa da un aiuto così prezioso, iniziò ogni domenica a preparare delle pizze così soffici da sembrare nuvole, e regalarle di casa in casa.

Appena crebbe abbastanza per fare proprio il concetto di gratitudine, pensò a un modo per ringraziare quella comunità che lo aveva tanto aiutato, e aprì il forno. Aveva solo diciotto anni. Sceglieva personalmente le uova che raccoglieva nella sua piccola fattoria, lo stesso per il latte, e usava il grano di ottima qualità che circondava il paese, nonostante costasse molto di più rispetto a quello industriale ma, come diceva sempre, la differenza si sentiva.

Ora ha trent'anni e sogna di aprire nel suo forno un lato per la pasticceria, ma non ha abbastanza fondi dato che il suo giro di affari parte e si ferma a Monstra, che tuttavia non vuole smettere di servire. Passa così le notti a studiare e provare nuovi dolci, che fa assaggiare a noi ragazzi quando passiamo a salutarlo.

Ha provato a chiedere degli aiuti per poter frequentare un buon corso di cucina, ma





gli è stato risposto che non basta l'impegno e che purtroppo bisogna saldare la rata di iscrizione.

Quello di Gigi è un triste caso per cui la volontà a volte non può tutto, ma anche di come l'amore per la propria comunità e il tempo che si dedica per il suo benessere siano un vero esempio. Perché anche un piccolo paese dovrebbe vantare le sue stelle. Il giorno che mi iscrissi all'università fu l'apice di un'indecisione che cresceva in me da mesi.

Determinata ad aprire la mia azienda, oscillavo tra Economia, che mi avrebbe fornito le nozioni tecniche, e Lettere, che mi avrebbe consentito di studiare la comunicazione umana oltre che la potenza che si cela dietro una storia.

Alla fine, optai per un compromesso: mi iscrissi a Lettere per frequentare da uditrice le lezioni di Economia, anche se studiando gli appunti e i libri consigliati a lezione, ero praticamente una studentessa a tutto tondo.

L'università si trovava a Milano, e lasciare Monstra fu difficile tanto quanto avevo immaginato. Anche se venivano con me Carlo, che scelse di frequentare Ingegneria gestionale sempre a Milano, e Pietro, che scelse Ingegneria Elettronica, salutare i nonni fu sentirsi strappare l'aria come mi era successo da piccola, quando il destino mi lasciò tra le loro braccia vissute e i loro occhi sapienti.

Promisi loro di scendere ogni due settimane, perché per quanto cercassi di nascondere ero estremamente preoccupata. Chiesi a Dolores e Valerio di passare a controllarli nel loro tempo libero, ed entrambi mi risposero che certamente ci avrebbero pensato loro.

Con il cuore più leggero, e la testa cosparsa di nuvole, mi diressi verso la biblioteca.

Il negozio di Dolores e Valerio

Dolores è sudamericana, viene da un quartiere poverissimo di Cuba. Aveva ventisette anni quando è arrivata a Monstra, e i nonni mi raccontano sempre che lei è stata proprio come una fenice, capace di bruciare di vita e disperdere le ceneri del suo passato.

Quando è arrivata nel nostro paesino, scappava da una condizione limite della sua vita, dove mancava il cibo, mancava un lavoro onesto, mancava la famiglia, disgregata in cerca di un minimo di salvezza, mancava una casa.

Inizialmente la sua meta era Milano, ma atterrata in aeroporto sbagliò le indicazioni e un tassista la portò da noi.

Non parlava la lingua, ma si capiva il suo terrore, la consapevolezza di aver sbagliato strada, il sapere che non c'era nessun hotel e di conseguenza, in un paese così piccolo, presumibilmente nessun posto di lavoro. I miei nonni furono i primi a incontrarla e, con lo spagnolo arrancato del nonno, capirono subito la sua voglia smisurata di iniziare un lavoro onesto, cioè di iniziare una nuova vita.





La ospitammo per qualche mese. Imparava giorno dopo giorno la lingua in modo sempre più veloce attraverso i miei libri di scuola, aiutava tantissimo in casa e iniziò a collaborare per pulire la scuola.

Era inespriabilmente felice di quel primo lavoro così sinceramente utile, con rapporti di lavoro leali, un contesto accogliente e dove tutti rispettavano delle regole e soprattutto gli altri.

Ci accorgemmo rapidamente però, che la sua passione erano le scarpe. Era bravissima a lavorare il cuoio e non solo, qualsiasi materiale trovasse era capace di confezionare su misura delle scarpe bellissime, oltre che straordinariamente comode.

Lo aveva imparato al suo paese, dove quello era l'unico modo per averne un paio di qualità con le sue possibilità economiche. Un giorno le presentammo Valerio, conosciuto a Monstra per cucire lui stesso quegli straordinari capi che vendeva in negozio. Il resto è storia, la storia di Monstra, che unisce distanze incolmabili attraverso ponti di passione e di dedizione, ma soprattutto di onestà per il proprio lavoro, e quindi per gli altri.

“Nonna, nonno, state tranquilli, ci vediamo tra due settimane” dissi più veloce delle lacrime che si stavano apprestando a invadere il mio viso.

“Celeste, non dimenticare da dove vieni, ma soprattutto il tempo che ti ha dedicato questa città, quando credevi di dedicarlo tu a lei” mi sussurrò il nonno nell'orecchio. Sorrisi alla nonna, e poi alla casa.

Viene spesso sottovalutato il coraggio che ci vuole a scegliere il percorso universitario, che vuol dire scegliere la propria vita.

Perché le università non possono offrire percorsi interdisciplinari tra facoltà che si vendono come diverse ma hanno così tanto in comune? Economia e Lettere erano come due braccia per me, che per far muovere il corpo che sognavo di inventare erano ugualmente necessarie. Iniziai a frequentarle entrambe, e più frequentavo più mi era impossibile lasciarle. Iniziai a integrare i vari esami tra loro, trovando punti di vista che non avrei potuto scorgere studiandole entrambe.

Io, Carlo e Pietro dividevamo un piccolissimo appartamento in centro che mi ha lasciato i più bei ricordi di quegli anni.

Quelle mura hanno visto le nostre lamentele e le nostre risate, le nostre foto da piccoli appese ovunque, quella frase scritta sopra lo specchio che diceva che “la moralità è la scienza per eccellenza; è l'arte di vivere bene e di essere felice” che ci salutava ogni mattina.

Crescevamo, e con noi la sicurezza di voler aprire la nostra attività insieme. Miglioravamo continuamente il business plan, conoscenza dopo conoscenza acquisita grazie all'esame di qualcuno di noi, o ai corsi di approfondimento che ci facevamo regalare per il compleanno.

Il pensiero di dare voce all'uomo, alla sua indecifrabilità e alla sua passione, in un tempo dove tutto urlava agli algoritmi capaci di prevederlo, ci entusiasmava giorno





dopo giorno, e pagava ogni ora libera impiegata nel nostro sogno.

Come promesso ai nonni, ogni due settimane tornavamo a Monstra, ed era come un bagno caldo dopo una lunga giornata invernale.

Un sabato pomeriggio portai qualche libro che avevo comprato a Selene e Giulio, e chiacchierammo per ore. Loro mi hanno insegnato che il bello dell'amicizia è che non ha età, non ha scadenze e si può creare tra persone di generazioni diversissime, perché è un sentimento così puro che non guarda ai dati di nascita di chi la trova, ma solo all'orizzonte in comune.

La libreria di Selene e Giulio

Selene e Giulio, sono i due fratelli gemelli che gestiscono i libri di Monstra. Hanno dato vita a una vera isola, come la chiamano loro, di recupero! Hanno ristrutturato un vecchio palazzo ormai in disuso, e gestiscono al piano di sotto la biblioteca, mentre al piano superiore la loro peculiarissima libreria, in cui poter acquistare quel libro che ti potrebbe svoltare le giornate, o che lo ha già fatto. Inoltre, si occupano di tantissime iniziative che vanno dal recupero scolastico, con circoli e approfondimenti anche di tematiche attuali, alla lettura a domicilio per le persone anziane o malate, sfruttando gli enormi benefici del racconto sulla persona.

Ogni giovedì sera, ci trovavamo con un tè caldo per il nostro circolo letterario, e a differenza dell'immaginario comune, cercavamo di coinvolgere tutti, non solo i frequentatori della libreria!

Ma l'attività che più mi rapiva, era la lettura a domicilio. Per un'ora sia io che l'uditore dimenticavamo gli impegni, la sua malattia, il mio rincorrere il tempo, e condividevamo un'avventura.

Selene e Giulio sognavano un blog dove condividere le loro scelte editoriali che avrebbero spedito in tutta Italia, e dei computer nella libreria da lasciare a disposizione degli studenti, ma purtroppo i fondi non bastavano per investire nei loro sogni. Strano, come un piccolo ostacolo impedisca di vedere una montagna.

Come una folata di vento passarono gli anni universitari, e ci ritrovammo in quel momento in cui sembra essere la fine e il principio di tutto.

Era il momento di entrare nel mondo del lavoro, e provare ad avverare il mio progetto mi terrorizzava, perché sapevo che sarebbe stato difficile.

Avevo pensato a ogni possibile avversità, tranne a quella della credibilità dettata dal mio essere donna o del mio appartenere a una generazione considerata sfaticata o dotata di lauree inutili al fatturato, come da taluni viene considerata Lettere.

Queste insinuazioni mi ferirono immensamente, e mi riuscivo a rialzare accusa dopo accusa unicamente per la mia famiglia e per le mie amicizie, che, come reti, attutivano i miei continui sbalzi di umore, o meglio di cuore.

La prima volta che presentammo l'idea della nostra azienda ad un possibile investitore, eravamo in centro a Milano. Da poco avevamo finito gli studi e ultimato il business





plan, completo di interviste e indagini compiute negli ultimi anni. Ci avevamo lavorato senza sosta, chiesto aiuto a professori universitari e a chiunque fosse pronto ad ascoltarci, raccogliendo le critiche con lo stesso entusiasmo delle lodi, perché entrambe servivano a migliorare.

Eravamo nervosi ed entusiasti, era la nostra prima presentazione.

Il rappresentante della azienda si rivolse a Carlo e a Pietro con queste parole che segnarono il mio ingresso nel mondo del lavoro: “Ragazzi prego entrate, la segretaria può aspettarvi fuori”.

Cadde il gelo su di noi.

Io, che sin da bambina avevo sognato quel momento e quel progetto, senza aver proferito parola ne ero stata esclusa.

Carlo e Pietro duramente spiegaron la situazione e io apprezzai molto il comportamento dei miei due compagni, perché ancora oggi penso che una solida amicizia, che significa un solido rispetto l'uno per l'altro, siano l'unica barriera per sconfiggere gli stereotipi di questo tipo. Se fosse diffuso un comportamento di stima e di assenza di pregiudizio verso il prossimo, e quindi di una pura contentezza per i successi e il lavoro altrui, situazioni di questo genere sarebbero certamente più rare e isolate, fino a scomparire.

Carlo e Pietro avrebbero potuto entrare pur di fare andare avanti il progetto, ma ce ne andammo, perché capimmo che non vi erano le basi per alcuna collaborazione senza un'etica condivisa.

I mesi che seguirono non furono facili e, mentre stavamo ad osservare lo sconforto che si impadroniva di noi, i colloqui si succedevano senza alcun successo. Volevamo imparare, avevamo fame di conoscenza e di sfide, ma non eravamo disposti in nessun caso a sacrificare l'umanità che stava alla base del nostro progetto, e che ci differenziava da qualsiasi altra startup economica.

Era il quindici di dicembre, stavamo facendo le valigie per tornare a Monstra per Natale, quando ricevetti una chiamata.

Ci convocava un'azienda di investitori molto rinomata, addirittura storica, che era curiosa di ascoltare il nostro progetto, che dall'abstract li aveva colpiti parecchio.

Il pomeriggio eravamo lì, pronti a guadagnarci il destino con quella possibilità, e volevamo metterci tutti noi stessi per affrontarla.

Carlo mi guardò e mi disse: “Io e Pietro pensiamo debba essere tu a presentare, da sola”. Mi opposi, era un lavoro di squadra, ma non ci fu verso e, con loro alle mie spalle, spalancai quella porta, che si rivelò essere l'inizio di una nuova vita.

Ottenemmo i primi fondi, e non ci sembrava vero. Ci confrontavamo quotidianamente con i nostri investitori, ed era così bello essere sulla stessa lunghezza d'onda, quella bellezza e quella contentezza così pura che sconfina nel terrore che finisca da un momento all'altro. Lavoravamo giorno e notte, avevamo affittato un piccolo studio con



un foglio dietro la porta che riportava scritto “Monstrati. Agenzia di valorizzazione” e che ci faceva sorridere ogni qualvolta ci passavamo davanti. I nostri primi clienti furono, ovviamente, i nostri compaesani. Per Gigi pensammo a un modo di far conoscere innanzitutto i suoi prodotti salati, così genuini e che erano creativi proprio come lui, sottolineando la sua storia che inevitabilmente era quella dei suoi prodotti. Alcune attività di Milano iniziarono a comprare da lui e oggi il suo marchio è in via di espansione e così i suoi primi dolci, per cui sta continuando a frequentare corsi su corsi di pasticceria.

Per Dolores e Valerio, pensammo immediatamente a far conoscere la loro storia attraverso un profilo mediatico, e tutti si innamorarono delle loro origini fuse così indissolubilmente da sembrare essere state create l’una per l’altra. Iniziarono a essere seguitissimi, e venivano sempre più richieste, di conseguenza, informazioni su come producessero le loro scarpe e i loro vestiti.

Loro mostravano tutto il processo di creazione, dai bozzetti alla cucitura, e in un’epoca così attenta alla sostenibilità furono premiati per queste attenzioni. Le scarpe di Dolores e i cappotti di Valerio vestono ora tutta Italia, tenendo come quartiere generale inevitabilmente Monstra.

Il lavoro che forse più ci rese fieri fu quello per Selene e Giulio. Aprirono il loro blog, ma con loro facemmo un lavoro soprattutto nelle scuole, esportammo piano piano i loro progetti attraverso i quali sempre più ragazzi prendevano il treno il pomeriggio per raggiungere Monstra, per qualche lettura a domicilio o per studiare insieme in libreria, dove venivano offerte bevande calde e supporto.

Per arrivare ai risultati che vi ho descritto ci mettemmo circa sei anni successivamente alla laurea, e non rimpiango nessuna notte insonne, nessuna vacanza sacrificata per risparmiare qualcosa in favore del progetto, nessun treno preso nel fine settimana per tornare a Monstra per rivedere i nonni nonostante mi faceva partire e tornare tra l’alba e la notte.

Oggi, abbiamo fuori dal nostro ufficio una targa vera, e non un semplice foglio di carta che però teniamo ben conservato, e abbiamo assunto altri colleghi pronti a valorizzare l’umano dietro i prodotti che accuratamente scegliamo di sostenere.

Appesa davanti alla mia scrivania, c’è una cornice che riporta la fotografia del giorno in cui festeggiammo a Monstra l’apertura dell’agenzia.

Era un sabato sera di luglio, il caldo si era nascosto tra le spighe di grano, e lasciava all’aria una confortante frescura.

Avevamo organizzato una cena in piazza Dante, con un lunghissimo tavolo che invitava tutti a prendere parte: i nonni, i nostri amati negozianti, Carlo e Pietro erano così spensierati e contenti che in quel preciso momento ho capito che non desideravo niente altro dalla vita.

Mi schiarì la voce e, tra tutti i miei affetti, dissi: “Sin da piccola, ho capito che non ero come gli altri. Non perché non avessi genitori, o perché mi rifugiavo tra storie e libri





per stringere a me il destino che sognavo, ma perché volevo conoscere, tutto, appassionatamente, e non volevo accontentarmi. Al contempo avevo paura, perché sogni grandi implicano grandi rischi, e quindi l'insicurezza cominciava a oscurarmi il sole, perché era più facile stare all'ombra. Ma se non fosse stato per quell'essere spettatrice e non al centro del palco, non avrei conosciuto Carlo e Pietro. È stata per la loro amicizia che oggi siamo qui. Noi non avevamo come obiettivo quello di raggiungere il successo a tutti i costi, ma di arrivarci in maniera onesta e leale, unicamente per i nostri sforzi e senza sotterfugi.

Rapporti del genere ti salvano da tutto e anche da te stesso, ti coprono dalle intemperie e ti asciugano le lacrime, non importa esse siano di felicità o di disperazione. Devo quindi ringraziare coloro che sono all'inizio di ogni storia che amo raccontare o ascoltare, i miei nonni. Siete stati voi l'esempio di bontà, del mettersi in gioco quando la vita ti disarmava e non ti avverte, del veder oltre la copertina di una persona, dell'accogliere e dell'aiutare chi ha bisogno. A voi, devo tutto”.

Mi guardo specchio, e vedo la bimba che va alla ricerca di storie. Seduta nella mia vecchia stanza, mi par di sentire ancora ridere i nonni fuori dalla porta, l'odore del caffè bollente, il sapore delle mie delusioni e la sensazione delle pagine sotto le mie mani che, come ali, mi facevano volare.

Non so se sono riuscita a scrivere una storia degna di quelle che amavo ascoltare, ma ancora oggi, al “vissero per sempre felici e contenti”, preferisco i finali tutti da inventare.



Il Vassoio del Cielo / Notturmo di Pantelleria

di Francesco Pillitteri da Palermo - Aprile 2023



Né io né il mondo avremmo mai pensato alle migrazioni umane. Gli uccelli, le balene, le mandrie di gnu e di elefanti certo, ma prima del professore La Ciura, nessuno l'avrebbe mai previsto per i nostri fratelli. Ha detto che era più visibile che prevedibile, osservando dal telescopio elettronico di sua invenzione, destinato a sostituire quello di Hubble. Fu per questo telescopio, per la coperta dei buchi grigi e l'applicazione delle teorie astro-chimiche del prof. americano John Malanga che il professore Ignazio La Ciura vinse il premio Nobel per la fisica, astrofisica nel suo caso. Il premio non lo ritirò mai, i soldi sì. Il giorno in cui partiva l'aereo per Stoccolma, sua moglie lo aspettava all'ingresso di casa seduta con la pelliccia già sulle spalle, ma lui era incollato al suo telescopio. Sua moglie immaginava già la spiacevole telefonata con la segretaria del premio che da una settimana si occupava della logistica; "una donna irragionevole" disse una volta Irma a Ignazio tornando a sedersi a tavola a finire gli gnocchi al pesto di radicchio fresco raccolto dalle aiuole del suo giardino urbano. Il marito rispondeva con una grassa risata che risuonava dalla sala da pranzo alla cucina. Irma fece quella chiamata e suo marito in serata le chiese se le andasse bene trasferirsi a Pantelleria. Il tempo materiale di lasciare Milano, comunicare il congedo all'università e all'Osservatorio di Brera, impacchettare le loro cose, che Irma si ritrovò davanti a un vigneto di un ettaro e mezzo che si affacciava sul Canale di Sicilia. A quanto pare John Malanga non perdonò mai il professore per aver abbandonato la ricerca; non fu mai perdonato neanche dal suo unico nipote per aver speso i soldi del premio, l'intera buona uscita e un terzo dei risparmi per comprare e ristrutturare un resort Club Med abbandonato.

A fine aprile di quell'anno, all'apice del mio attacco acuto di misantropia, incontrai per la prima volta il professore Ignazio La Ciura.

Io passavo tutti i pomeriggi e spesso anche le intere mattinate seduto da Michele, il bar-trattoria più desolato dell'isola. Lo avevo scelto proprio per questo suo senso di solitudine dato che mi ero appena licenziato dal mio primo lavoro e avevo speranzosamente lasciato Milano vantando un certo orgoglio e uno spirito controcorrente di esotismo al contrario dei miei colleghi universitari rimasti a ingrossare i fianchi delle aziende padane. Vivevo una delusione amara e romantica, come un adolescente lasciato dal primo amore. Al bar di Michele mi attaccavo al Wi-Fi per mandare curriculum su LinkedIn e riaggiornare all'infinito la pagina delle mail.

A disturbare le mie ore silenziose era un uomo un po' più vecchio di mio padre che commentava ad alta voce dei passi dei libri che leggeva, strappando le pagine che non gli piacevano e gridando "Michè, usali tu per accenderci il fuoco che bruciano meglio dello sterco di vacca." Mi balenò l'idea che Michele usasse davvero lo sterco di vacca per cuocere la pizza del sabato, una pizza gommosa e salata che ogni volta





mi costringeva a passare la notte appeso al collo della bottiglia d'acqua. Quando l'uomo salì sulla sua Panda per sparire oltre la strada sterrata a nord est, chiesi con curiosità a Michele chi fosse: "Ignazio La Ciura, uno scienziato premio Nobel per l'astrologia, una testa tanta!" Disse allargando le braccia sopra le sue spalle. "Il professore è oriundo di qui. Io ho conosciuto suo padre una brava persona che si è trasferita a Milano." Cercai la biografia del professore; i suoi genitori non erano oriundi ma comunque siciliani di Agrigento e lui insegnava astrofisica tra Pisa, Milano e Toronto. Da quanto ho trovato scritto sul sito nobelprize.it il premio era condiviso con il prof. J. Malanga. Comunque, anche se le parole di Michele mi sembravano cazzate, in realtà erano vere.

Disoccupato e curioso, per una settimana restai a sentire certi impropri da parte del professore che mi veniva da ridere ma, per rispetto del Nobel, mi trattenevo. Un giorno il professore si alzò dal suo tavolo a dieci passi da me, e mi chiese se poteva controllare il meteo per le prossime due settimane. Colsi l'occasione per presentarmi, sottolineando il mio titolo di dottore. Lui mi strinse la mano, dicendomi che con quell'affare che avevo davanti e la linguaccia di Michele, non aveva bisogno di presentarsi perché già sapevo più io di lui che lui di se stesso. Si congedò con un insulto talmente raffinato (non potrei riportarlo) che per poco non lo ringraziai.

Davanti allo sportello aperto della sua vecchia Panda bianca mi gridò: "Spigolon, se vedomm". Più volte nei giorni successivi mi lanciavi in conversazioni sempre più lunghe con lui tranne le volte in cui cenava con sua moglie e io li salutavo cordialmente dal mio tavolo. Credo che la mia audacia alternata alla mia educazione furono apprezzate dal professore tanto che un sabato mi invitò a sedere al suo tavolo; io ordinai un calzone e lui una marinara. Gli raccontai del mio lavoro da geologo in questa azienda comunale partecipata, lui commentò che conosceva il presidente dell'azienda e che anche se non l'avesse conosciuto, una persona con un minimo di intuito avrebbe sentito il lezzo d' incompetenza. Cercai inutilmente di non farmi vedere offeso. "Voi geologi siete una specie un po' tarda" aggiunse, "guardate in basso, misurate la terra ma il vostro pensiero resta lì, sulla superficie o sulla profondità, la chiami come vuole, ma non vale solo per lei. Direi lo stesso anche per la maggior parte dei miei illustri colleghi. Ex colleghi, pardon. La realtà delle cose non la vede quasi nessuno. Inizi a capirlo sin da subito."

Prima di salire sulla Panda, mi gridò: "Spigolon, se vedomm" e mise in moto. Avevo rosicchiato quasi tutte le mie finanze, ma la fortuna di chiacchierare con un grande scienziato non mi sarebbe più capitata nella vita e spostai il volo di ritorno per Milano di una settimana precisa. Dopo quella cena però il professore non si fece vedere. Né a pranzo né la sera quando in genere beveva due bicchieri del passito che Michele riservava solo per lui.

Un venerdì martoriato dal ventaccio di scirocco, quasi arrivato al bar, vidi Michele correre verso di me, e nel suo italiano dialettale capii a stento che il professore era al telefono e voleva parlarmi. "Le fa male intristirsi al bar", disse, "venga qui da me che ho



mezza bottiglia di passito buono.” Michele fu generoso nel prestarmi la sua bicicletta, e con il vento a sfavore mi toccò fare una salita di quasi mezz’ora a pedalare. La signora Irma mi salutò con affetto senza cercare però il minimo contatto fisico. “Mio marito è nel suo studio”. Da lontano sentii il professore chiamarmi: “Spigolon, venga.” Lo studio era una specie di salone a due stanze attrezzato come se fosse l’osservatorio della Nasa. Come era riuscito a portare tutta quella roba fino a Pantelleria, era un mistero. Lo vidi abbronzato, aveva il naso e la fronte scottata dal sole, le sopracciglia bianche e folte gli facevano risaltare le pupille appuntite.

Uscimmo in balcone e lo scirocco che aveva riscaldato l’aria, stava calando. Io avevo la camicia appiccicata alla pelle per la pedalata e lui mi versò il passito promesso. “Spigolon, lei si chiederà le ragioni del mio invito e soprattutto dei miei commenti gratuiti e asprigni. “

“Più che altro, m’incuriosisce la sua scelta di trasferirsi qui portandosi un intero laboratorio” dissi; lui emise una buffa risata nasale e per la prima volta mi guardò con stima, forse, colsi persino una punta di affetto. Mi chiese se avessi mai guardato il cielo. Mi parve una domanda fuori luogo visto che eravamo in terrazza davanti a un cielo notturno talmente privo di inquinamento luminoso che risposi con un ironico “No”. “Esatto!” Rispose lui, entusiasta. “Noi non vediamo nulla di quello che abbiamo davanti. Vediamo e non riconosciamo. Non capiamo quello che c’è. Lei è un giovane geologo anomalo, Spigolon, è uscito difettoso dalla fabbrica universitaria.

Le dico perché sono venuto qui,” disse indicandomi il cielo come se mi porgesse un vassoio di dolci spolverizzati di zucchero a velo.

“La notte prima di partire per Stoccolma avevo dormito bene soprattutto durante le prime ore. Poi per non svegliare Irma, andai in studio e cercai di fissare l’unico buco grigio che da casa mia con quella strumentazione potevo osservare. Dopo poco mi apparse davanti uno sciame migratorio di meteoriti che attraversò l’ampiezza dell’apertura del buco grigio, da un vertice all’altro e la forma di questo spazio attraversato era estremamente familiare. Lei si chiederà se lo spazio può avere una forma, ebbene, in quel momento per me l’aveva. Era uno sciame particolarmente luminoso e con un numero sempre crescente a intermittenza. Quella luce aveva la forma di un’ellissi, quasi a banana o ancora meglio come un gozzo siciliano; alcune di queste luci naufragavano nel buco grigio e la loro luce svaniva, altre resistevano per più tempo ma alla fine svanivano anche loro. Vidi una macchia nera oltre il lembo grigio e notai che lì, le barche luminose si fermavano, come se fossero arrivate a un approdo sicuro. Questo spettacolo non l’avevo mai notato e le assicuro che ho passato quasi quarant’anni col naso in cielo a studiare le minime variazioni galattiche.

“Mentre guardavo,” continuò “iniziai a commuovermi per le luci che affondavano nel buco grigio, sentivo un dolore umano in quella scomparsa. Fu straziante, e nonostante lo strazio, non riuscivo a distogliere lo sguardo pur sapendo che ero in ritardo e che mia moglie mi aspettava all’ingresso di casa con le valigie pronte. Mi ricordai dei miei



genitori, della mia infanzia qui ad Agrigento e le vacanze qui a Pantelleria e subito feci un collegamento. Non che, come ben sa, ci siano preoccupanti sconvolgimenti geopolitici tali da poter prevedere un cambiamento nel comportamento umano e nell'assetto sociale, però io vidi qualcosa. Vidi le barche, le luci, la profondità, sentii il pianto e il freddo dell'acqua burrascosa e della morte. Lo vidi accadere centinaia di volte. Decisi di partire e venire qui. Capii che io dovevo essere quella macchia nera nell'universo, che il mio compito era di creare un luogo di accoglienza, un parco educativo e salvifico per questa nuova umanità in transumanza che stava per attraversare il mare. Non si è mai visto nulla come questa cosa che le dico, caro Spigolon, eppure è già accaduta. Il cielo qui davanti ci mette di fronte alla misura della somma del futuro e del passato. È complesso capire, si deve solo vedere.

Ma vaglielo a spiegare..." Mentre lo raccontava, io rigiravo il piccolo bicchiere vuoto tra le mani e dal suo volto scuro non emergeva alcuna emozione.

Tutto quel che ha detto, non l'ho messo mai in discussione.

Il giorno dopo presi il volo per Milano. Iniziai un nuovo lavoro con un team di geologi presso un'azienda brianzola. Lasciai la mia umida stanza di Pantelleria per una casetta in Brera che i miei genitori d'estate affittavano ai turisti. Una mattina appena arrivato in ufficio, ho aperto il sito del Corriere e in prima pagina c'era la foto di quattro gozzi di legno naufragati in mezzo al mare, e la foto del professore Ignazio La Ciura, morto annegato per salvare i primi migranti che attraversavano il Canale di Sicilia.

Presi un biglietto per Pantelleria per quel weekend che mi costò un occhio della testa.

Spigolatori urbani

di Giorgio B. Scalia da Torino



Parcheeggiavi la mia berlina a un isolato dalla banca, proprio alle spalle di Porta Palazzo, e prima di andare al lavoro passai dal mercato a comprare qualcosa per la cena di Natale. Stavo per entrare in banca e prendere posto alla mia poltrona, quando un uomo con la barba selvaggia mi domandò una moneta, allungando la sua mano a cucchiaio verso di me. Squallido esibirsi così all'ingresso della mia banca. Lo scavalcai con sdegno e chiusi la porta alle mie spalle. Purtroppo, riuscivo ancora a vederlo dai vetri blindati. Potevano resistere ai proiettili, ma non mi proteggevano dai suoi occhi sparuti e allo stesso tempo caparbi, quasi insolenti. Cosa potevo fare per lui? Quello che gli avrei messo in mano era destinato a trasformarsi in cartoni di vino o peggio. Ecco perché non do mai soldi a tipi come questo. Ce ne fosse uno che non sia così.

Sperano di portarmi a compassione? Credono che mi senta in colpa per avere un buon lavoro e un tetto sopra la testa? Ho faticato per arrivare dove sono oggi: capo ufficio di filiale a soli trentaquattro anni. Che colpa ne ho se quel derelitto si è lasciato sopraffare? Ipocriti tutti quelli che riempiono le mani logore dell'accattone. Gli fanno solo del male facendogli credere che le persone e la vita siano misericordiosi, gli danno l'illusione di poter sperare ancora in qualcosa. Come se l'elemosina potesse comprargli un abito decente o addirittura la dignità. Se nessuno lo mantenesse, questo barbone la finirebbe di stasarsene qua, sulla porta della mia banca. C'è una vecchiaia nel mio palazzo che sfama i gatti randagi, e loro sporcano il cortile. Gliel'ho detto un'infinità di volete, quei felini parassiti non impareranno mai a fare quello per cui la natura li ha predisposti, procurarsi il cibo da soli.

Presi un centrifugato e lessi il giornale per dare un'occhiata alle mie azioni. Mi venne voglia di urlare, com'era potuto accadere? Era un affare sicuro. Mi chiusi in ufficio a far sbollire la rabbia e il senso di frustrazione. Ma non era finita qui, una busta bianca feriva la mia scrivania di ebano. La presi in mano, c'era il sigillo della banca. Era una comunicazione dai piani alti, m'invitava a sgomberare il mio ufficio alla fine del turno. Era scritta in un modo così cordiale e distaccato e quasi provai pena per loro, costretti a mandarmi via. Poi, infondo all'epitaffio, stava l'ammontare della buonuscita. Mille pidocchiosi euro. I miei risparmi erano congelanti in azioni che, sul giornale avevo letto essere crollate fino a non valere più nulla. Avevo investito tutto quello che possedevo nelle azioni della banca di cui fino a un momento prima ero direttore di filiale. Licenziato da quelli su cui avevo riposto la mia totale fiducia. I pezzi grossi dei vertici avevano trovato il loro capro espiatorio, io. Mi addossarono tutta quanta la colpa, sostenendo che avevo rivelato informazioni confidenziali a dei miei clienti. La mia testa cadde ma la banca, che aveva rischiato il tracollo per un soffio, rimase comunque in piedi – a scapito mio e di tutti gli altri impiegati che di lì a poco sarebbero stati mandati a casa per sempre.

Non mi feci abbattere e cercai subito un altro lavoro. Non ne trovai nemmeno fra i più





umili e in poco meno di tre mesi ero in casa al buio, poi al buio e senza riscaldamento, e poi ancora senza acqua. Alla fine persi pure la casa. Un anno dopo, la mia berlina di lusso era casa. Fin quando la benzina finì e il gelo mi entrava sotto le unghie assiderandomi pure il sonno. A Natale ero per strada. La banca mi aveva pignorato l'auto. E quella sera, con gli ultimi 27 euro rimasti, comprai una bottiglia di whisky appena decente e mi abbandonai sul un marciapiede umido di neve. Vomitai il poco cibo che avevo ingerito durante l'unico pasto della giornata. Sprofondai in un sonno etilico fatto di incubi.

Non vidi mostri, gli incubi erano fatti di rate, di tasse, le mie cose più care espropriate, la banca che mi chiude la porta a vetri in faccia, io che vengo picchiato mentre dormo da un branco di stronzi che abbaia: alzati, barbone!

Una mano leggera mi alzò la testa che sentivo di pietra e mi svegliò. La mano consumata mi fece ribrezzo e mi allontanai da quelle dita nere di freddo. Rifiutai di credere che, un giorno, le mie mani si sarebbero ridotte così.

«Ehi amico. Stai ok?»

«Non vedi, il vomito è la mia coperta»

«Capitano notti così»

«Vattene!»

«Ho casa. Posso aiutare»

«Non ne ho bisogno»

«Tu hai bisogno», mi fece un sorriso e, anche se era offuscato dalla sua barba selvaggia, mi confortò, «ci si aiuta tra di noi».

Mi alzai dal marciapiede con difficoltà e non so ancora con quale animo seguì quel barbone. Forse era stato il freddo ad accendere una fiammella nella mia fiducia.

«Come è il tuo nome?», mi domandò offrendomi un tè da una scodella sbeccata.

«Il mio nome è... guarda, non importa, non sono nessuno ormai»

«Io sono Beck»

«Mi sembra di averti già visto da qualche parte. No, dove ci saremmo dovuti incontrare tu e io?»

Sono parecchio sbronzo, non so quello che dico»

«Stavo sempre accanto la banca. Mi ricordo di te»

Beck mi prese con sé nel suo rifugio e mi diede una coperta, era strappata, ma dormii al caldo quella notte.

Il giorno dopo lo accompagnai al mercato di Porta Palazzo. Aveva atteso che i fruttivendoli e gli ortolani che occupavano la piazza abbandonassero il posto. E soprattutto che abbandonassero quello a lui più caro: lo scarto. Per Beck non c'era cosa più confortante che raccogliere da terra quella roba. Doveva per forza avere un che di guasto, se i mercanti erano stati costretti ad eliminarla dai loro banchi. Beck scrutava ogni scarto da marciapiede. Le sue mani, che la mattina rimanevano a cucchiaino in attesa di qualche moneta, alla fine del mercato si riempivano di tutto quello che riu-





scivano ad afferrare. Dopo la spigolatura in piazza della Repubblica Beck e io, sapro-fagi consumatori di terzo grado, ci avviammo al supermercato. Beck attese il momento in cui una squadra di inservienti avrebbe buttato nei cassonetti sul retro chili di cibo scaduto. Confezioni di prosciutto, fagioli in lattina, pacchi di biscotti, tonno in scatola – buoni solo per la bocca del bidone dell'immondizia. Poi senza farsi notare, Beck si avventò come un avvoltoio su quella carogna di merce. Le nostre scorrerie bituminose terminarono alla discarica – il trionfo dell'inservibile, la cloaca del superfluo. Beck rimase estasiato dalle cime di sacchetti bucati dalla pioggia e cotti dal sole. Erano occhi incantati, i suoi, da tutto quello che era usato e masticato da qualcuno prima di lui. Infilò le mani in quella neve di plastica. Distingueva con esattezza cosa raccogliere e cosa lasciare.

Se quelle schifezze erano state buttate in discarica c'era un motivo ed era inutile sperare di trovare qualcosa di buono. Al tramonto, tornammo nel suo rifugio pieni di roba che nessuno voleva più o non ha mai desiderato avere.

«Finalmente a casa», disse Beck stanco ma soddisfatto, e si abbandonò sulla poltrona – ne avevo una uguale, la sua però era riparata con un pezzo di nastro adesivo sullo schienale. Provai pena per lui. Si era mai seduto su qualcosa che non venisse dall'immondizia? Beck prese una mela da un sacchetto che aveva riempito a Porta Palazzo e mi domandò: «Questa mela non è cattiva. Perché la buttano?»

«Non è proprio rossa e in questo punto è ammaccata»

«È buona»

«È spazzatura», affermai, però avevo fame e, a pensarci, cosa aveva da invidiare questa mela alla sorella che veniva venduta sul banchetto? Quello che per alcuni è spazzatura – la mela che io stesso un tempo avrei fatto marcire nel fondo del cestino – per molti è manna dal cielo, come per me.

Quella sera le mani di Beck e le mie non erano più i cucchiari vuoti dalla miseria.

Beck diede un morso alla mela e me la porse, ripetendo: «Buona!»

La presi in mano e ne mangiai un pezzo con tutta la buccia, come fosse stata la prima mela della mia vita, il primo vero pasto che avessi mai fatto. Non dissi nulla e feci un sorriso.

«Amico, vuoi acqua?»

«Grazie, Beck, sto bene. È buona questa mela, ha il sapore di un regalo, del blu del cielo»

«I regali arrivano da dove non aspetti. Le persone buttano tutto, pure le cose buone. Io però non lo sento il sapore blu del cielo».





Youssef

Un uomo venuto da lontano

di Amleto De Vito da Napoli

Quel giorno di Marzo Youssef si sentiva particolarmente spossato: alla mensa dell'azienda in cui lavorava, la SOLARIA, non aveva scambiato parola con il suo amico Giuseppe infatti, verso la fine del pranzo, questi glielo aveva chiesto "Ma che cos'hai? Sembra che tu sia stato bastonato, con me puoi confidarti!". L'altro si riscosse un poco, poi con voce stanca disse: "Sono nervoso, da sette giorni non riusciamo a far passare i test di collaudo della nuova generazione di pannelli fotovoltaici. Abbiamo fatto mille prove, ma niente!" "Eh va be' non sarà la fine del mondo! Vedrai che prima o poi l'inghippo salterà fuori! Non sarà per caso questione di materiali?"

I due si allontanarono, ognuno tornò al proprio ufficio, Giuseppe a quello di responsabile della produzione e Youssef a quello di responsabile dell'Assicurazione Qualità. Le parole di Giuseppe avevano messo un tarlo nella mente di Youssef: E se davvero fosse stata colpa dei materiali? Questi erano stati tutti controllati alla ricezione e non erano state riscontrate anomalie; erano tutti conformi alle specifiche di acquisto fatte sulla base delle specifiche di progetto.

Questa a cui stavano lavorando era un'importante commessa per un grosso cliente indiano, installatore di pannelli solari, che però aveva un problema particolare per installare i pannelli, che i materiali normali non riuscivano a soddisfare. Stavano quasi per rinunciare, con sommo dispiacere del direttore e dell'amministratore delegato, quando a Youssef venne un'idea che forse avrebbe risolto il problema. Non a caso lui si era laureato in ingegneria dei materiali, discutendo una tesi sui materiali innovativi per pannelli fotovoltaici ed ora forse si potevano mettere in pratica quelle che, nella tesi, erano solo teorie. Ne aveva parlato con il responsabile dei progetti, Antonio Maturi, ma questi non gli aveva dato molto ascolto, dicendo che erano, appunto teorie senza alcun riscontro pratico. I rapporti tra lui e Youssef non erano mai stati buoni, forse per una base razzista, che questi non nascondeva, anzi a volte traspariva da battutine e commenti o forse anche perché entrambi nutrivano interesse per la stessa donna di nome Svetlana. Lei era una bella ragazza bielorusa alta e bionda, giocatrice di pallavolo, emigrata in Italia per fare la badante, che poi aveva trovato lavoro nell'azienda come addetta alle spedizioni. Quasi tutti i maschietti in azienda ci avevano fatto un pensierino, ma lei era molto riservata con tutti, anche se spesso si fermava a parlare con Youssef e con Maturi. Quest'ultimo, poi, non poteva proprio sopportare l'idea di essere messo in concorrenza con un ragazzo di colore, che anzi, a detta dei soliti e delle solite pettegole aziendali, sembrava in pole position con la bionda.

Tornando al problema dei pannelli, Youssef non si era arreso ed era andato a parlarne con alcuni dei fornitori di componenti al silicio, fino a che ne aveva trovato uno disposto a fare delle prove. Dopo alcuni tentativi, finalmente erano riusciti ad ottenere, tramite



alcune modifiche strutturali, un materiale che sembrava promettente, avevano fatto tutti i test, con esito positivo e il direttore si era complimentato con Youssef, provocando attacchi di bile a Maturi, che aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco e accettare il fatto compiuto. Ora si dovevano produrre i campioni per inviarli al cliente per accettazione ed era proprio su questi campioni che erano cominciati i problemi.

Il nostro eroe si trasformò in investigatore e, sentendo l'addetto agli acquisti e poi il fornitore, si rese conto che era stato ordinato il materiale ordinario e non quello speciale; una piccola "s" infondo alla sigla era quella che li distingueva e, nella richiesta di acquisto fatta dall'ufficio progetti, questa non c'era. Errore? Sabotaggio? Per prima cosa Youssef si recò da Maturi, chiedendogli spiegazioni, ma questi negò tutto e, alle sue rimostranze che mostravano l'evidenza, sbottò in un epiteto "fuori dai piedi, sporco negro, non ti far più vedere".

Youssef lo avrebbe volentieri preso a pugni, ma mantenne i nervi saldi e gli sibilò "Vado via, sporco razzista". Erano soli nell'ufficio di Maturi e nessuno aveva ascoltato il loro dialogo.

A Youssef non rimase altra scelta che rivolgersi al direttore; preparò una dettagliata relazione nella quale riepilogava l'accaduto, solo dal punto di vista tecnico, senza riferimenti a quanto gli aveva detto Maturi, corredandola di foto e documenti e la consegnò alla segretaria. Nel rientrare al suo ufficio, incontrò il suo amico, Giuseppe, a cui raccontò tutto, senza trascurare l'offesa "Che verme quel Maturi -disse Giuseppe- questa volta non la passerà liscia, non ti preoccupare: qui non si tratta di errore, ma di una voluta omissione, per far naufragare la fornitura e screditarti agli occhi di tutti. Vieni, andiamo in officina, ho ancora del materiale della campionatura, possiamo provare ad assemblarlo e controllare i risultati". Naturalmente, come i due amici prevedevano i risultati furono pienamente rispondenti e avevano appena documentato il tutto, quando la segretaria del direttore li convocò in Direzione. Qui trovarono anche Maturi che era appena giunto e che non li degnò di uno sguardo, e chiaramente appariva teso e nervoso. E ne aveva ben donde, perché, di fronte alle richieste di chiarimento dell'accaduto, mentre lui non seppe altro che balbettare scuse inconsistenti, Youssef, con la testimonianza di Giuseppe, ricostruì per filo e per segno tutto l'accaduto. Nel frattempo sopraggiunse anche l'amministratore delegato, che rincarò la dose nei confronti di Maturi, mentre lui e il direttore si complimentarono con Giuseppe e, soprattutto, con Youssef, dicendo loro di provvedere subito all'acquisto del materiale giusto e alla produzione dei pannelli richiesti, perché già erano in ritardo con la consegna. A Maturi dissero di ritenersi temporaneamente sospeso dall'incarico, in attesa del procedimento disciplinare definitivo.

Ma facciamo un passo indietro di 20 anni per andare all'origine di questa storia, che vede i genitori di Youssef partire dalla Nigeria, attraversare mezza Africa con il figlioletto di 4 anni in braccio, imbarcarsi su una nave - carretta, rischiare il naufragio e, finalmente, sbarcare a Lampedusa. Victor e Aishia cominciarono così la sterminata trafila burocratica, fatta di notti nei centri di accoglienza, interminabili attese in coda agli uffici Immigrazione delle questure di mezza Italia, per poi finalmente avere i per-





messi di soggiorno provvisori, da rinnovare prima ogni sei mesi, poi ogni anno, fino a quello senza limiti di tempo, ma la loro costanza fu premiata e poterono affittare un piccolo appartamento in un palazzo di alloggi residenziali popolari e mandare a scuola il loro figlioletto. Si stabilirono in una piccola cittadina della Romagna: Victor lavorava come manuale nei cantieri edili e, quando non trovava lavoro in questi, si dava da fare piccoli lavoretti da idraulico o a raccogliere pomodori o frutta, insomma si arrangiava. Ben presto il suo impegno gli consentì di imparare bene il mestiere di manuale edile, al punto che il suo lavoro divenne quello di muratore e fu assunto stabilmente da un'impresa e dopo alcuni anni, divenne addirittura responsabile del cantiere, il che provocò qualche risentimento di qualche compagno di lavoro a cui non andava essere diretto da un uomo di colore. Aishia, invece, faceva lavori domestici, anche lei accudiva anziane signore e poi a casa faceva piccoli aggiusti sartoriali grazie alla macchina per cucire che si era comperata al mercato delle pulci, Victor l'aveva rimessa a nuovo e lei faceva tutti i lavori di cucito. Riuscirono anche a mandare a scuola Youssef, prima alle scuole primarie e poi alle secondarie. A questo punto era giunto il momento per Youssef di cominciare a lavorare e lui non si tirò indietro, seguendo le orme del padre. Però desiderava ardentemente continuare a studiare e allora i genitori decisero di iscriverlo ad un istituto tecnico. Furono 5 anni molto faticosi per Youssef perché, oltre a corrispondere al passaggio dall'adolescenza alla maturità, problematici per tutti i ragazzi, per lui si aggiungevano le rare, ma non inesistenti, ironie, sfottò e, a volte, anche insulti sul colore della sua pelle e, soprattutto, il fatto che lui non voleva che i genitori sopportassero tutto il costo dei suoi studi, anche perché due anni prima era nata una sorellina, di nome Zaihsa e bisognava pensare anche a lei. Ed ecco che lui si era improvvisato cameriere, aiuto pizzaiolo, baby sitter e, negli ultimi anni anche animatore per bambini in estate nei villaggi turistici. Insomma, come Dio volle, era riuscito, a 18 anni, ad ottenere il diploma di perito elettrotecnico, comunque con una votazione buona, di 80 centesimi: ma ora si rendeva conto che era giunto il momento di lasciare gli studi e di cercarsi un lavoro serio.

Ma, a questo punto la sorte si rivelò benefica con lui; il caso volle che il Lions Club della cittadina, in cui viveva, ogni anno bandisse un concorso per gli allievi diplomati nell'anno scolastico precedente. Il punteggio veniva attribuito sulla base della media scolastica, sul risultato di un elaborato e su un colloquio che i candidati dovevano sostenere con la commissione. Youssef non voleva partecipare, sapeva che le speranze per lui non erano molte, ma la sua insegnante di italiano insistette perché lui partecipasse e, manco a dirlo, risultò vincitore. Il premio consisteva in una borsa di studio per sostenere le spese dei corsi universitari, o in un equivalente somma di denaro, che fu la prima cosa a cui lui pensò. Ma poi furono le parole dei genitori, in particolare del padre, che lo spinsero ad accettare la borsa e ad iscriversi all'Università, nientedimeno che ad ingegneria. Sebbene in ancor giovane età, Youssef aveva ormai un carattere formato, una forte determinazione a trovare il suo ruolo nella società e questa lo spinse ad affrontare i cinque, sei anni di studio con profitto, senza mai rinunciare a dedicarsi, comunque, a quelle attività lavorative che erano di supporto ai suoi genitori che stavano diventando anziani e a Zaihsa, che stava crescendo.

Fu proprio alla facoltà di ingegneria, fin dal primo anno, che ebbe la fortuna di cono-



scere Giuseppe, con il quale subito si stabilì una forte empatia. La famiglia di Giuseppe apparteneva alla media borghesia cittadina: padre funzionario di banca, fratello maggiore commercialista, sorella minore studentessa. Giuseppe aveva conseguito la maturità classica con brillante risultato e poi aveva deciso di iscriversi ad ingegneria, nella convinzione che avrebbe avuto maggiori possibilità lavorativa. Era rimasto affezionato alla cultura delle humanae litterae e non aveva mai smesso di leggere opere di scrittori e poeti sia dell'antichità che moderni e ogni tanto se ne usciva con espressioni latine che lasciavano esterrefatto il povero Youssef. Ma a poco a poco anche in lui nacque dapprima la curiosità e poi a mano a mano l'interesse per un mondo a lui affatto sconosciuto, un mondo che conosceva solo per i nomi delle strade; via Montale, viale Virgilio, piazza Dante etc.

Si appassionò al punto tale che provò a scrivere poesie e con una di queste addirittura vinse un contest, sul tema dell'integrazione, che proprio il Lions Club suo sostenitore negli studi, aveva indetto quando lui era al quarto anno di ingegneria, sul tema dell'integrazione degli immigrati. Ecco la poesia:

*Un sassolino
Un sassolino nero
in mezzo a tanti
sassolini bianchi:
una pecorella nera
in mezzo a tante
pecorelle bianche.
E' difficile farcela:
eppure sulla scacchiera
dieci le pedine bianche
e dieci le nere,
dieci gli scacchi bianchi
e dieci i neri
e tutti hanno
le stesse possibilità.
I sogni, no, sono
di tutti i colori
dell'arcobaleno
e, per questo,
sono sempre vincitori.*

Dopo la laurea Giuseppe era stato subito assunto nella SOLARIA, mentre lui aveva dovuto aspettare un po' e fare alcuni colloqui di lavoro: poi, proprio su presentazione di Giuseppe, fu assunto anche lui alla SOLARIA, dopo qualche difficoltà iniziale, poi cominciò ad ingranare. Ecco che siamo giunti al punto da cui eravamo partiti. Youssef ebbe come premio un avanzamento di carriera e un miglioramento economico, mentre Maturi si prese una multa e una settimana di sospensione, tanto che alla fine si dimise dall'azienda, Cominciava una nuova vita per il nostro eroe. Il caso volle che tutta la vi-





cenda della lite con Maturi e della sua vittoria, aveva avuto anche l'effetto di avvicinare Svetlana a Youssef; sempre più spesso si vedevano alla mensa, tanto che lei spesso si sedeva al tavolo con lui e Giuseppe, il quale, in privato, non mancava di tirare qualche frecciatina all'amico, invitandolo a rompere gli indugi. Qualche volta erano andati al cinema insieme, attirando l'attenzione dei passanti, perché erano certamente, una strana e bella coppia.

Proprio in una di queste occasioni, dopo il cinema erano andati a passeggiare nel parco cittadino, si erano seduti su una panchina e allora lui le aveva consegnato un foglio di pergamena arrotolato su cui aveva vergato questi versi:

*“Paragone
Una pianta è sbocciata
tra le dune.
Nero il legno,
presago di carbone,
del suo esile tronco.
Bianca l'anima
dei suoi rami simili a serpenti.
Vermigli i fiori
che sono spuntati,
catturando singole
molecole d'acqua
dalla bruma notturna.
Così nel deserto
dell'anima mia
è nato il mio amore per te,
traendo alimento
dai tuoi lunghi sguardi azzurri,
dai capelli d'oro,
dal tuo corpo di gazzella,
dal tuo sorriso sereno
e nessuno potrà
mai sradicarlo.”*

Youssef rimase immobile, in attesa, frenando ogni impulso, celando quel tremito che dalla schiena percorreva i suoi arti e si sciolse solo quando lei, con gli occhi lucidi, si avvicinò e lo abbracciò, lasciandosi andare nel calore dei suoi baci.

Da quel giorno la loro relazione si consolidò fino a sposarsi e formare famiglia da cui nacquero due figli, un maschietto biondo e lentiginoso e una bambina moretta dai lunghi capelli neri.

Qualche anno dopo, mentre facevano colazione di primo mattino, Youssef e sua moglie ascoltarono una notizia drammatica al telegiornale che accese nei coniugi un desiderio di solidarietà e di attivismo concreto nella società.



In pratica, in quel periodo, a causa dello scoppio di alcune guerre civili alcuni connazionali di Youssef persero la loro vita durante la traversata del Mediterraneo alla ricerca della libertà e di una nuova speranza di vita nella vicina Europa.

Questa tragedia riaprì le ferite del passato, la lacerazione del cordone ombelicale con la sua madre patria e i suoi familiari per ricercare fortuna altrove, tanto da indurli a creare una fondazione per aiutare i suoi connazionali venuti dall'Africa a trovare una via per trovare un lavoro e formarsi una famiglia, ma anche, e soprattutto con l'intento di trasmettere a tutti i cittadini della loro comunità i valori e principi della solidarietà, intesa come cittadinanza umanitaria attiva, e della tolleranza.

Tra le sue finalità principali, lo statuto metteva in evidenza che in qualsiasi parte del mondo, con qualunque colore di pelle, con qualunque religione o usanze, esistono persone che vogliono costruire onestamente la loro vita, che vogliono conquistarsi un posto nella società con il lavoro, senza sfruttare e nuocere agli altri, e queste persone vanno comprese e aiutate, e non ghettizzate o insultate.

Attraverso le sue attività la fondazione riusciva lentamente ad abbattere quelle barriere sociali, molto spesso figlie del pregiudizio, stabilendo una vera eguaglianza basata sulla risposta alle necessità dei singoli e delle comunità.

La fondazione istituì anche premi e borse di studio per giovani che scrivessero poesie, storie, romanzi e tesi di laurea sui valori fondanti della stessa.

In tal modo Youssef riuscì così a trasferire un messaggio fondamentale, ovvero, che la cultura è UNA, come UNO è l'uomo che non può rinchiudersi nella tuta o nel camice o nell'abito senza restituire qualcosa al mondo che lo circonda in termini di impegno sociale e solidale.

La cultura umanistica deve viaggiare affiancata a quella tecnica e viceversa, perché solo così si rende l'uomo fruitore della conoscenza nella sua completezza.

Attraverso il suo impegno e le sue rivendicazioni, le attività della fondazione andarono avanti e quei valori vennero trasferiti a così tante persone che ci furono tanti attivisti che portavano in giro per le scuole il messaggio di amore, quale unica grande forza, quale energia primordiale che consente di superare tutte le barriere sociali ed economiche, di spazzare via pregiudizi e meschinità che spesso affliggono il mondo, in quanto esso è la vera sublimazione del rapporto senza limiti tra esseri umani.





La Decisione

di Riccardo Cincotto da Venezia

Saranno passati circa dieci anni da quando ricevetti quella telefonata. All'epoca, ero diventato socio di una famosa azienda di consulenza di Milano. Mi avevano dato un ufficio e, finalmente, i grattacieli abbaglianti e sbilenchi di CityLife, non mi sembravano così alieni. Dopo parte della mia vita consumata da notti insonni ed aria condizionata ghiacciata in viaggi aerei intercontinentali, era quello che ci voleva.

Almeno, così mi ero detto. Ma dopo poco, mi ero ritrovato nervoso. Privato del senso di urgenza che mi aveva mantenuto intatto così a lungo, sentivo la mia identità sfaldarsi. Forse per questo fui così veloce ad accettare la proposta dell'uomo che chiamerò Mario Neri. Densa di rischi, era una nuova immersione in un'area ad alta pressione.

Avevo conosciuto Neri in uno dei miei primi incarichi. Aveva ereditato l'azienda di famiglia, una torrefazione di caffè di medie dimensioni, e l'aveva ampliata fino a giocare con i grandi marchi nazionali. Dopo un breve periodo di consulenza, rimanemmo in contatto per una ragione insolita: entrambi eravamo amanti del baseball. Da parte mia era il lascito di mio padre, un soldato del Wisconsin stanziato nella base di Aviano nel Friuli. Quello sport mi ricordava le notti in cui mi era consentito rimanere sveglio con lui e gli altri militari. Imparavo le loro imprecazioni segrete capaci di scuotere l'andamento di una partita. Era uno sport che per me sapeva di cheddar e malinconia. Neri invece aveva giocato nella prima serie italiana e, a sua detta, se non fosse stato per un infortunio si sarebbe trasferito negli States per praticare da professionista.

Non avevo mai visto Neri così irrequieto. Mi aveva voluto parlare di persona, come se qualcuno potesse registrare le nostre telefonate. Mi illustrò la questione camminando avanti e indietro. Aveva bisogno di qualcuno, una persona fidata, che andasse per suo conto in Messico. Dopo che l'azienda era stata quotata in Borsa, il consiglio d'amministrazione lo aveva stressato per fare un investimento decisivo: una nuova filiera di produzione interamente nella regione del Chiapas. Non solo la raccolta, ma anche la tostatura sarebbe potuta essere affidata a degli esperti lavoratori locali. Sarebbe stato spedito il prodotto finito, mono-origine, con enormi margini di guadagno. Sulla carta era un progetto sicuro. Ma qualcosa non gli tornava. Era troppo facile. Neri aveva l'insopportabile sensazione che la situazione lanciata verso di lui, non fosse una semplice palla dritta, ma avrebbe cambiato velocità e giro per scivolargli tra le dita. Strike.

Il mio aereo atterrò vibrando a Città del Messico un venerdì mattina. L'aria era umida, e la luce anomala. Intrisa di una forza violenta. Sparì dietro i finestrini oscuranti del SUV in cui fui fatto salire da due guardie del corpo. Abelardo Flores mi aspettava a bordo. Sarebbe stato un viaggio lungo, all'incirca dieci ore, precisò, ma le compagnie





di volo locali non erano affidabili. Flores sarebbe stato il direttore locale dell'intera filiera. Era un'uomo che smentiva alla prima occhiata tutti i possibili stereotipi occidentali su un Messicano. Era alto, magro e la sua pelle era luminosa, appena tinta di una sfumatura oliva. Vestiva un completo elegante come ci fosse nato, e la sua voce, morbida e spiritosa, ben si associava al viso simpatico. I suoi denti erano bianchissimi. Ne fui invidioso. Nonostante il suo aspetto rassicurante, ero consapevole che Flores era a capo del progetto e, se ci fosse stato del marcio, lui doveva essere coinvolto.

Lo interrogai per diverse ore. Flores rispondeva garbatamente, senza sprecare nemmeno una parola. Ogni risposta era assemblata freddamente e in automatico, e calzava esattamente quello che volevo sentirmi dire. Procedevamo in un limbo di aria condizionata e fresco profumo di pelle dei sedili.

Lontanissimi da quel paese cocente appena oltre la portiera.

Avevo l'impressione che saremmo potuti andare avanti all'infinito. Solo ogni tanto venivo riscosso dai clacson o da una buca sulla carreggiata.

Ad un certo punto però la realtà ci raggiunse e non potemmo più scappare. All'altezza di Coatzacoalcos, ci trovammo bloccati in un fiume di auto e carrozzerie incandescenti. Il traffico continuò a rallentare fino a congelarsi in uno stato solido. Nessuno spense i motori. Una nuvola di fumo di scarico sfuocava il sole del pomeriggio. Sopra di noi sentimmo l'incalzare meccanico di diversi elicotteri. La gente iniziò a scendere dalle auto e muoversi nervosa in mezzo alla strada.

Chiesi che cosa stesse succedendo. In tutta risposta, una delle guardie del corpo uscì dal SUV e si accodò alla folla che proseguiva a piedi. Flores mi disse di rimanere sereno. Mi sorrise con i suoi denti bianchissimi.

Passai le ore successive chiuso nell'auto ferma ad esaminare un plico di 200 pagine che conteneva tutti i dettagli del progetto. Flores rispondeva alle mie domande meccanicamente, e la sua sicurezza iniziava ad innervosirmi. Mi venne il dubbio che fossi finito lì solo per le paranoie di Neri: non c'era nessun mistero, nessuna truffa, solo il pregiudizio di un vecchio imprenditore occidentale. Richiusi la cartella sconfitto.

- E per quanto riguarda gli Zapatisti, non siete preoccupati?- Chiesi di botto, con la speranza nascosta di prendere Flores di sprovvista. Ma l'uomo, con mia sorpresa, non riuscì a trattenere un'educata risata. Gli Zapatisti, un gruppo di militanti ribelli di estrema sinistra erano stati, almeno fino al 2006, in controllo di una parte del Chiapas in opposizione al Governo liberista. C'erano stati scontri e massacri sulle prime pagine del giornale. Non capivo cosa avesse da ridere.

- Mio nonno era Zapatista. Ma ora siamo andati avanti. Si sono accorti che a tutti fanno comodo i soldi. Non c'è nulla da temere -. Flores mi appoggiò una mano sulla spalla come si fa a un fratello minore che ha ancora da imparare. Annuii. Fuori dal finestrino un asino stava sbavando per la calura a lato della strada. Un vecchio rinsecchito gli





stava accanto e lo motivava a trascinare un carretto sferzandolo con un ramo. Camminavano verso chissà dove, senza badare a noi.

Dovemmo fermarci nei dintorni di Minatitlàn nella speranza che l'ingorgo nell'autostrada si smaltisse nella notte. La mia camera profumava di menta e detersivo, come qualsiasi altra stanza di ogni albergo di quella catena. La sua anonimia mi inquietava. Mi chiesi quanti consulenti nel mondo stessero pensando alle altre persone uguali loro, in una stanza simile a quella. Scesi al bar in cerca di qualche elemento che potesse ricordarmi dov'ero. Non volevo bere, ma ordinai un calice di vino del posto solo per rimanere qualche minuto al bancone. C'era lì un altro occidentale, con un'abbronzatura di chi si è trasferito da qualche anno e l'arroganza di chi ne va fiero. Sicuramente un americano. D'un tratto mi chiese per che governo lavorassi. Quella non era una zona né una stagione da turisti, specificò. Gli spiegai che ero lì per via dell'autostrada bloccata. L'uomo scosse la testa facendo ondeggiare i capelli bianchi che gli arrivavano alle spalle.

Affermò soddisfatto che dovevo essere appena arrivato. Poi rimase in silenzio in attesa che lo pregassi di illuminarmi.

Aggiunse che chiunque conoscesse la regione, sapeva che nel porto di Coatzacoalcos si caricano e scaricano ogni giorno migliaia di tonnellate di esportazioni e importazioni, causando le code più lunghe del Messico un giorno sì e l'altro pure. Concluse che o qualche tassista aveva voluto fregarmi oppure ero stato così stupido da girare da solo. Gli sorrisi, allungando il bicchiere per brindare al suo acume. Dissi che era andata proprio così.

Quella notte dormii a stento. Mi chiedevo perché Flores avesse voluto prendere quella strada volutamente. Quale fosse il suo obiettivo. Probabilmente farmi perdere tempo. Non voleva che arrivassi a destinazione. Forse perché lì non c'era niente.

Non esistevano operai da incontrare, ne tantomeno lo spazio che doveva essere dedicato alle coltivazioni e all'impianto.

Doveva aver fatto così anche con la commissione mandata dall'azienda. Doveva aver mostrato loro solo delle foto di terreni immaginari e documenti falsificati, mentre con qualche scusa li teneva a Città del Messico. Gli esperti di torrefazione e gli ingegneri non esistevano al di là dei loro curriculum. Ero pronto a scommettere che l'indomani si sarebbe inventato qualche scusa e saremmo tornati indietro.

Chiamai una compagnia di taxi col mio telefono. Se avevo ragione, non potevo fidarmi della reception. Se fossi stato Flores li avrei pagati per essere avvisato di qualsiasi mio movimento. Appena furono le quattro scesi dalla scala antiincendio.

Il mio passaggio mi aspettava all'ingresso. Avevo chiesto un taxi ordinario, senza comfort, per non dare nell'occhio. Feci un cenno al tassista sulla cinquantina che, senza



aspettare altre indicazioni, partì con nonchalance per macinare 400 Km. Dopo 3 ore chiamai Flores. Lo avvisai che avevo deciso di approfittare della mia insonnia per partire verso Comitàn dove, secondo quanto mi aveva detto, si tenevano ogni giorno gli incontri della squadra di ingegneri ed esperti a capo del progetto. Flores rimase in silenzio qualche secondo. Per un attimo mi sembrò di sentire i suoi pensieri fremere come vespe. Affermò, con voce calma, che avrebbe convocato tutti al Hotel Los Lagos de Montebello, la struttura 5 stelle dove avrei alloggiato. Mi scoprii provare un pizzico di gioia malvagia, mentre lo immaginavo indaffarato a contattare cugini e conoscenti per mettere in piedi quella sceneggiata. Avrei fatto finta di credermi, salvo rivelare poi tutto a Neri appena tornato. Finalmente, mi sentivo soddisfatto. La peculiarità dell'Hotel Los Lagos de Montebello era una "Caffetteria Italiana" che rappresentava come i Messicani immaginavano il nostro Paese. Decorazioni barocche, poltrone di pelle e baguette francesi fresche. Servivano solo il caffè dell'azienda di Neri. Mi misi lì ad aspettare Flores, ma dopo qualche minuto fui preso in contropiede da una strana processione. Iniziarono ad arrivare professionisti in completo che si presentarono ognuno al mio tavolo dichiarando il loro titolo. Nel tempo di un'ora l'intero giardino era affollato di persone. Dovevo ammettere che per una truffa era tutto molto credibile. Con l'arrivo di Flores ci fu una improvvisa migrazione nella sala conferenza, in cui mi venne riservato il posto d'onore in prima fila. Sul palco splendeva un plastico accurato del progetto, in cui coltivazioni, impianto di torrefazione e fabbrica erano riprodotte al millimetro. Flores annunciò il mio nome che fu accolto da un applauso. Alzai una mano in segno di saluto. Il primo a parlare fu un biologo.

Aveva portato delle carote di terreno, suolo stratificato in lunghi tubi metallici, il cui odore acre si disperse nella stanza. Mostrò l'analisi al microscopio che ne provava l'alta fertilità. Fu seguito da un agronomo che descrisse le tempistiche in cui sarebbero cresciute le piante e i rispettivi frutti. Un coffelier, mi preparò in diretta un espresso con una Arabica cresciuta in un terreno confinante a quelli acquistati. Il sapore intenso mi pervase le narici, mentre delle note di cioccolato mi pizzicavano la lingua. Dopo di lui fu il turno dell'ingegnere che illustrò il progetto della fabbrica, l'esperto di torrefazione per i macchinari, l'organizzatore dei trasporti, il responsabile dell'igiene, l'addetto alle risorse umane, il contabile, il magazziniere, infine il capo della sicurezza. Terminai insieme a Flores con una cena con il sindaco di Comitàn e il governatore della Regione.

Quella sera scrissi a Neri un'email in cui riportavo quanto fosse successo finora. Non avevo scoperto nulla che non sapesse. Accennai che probabilmente sarei ripartito il giorno successivo, dopo una perlustrazione in elicottero dei terreni.

Bussarono. Una cameriera indio dagli occhi scuri mi disse qualcosa in spagnolo ed entrò chiudendosi la porta alle spalle. Con mio stupore si accomodò sulla poltrona di fronte al letto e mi fece segno di sedermi. Stavo per obiettare quando riconobbi un oggetto anomalo nelle sue mani. Mi sembrava incredibilmente estranea in quel contesto, ma chiusa tra la sue dita c'era una pistola. Non ne avevo mai vista una sfoderata. Ubbidii. In inglese, mi ordinò di chiamare la reception e dire che volevo della "com-





pagnia” per la notte. Le mani mi sudavano intorno alla cornetta. Era un terrore diverso da tutti quelli che avevo provato. Più animale. Feci come mi aveva chiesto. Dopodiché rimanemmo in silenzio per una ventina di minuti. Era una strana intimità. Il suo sguardo era freddo.

Lei non aveva paura. Pensai che se avessi fatto come voleva, l'indomani avrebbero domandato un riscatto e mi avrebbero rimandato a casa. Provai a offrire dei soldi: potevo darle ventimila dollari subito per finirla lì. Lei scosse la testa.

Bussarono. La donna si alzò agilmente e aprì la porta.

Un'altra ragazza apparve accanto a lei, sembravano sorelle. La nuova arrivata era nervosa. Indossava un vestito succinto e dei tacchi. Mi fecero girare verso la parete per qualche minuto. Poi la donna armata mi diede una semplice indicazione: dovevo uscire con lei dalla camera fino all'ingresso, dove un taxi ci aspettava. Se qualcuno ci avesse scoperto, mi avrebbe sparato. Annuii, avevo capito. Uscimmo. Mi resi conto che le due si erano scambiate i vestiti. La donna teneva una mano sotto la mia giacca e sentivo il freddo del metallo posato su una delle mie vertebre. Mi sforzai di sorridere mentre passavamo davanti alla reception. Mi ripetevo mentalmente che non avevano nulla da guadagnare a farmi del male.

Il taxi procedette nella notte per un paio d'ore. La strada asfaltata lasciò il posto ad una sterrata, le case e gli edifici sparirono fino a che non ci fermammo a una decina di metri dalla selva. La paura mi attraversava ad ondate, sempre più alte e fredde. Ero in un bagno di sudore. I fari dell'auto illuminarono un sentiero che sprofondava in un'oscurità assoluta tra i tronchi della giungla. La donna mi fece segno di uscire.

L'umidità mi colpì come una pioggia invisibile e con essa un caldo soffocante. Pensai di scappare. Intorno a noi non c'era nulla. Anche se non mi avessero inseguito sarei morto per il morso di qualche animale velenoso. La donna mi afferrò un braccio tirandomi verso il sentiero. Alle nostre spalle, l'auto si rimise in moto e ripartì. Ci inoltrammo nella selva. Nonostante fosse notte, una cacofonia si levava dall'oscurità.

Camminammo per diverse ore. Non vedevo nulla, ma lei mi tirava con una presa ferma, sempre più in profondità in quell'abisso vegetale. L'acqua mi gocciolava sulla pelle dalle fronde che coprivano completamente il cielo. Una miscela di odori mi riempiva la testa: piante che si decomponevano, fiori sbocciati, il richiamo acido di piante carnivore.

Finalmente ci fermammo.

- If you want to go back, say always yes to him. - La donna mi guardò un momento per vedere se avevo capito, ma, prima che potessi controbattere, altre figure apparvero dagli alberi intorno a noi. Avanzammo fino ad entrare in un villaggio di capanne. Al centro vi era una collina alta qualche metro con un uomo seduto su una specie di trono di legno. Venni fatto sedere davanti a lui. Una cinquantina di persone ci circondava in silenzio. L'uomo era sulla sessantina, ma aveva il fisico di un combattente di qualche sorta. Come gli altri, era un indio. Mi fissava con una rabbia tranquilla, profonda, come quella di una montagna a cui hai tagliato gli alberi. La donna che mi





aveva accompagnato mi affiancò per tradurre le sue parole. L'uomo mi chiese se sapessi dove mi trovassi. Scossi la testa. Tutto quello che era intorno a noi, tradusse la donna, tutta la giungla che avevo attraversato a piedi, tutti gli alberi in cui albergavano le anime dei defunti, tutte le case di quello stesso villaggio sarebbero state rase al suolo presto, molto presto; e per colpa del mio progetto. L'uomo mi indicò. Scossi la testa, provai a spiegare che ero lì solo come consulente, proprio per accertarmi che una cosa del genere non succedesse.

L'uomo mi zittì. Le mie parole, disse, erano inutili. Erano "fumo velenoso che avevano riempito i nostri polmoni". Mi avrebbe mostrato in un modo che non potevo non vedere. A un suo gesto, uno degli anziani con la pelle dipinta e una gonna di foglie e piume mi porse una coppa di legno. Dentro vorticava un liquido nerastro dall'odore tossico. Stavo per rifiutare, quando incrociai lo sguardo della donna. Sembrava preoccupata. Con un cenno mi incoraggiò a bere. Mi versai in gola la bevanda simile a fango. Immediatamente mi si gonfiò la testa in balia d'ubriachezza. Dei crampi mi strinsero lo stomaco e i muscoli dell'ano si contrassero. Crollai a terra colmo di nausea. Respiravo l'odore delle foglie cadute senza rendermi conto del tempo che passava.

Intorno a me era calato il silenzio. Il villaggio e gli indio erano spariti nell'oscurità. Il muso di un animale si avvicinò al mio. Era una donnola. Mi leccò la fronte e mi sembrò di stare meglio.

Mi misi in piedi e cercai di seguirla. Correva in avanti per poi fermarsi ed aspettare che la raggiungessi. Ci trovammo davanti a una scena raccapricciante. Un enorme uomo disteso a terra cercava di ripararsi da un gruppo di cani che lo mordevano, cercando di strappargli gli arti. Sulla sua pelle crescevano licheni e alberi, che lo ricoprivano, e dalle ferite non usciva sangue, ma acqua. I denti dei cani erano come ruspe che dilaniavano la terra. Assistevo immobile a quello spettacolo, ma l'uomo non sembrava mai giungere al punto di perdere i sensi. Continuava a soffrire e i cani ricominciavano. Improvvisamente si levò il gracidiare di migliaia di rane dalla giungla. Come fosse stato annunciato, uscì dagli alberi un possente cervo cavalcato da un indio.

L'uomo puntò il dito contro la donnola ai miei piedi che iniziò a guaire spaventata. Mi abbassai per proteggerla. Il cervo iniziò a galoppare contro di me. Iniziai a correre. Le mie zampe affondavano agili nella terra e mi infilavo tra le radici degli alberi. Scivolavo tra i tronchi con leggerezza cercando di andare più veloce. Gli zoccoli del cervo facevano tremare la terra sotto di me. Li sentivo sempre più vicino.

Percepivo il loro peso che precipitava a pochi centimetri dal mio corpo fragile. Improvvisamente, le fronde degli alberi cedettero il passo al cielo. Quella che mi era parsa una radura era un'area appena disboscata, in cui rimanevano solo i monconi dei tronchi piantati a terra. I primi raggi di sole illuminavano un gruppo di uomini più avanti pronti ad una nuova giornata di lavoro. Mi rimisi in piedi e cercai di scrollarmi la terra di dosso. Prima di incamminarmi verso di loro, mi girai un'ultima volta verso la





giungla dove delle figure scomparvero nella vegetazione.

Quando mi svegliai, la prima cosa che vidi fu Flores seduto nella poltrona di fronte a me. Altre due guardie del corpo se ne stavano in piedi camminando nervosamente avanti e indietro nella mia camera d'albergo. Infine un medico mi osservava pensieroso dai piedi del letto. Mi sembrò un po' ridicolo che tutti quegli uomini adulti mi avessero guardato dormire così a lungo. Ormai era passato un giorno da quando mi avevano rapito. Ero riuscito a far contattare Flores da alcuni tagliaboschi e subito una squadra medica, seguita dalla polizia era venuta a prendermi. Dopo le analisi, il dottore mi aveva assicurato che le sostanze che avevo assunto, componenti all'ayahuasca, non erano conosciute per avere effetti collaterali a lungo termine.

Annunciai a Flores che ero pronto a tornare a casa. Non me ne fregava un cazzo di altre conferenze o incontri. Volevo solo salire su un aereo il prima possibile. Flores aprì la bocca per controbattere, ma poi ci ripensò e ordinò agli uomini di prendere le mie cose e disporle nelle valigie.

Una volta risalito nel SUV nero che mi avrebbe portato all'aeroporto mi sentii meglio. Flores sedeva accanto a me in uno strano silenzio. Dopo dieci minuti da quando eravamo partiti, si chinò verso l'autista sussurrandogli un indirizzo.

L'uomo lo guardò straniato chiedendo se fosse sicuro. Flores annuì. Il SUV uscì dalla statale per prendere una secondaria verso l'interno della regione. Chiesi cosa stesse succedendo.

Flores mi pregò di portare pazienza. Ci sarebbe stata un'ultima tappa, ma non avremmo impiegato più di mezz'ora. Non ebbi la forza di rispondergli.

Il SUV si inoltrò in una piccola cittadina. Ai lati delle strade le case si ergevano storte alternando a muri di mattoni tetti di lamiera. La spazzatura si accumulava nei giardini. Un gruppo di ragazzi stava seduto sul marciapiede a lanciare dei sassi su una parete. Al nostro passaggio provarono a correrci dietro incuriositi. Più avanti un bar era gremito di uomini.

Se ne stavano silenziosi, senza bere, semplicemente seduti a scacciare le mosche che gli ronzavano intorno. Flores toccò la spalla dell'autista indicandogli di fermarsi. Ci fermammo davanti a una vecchia baracca. Porte e finestre erano serrate e i resti di una vecchia amaca ondeggiavano al vento appesi a un tronco secco.

- Questa era casa mia. - mi disse in inglese Flores. Il suo tono era amaro, senza il carisma che aveva sfoggiato al mio arrivo. Gli chiesi se voleva salutare qualcuno. Scosse la testa. Erano tutti morti, disse. Gli porsi le mie condoglianze. Pensai che forse voleva farmi pena per rimediare a quel viaggio disastroso e salvare il finanziamento del progetto. Sarebbe stato inutile, ormai avevo deciso. - È normale - continuò - l'aspettativa di vita in questa zona è di 55 anni-.

Flores si girò a guardarmi. Il suo volto aveva perso ogni cordialità, non voleva la mia pietà.

- A dodici anni ho vinto una borsa di studio, prima a Città del Messico, poi a Londra, loavrà letto nel mio curriculum.

I miei fratelli no, sono tutti rimasti e, in un modo o nell'altro, sono scomparsi. All'ultimo dei loro funerali, me lo sono ripromesso. Sarei tornato dagli Stati Uniti e avrei trovato il modo di portare lavoro. Un lavoro onesto, una paga legale, dei capi Messicani come la gente che vive qui.

Ci ho messo cinque anni a convincere qualcuno che siamo in grado di fare di più che raccogliere caffè nei campi.

Possiamo gestire delle fabbriche, farvi guadagnare, ma anche costruire qualcosa per noi. Ora... tu vuoi impedircelo. Lo ho visto dal tuo volto. La tribù Tzotzil che hai conosciuto ti ha fatto sentire in colpa. Ti ha messo in testa che nonostante noi abbiamo la proprietà di quei terreni, loro possono farci quello che vogliono. Ma loro quanti sono? 200-300? Questo progetto darebbe lavoro a migliaia di persone. Mostrerebbe ai loro figli che c'è un futuro diverso. E sarebbe solo l'inizio. Proverebbe a nuovi investitori che tutto questo è possibile. Gli Indios che hai conosciuto hanno scelto di non cambiare mai. Sono degli egoisti. Esigono che un'intera regione, centinaia di migliaia di persone, rimangano ferme, nella povertà. Voi in Europa avete tagliato le vostre foreste, usato le vostre risorse, e ora pensate che sia sbagliato noi facciamo lo stesso per avere una vita migliore. Siete degli ipocriti.-

Flores si interruppe e si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte. Io ero rimasto senza parole. Stavo pensando come rispondere, quando lui scese dall'auto e ordinò all'autista di ripartire. Lo vidi incamminarsi, alto e fiero, tra le baracche. Il vento smuoveva il suo completo elegante. Si girò un'ultima volta verso la sua vecchia casa. Arriccio le labbra facendo comparire i suoi denti bianchissimi.

Il volo da Città del Messico partì puntuale e si librò sopra l'oceano per centinaia di chilometri mentre riordinavo in un'unica relazione i pareri finali sulla fattibilità del progetto. Quando chiudevo gli occhi vedevo il viso della donna Tzotzil che mi trascinava nel buio. Quando gli aprivo sentivo il rumore delle mosche che si levava incessante dal villaggio natale di Flores.

Entrai nell'ufficio di Mario Neri il sabato mattina, esattamente una settimana dopo da quando avevo varcato quella soglia l'ultima volta. Non lo avevo avvisato di quanto fosse successo in Chiapas. Così iniziai il mio resoconto da quel punto. Gli svelai come Flores aveva nascosto alla commissione dell'azienda che i terreni destinati alla costruzione delle coltivazioni e degli impianti erano abitati da indigeni Tzotzil. Se fossero stati allontanati da lì, avrebbero resistito. Tuttavia, la legge dava ragione a Flores e con il supporto della polizia ritenevo che massimo nel giro di un mese o due la situazione sarebbe tornata sotto controllo. Il progetto del resto era solido. Avrebbe portato profitti all'azienda di Neri e alla popolazione locale. Questo, conclusi, era il mio parere professionale. Parlai poi a Neri d'amico. Senza la sua intermediazione con gli indigeni,





ci sarebbe stato del sangue. Era una responsabilità morale prevedere nell'investimento un fondo per trovare una soluzione pacifica con la popolazione natia. Sarebbe costato. E nessuno lo avrebbe obbligato, tranne il proprio senso di dignità.

Neri ascoltò senza interrompermi. Mi pose varie domande. Mi ringraziò, turbato da tutto quello che aveva appreso. Poi ci salutammo.

Per diversi anni non tornammo più sulla questione, che avevamo deciso di mantenere riservata. Venni a sapere infine, che aveva accettato il mio consiglio. Le trattative con gli Tzotzil avevano rimandato di anni il progetto, ma si erano concluse positivamente, con il loro trasferimento nella riserva della Biosphere El Triunfo e un fondo dedicato alle nuove generazioni.

Solo alcuni di loro non ne avevano mai accettato l'esito.

C'erano stati dei tentativi di sabotaggio degli impianti di produzione e una persona era morta in uno scontro. Vidi la sua foto su internet. Riconobbi il viso di quella donna, che per una notte intera mi aveva trascinato nell'oscurità stringendomi la mano.



Le piccole disgrazie

di Martina Alberici da Parma



Era ora di cena, e all'ora di cena Via Piffetti è sempre affollata. Guardavo le macchine che intasavano la strada, ora ferme al semaforo, ora parcheggiate, ora appostate ad aspettare chissà io, ora a lasciarsi dietro via Cavour con i suoi uffici e i suoi problemi, ora a divincolarsi nei varchi a senso unico, ora a sgommare, fiacche, verso casa.

Sul marciapiede, dall'altro lato della via, stava passando Zeno; lo seguivo con lo sguardo, ogni sera, da quando spuntava all'incrocio con via Casalis, ore venti e ventidue spaccate, fino a che non entrava al Bre, il Bingo di quartiere, ore venti e venticinque. Zeno era uno a posto, anche se si curava con la curcuma e con i fiori di Bach.

Quando mi veniva a trovare parlava ore e ore delle nuove erbe curative che aveva provato e, anziché una vaschetta di gelato o una bottiglia di prosecco, mi portava una delle sue buste di spezie aromatiche tritate a mano per condire la nostra cena e i miei successivi quaranta pasti. Una volta ero andato da lui a farmi segnare i fuochi di Sant'Antonio, aveva preso una fede e mi aveva disegnato delle croci a suon di preghiere su tutta la schiena; mi aveva raccontato che era stato suo nonno a insegnarglielo, che gli aveva passato lui l'interesse per le spezie, e che l'aveva fatto con lui perché il padre non credeva a quelle cose da stregoni. All'inizio nemmeno lui ci credeva, ma al nonno ci teneva e si era lasciato insegnare tutto quanto. E io mi ero fatto convincere perché male non potevano farmene due preghiere e un po' di curcuma tritata.

Quando passava in Via Piffetti per andare al Bre ogni tanto si ricordava che io stavo là sopra, così alzava gli occhi e gridava "Orazio!" con la sua voce roca da fumatore, e continuava "Orazio, scendi giù che ci giochiamo una schedina insieme". Io gli facevo un cenno con la mano e rimandavo l'offerta alla volta dopo, e mi domandavo per quanto ancora avrebbe buttato via i soldi in schedine.

All'ora di cena, in via Piffetti, oltre a Zeno passavano almeno due taxi, tra i quattro e i sei passeggini, due vecchie con bastone, una senza, otto o nove bambini a piede libero con relativi genitori, cinque cani, di cui uno senza padrone, una dozzina di gatti randagi e tanti, tanti piccioni.

La cosa bella dello stare lassù, sul tetto del palazzo, era che potevo guardare chiunque per tutto il tempo che volevo, senza essere preso per voyeur o per pedofilo o per uno di tutti quegli appellativi che la gente ti addossa se i tuoi occhi si appoggiano sul naso o sul cappello di qualcuno per più di due secondi. A me piaceva guardare la gente, mi piaceva guardarla passare e capire cosa le persone tenevano in mano, cosa cercavano se frugavano nella borsa o nelle tasche dei pantaloni. Mi piaceva guardare se sorridevano, e non sorrideva quasi mai nessuno a parte i bambini, mi piaceva vedere se i padri assomigliavano ai figli e i cani ai padroni. Mi piaceva vedere se i vecchi





tenevano il bastone sempre nella stessa mano o se la cambiavano, e mi piaceva intravedere le spese nelle buste di plastica del discount. E quando le buste si rompevano e il marciapiede si riempiva di latte o di tuorli d' uova mi facevo due risate e mi raccomandavo di portarmi dietro le borse di tela, quando andavo al discount, sperando di far convertire telepaticamente alla tela il disgraziato di turno. Certo, piuttosto che rischiare di cadere dal tetto avrei potuto starmene in casa a guardare la gente dalla finestra, se solo ne avessi avuta una. Io in quel palazzo facevo il custode dal dopoguerra, da quando esistevano ancora i sottoscala e nei sottoscala ci costruivano ancora le case dei custodi.

Negli ultimi anni in quella casa devono averci messo piede giusto due persone oltre a me: una decina di volte Zeno e un paio l'elettricista. Forse mi ha fatto visita anche qualche topolino, uno di quelli che più volte avevano fatto strillare di paura la signora Carucci del terzo piano, uno di quelli che lei, con le sue attitudini, nonché fattezze da elefante aveva fatto brutalmente finire schiacciato sotto il portaombrelli. Quando lo avevo raccontato a Zeno lui si era messo a pregare per il topo e per porre fine alla zoofobia immotivata della gente, e io mi ero messo a pregare con lui, che male non potevano farmene due preghiere e un po' di indignazione.

Ogni tanto di ritorno dal Bre passava a trovarmi, e quella sera, dopo cena, me lo ritrovai accasciato davanti alla porta di casa.

"È tanto che aspetti?" gli chiesi. "Ma no, cosa vuoi. Trenta, quaranta minuti al massimo" rispose, tirandosi su da terra e sistemandosi la camicia nei pantaloni.

"Sei arrivato prima del solito, non ce n'era di gente al Bre?" chiesi, infilando la chiave nella toppa.

"Siamo sempre gli stessi, a cambiare è solo la macchia di muffa che sta sopra al bancone. Si espande con la stessa velocità con cui io mi gioco le schedine" rispose.

Entrammo in casa e appoggiammo le giacche sul divano. Ci sedemmo sulle poltrone, di fianco al camino. Accesi la radio su una stazione che trasmetteva musica jazz a ogni ora del giorno. Abbassai il volume, mi avvicinai allo sportello dei liquori e tirai fuori una bottiglia di limoncino. Zeno si allungò sulla credenza e mi passò due bicchieri.

"Orazio, ma che ne dici di venire al Bre anche tu una volta. È una vita ormai che mi fai quel tuo cenno dal tetto e rimandi" disse, mentre gli versavo il limoncino.

"Massì, ma prima o poi passo" risposi, versandolo a me.

"Dico sul serio, ti farebbe bene. Anche io prima me ne stavo sempre chiuso in casa, ma poi mi sono reso conto che uscire mi faceva stare meglio".

"E fu così che diventasti ludopatico, dico male?"

"Senti, la mia era solo una proposta. Non pensavo te la prendessi tanto. Comunque lascia stare, se non vuoi venire lo capisco. Pensavo solo che poteva farti bene".

"Ho già tante cose per la testa, vivo per miracolo con la paga che mi ritrovo. Tu te lo puoi permettere di buttare via i soldi giocandoti venti schedine a sera, io no. Non mi



va di rischiare, capisci? Ho già perso troppe cose nella vita”.

“Abbiamo perso le stesse cose nella vita, Orazio. E poi non chiamarle cose, quelli erano i nostri figli”.

“Ze, senti, non ne voglio parlare. Te la fai una partitina a briscola? Senza giocarti niente però, una volta tanto”.

Appoggiai il mio bicchiere e mi avvicinai alla cassettera, presi il mazzo meno rovinato e mi misi a mescolare le carte.

Ormai era notte fonda, e anche a notte fonda via Piffetti è affollata. Ma non di automobili, gatti o piccioni. A notte fonda via Piffetti si riempie di malumori e di nostalgie.

“Sai cosa, non mi va di giocare. Oggi ho fatto il botto. Ho perso tutto quanto. Quando i nostri ragazzi hanno fatto l'incidente ho iniziato a bere, e quando ho iniziato a bere ho iniziato anche a giocarmi i soldi. Per distrarmi, capisci? Sonia mi ha mollato perché le serviva aiuto e io non glielo riuscivo a dare. Dicevo che preferivo il Bre a lei. Diceva che non avrei potuto vivere senza il Bre, ma senza di lei sì. Così è andata via. E io sono rimasto senza figlio e senza moglie”. La voce di Zeno era sempre più soffocata, e a me qualcosa iniziava a contorcersi nel petto. “Sono venuto da te perché non sapevo che fare. Pensavo che...”.

Smisi di mescolare le carte. Non avevamo mai parlato di cose serie, io e Zeno. Se lui aveva bisogno di un passaggio chiedeva a me, perché era uno di quelli che non si erano mai fatti la patente, e se io avevo bisogno di farmi segnare i fuochi di Sant'Antonio chiedevo a lui. Ma niente di più. Ci eravamo conosciuti al matrimonio dei nostri figli e avevamo scoperto di abitare vicini. Ma non lo avevo mai visto come amico. Invecchiando ho iniziato a pensare che l'amicizia fosse una cosa da ragazzini, e che tra due adulti fatti e finiti non potesse esserci niente di più di quello che c'era tra me e il commesso del discount. Certo, con Zeno giocavo a carte e se lui mi offriva le sue spezie io gli offrivo i miei liquori. Ma niente di più.

“... pensavo che fossi l'unico con cui potevo parlare di queste cose. Capisci che intendendo? Se pensi che sia strano dimmelo e la chiudo qui, non voglio disturbarti oltre” disse.

Dopo l'incidente lui aveva perso suo figlio, e io la mia. Dopo l'incidente avevo iniziato a salire sul tetto del palazzo per piangere e chiedere al cielo tutte quelle cose che la gente chiede quando capitano gli incidenti alle persone a cui si vuole bene. Mia moglie l'avevo già persa da tempo. Non mi ero mai chiesto come se la stesse passando Zeno. Io non andavo mai a messa, e lui non andava mai al cimitero. Quando lo vedevo passare in via Piffetti per andare al Bre mi chiedevo come facesse a uscire di casa a divertirsi. Non gli ho mai chiesto se avesse bisogno di qualcosa, e quando lui provava a chiederlo a me io evitavo l'argomento. Non capivo che mi stava chiedendo aiuto.

“Ze, ti va se andiamo sul tetto?” Chiesi.

Ci alzammo, prendemmo le giacche e ci trascinammo su per quei sette piani di scale.





Arrivati sul tetto lo invitai a sedersi con me sul lato nord, quello che dava sul cimitero. "Guarda. Ora i loro corpi stanno là" dissi, indicando le tombe dei nostri figli.

"Non sono mai andato a trovarli" rispose "Non ne ho mai avuto il coraggio. Non so se lo avrò mai".

"Senti, ma invece perché te ne vai sempre al Bre? Perché volevi tanto che ci venissi con te?".

"Sai, non abbiamo mai parlato di loro. Di come ci ha fatto stare. L'incidente, dico. Speravo che venendo al Bre ti saresti lasciato andare. Speravo che perdessi anche tu come ho perso io migliaia di volte, e che magari scoppiassi. Volevo capire quanto stavi male. Vorrei ancora capirlo. Schivi sempre l'argomento, e se non con te non saprei con chi parlarne. Sono passati anni. Anni capisci? Speravo che giocare fosse un modo per avere meno pensieri prima di andare a dormire. Una distrazione. Invece adesso ho due problemi e nessuno con cui parlarne".

"Ne puoi parlare con me".

"Non mi sembravi di quest'idea poco fa".

"Scusami Ze, lo sai. Non mi piace parlare di certe cose. Non ho mai pensato al fatto che tu ne avessi bisogno. Forse aspettavo di essere pronto per parlarne, con te o con chiunque, ma non credo lo sarò mai".

"Nemmeno io".

"Più che altro, non saprei cosa dire".

"Piangi mai, tu?".

"Quasi ogni notte".

"Anche io. È terribile. Non dico che sia terribile piangere in sé, è terribile farlo da soli. Senza voler che nessuno lo sappia. Nascondere il dolore. Alla gente non piace vedere piangere i cinquantenni. Ma come glielo spieghi, che abbiamo bisogno anche noi di farlo? Non stanno male solo i ragazzi che si lasciano o le madri indaffarate. Siamo male tutti. Ma non riesco a non vergognarmene. Sono un uomo fatto e finito, eppure mi sento a pezzi".

"Mi sono sentito così anche io, Ze. Per molto tempo".

"E poi cos'è successo?".

"All'inizio venivo qua a piangere. E guardavo le tombe da lontano. E non sentivo altro che la voce di mia figlia in testa che si mescolava alle mie urla e ai miei singhiozzi. Piano piano ho iniziato a sentire altre voci, e altri rumori. Ho iniziato a sentire la voce di mio padre, che mi diceva che quando le cose brutte accadono bisogna essere forti e andare avanti. Sentivo la voce di mia madre, che mi assicurava e mi diceva che mi voleva bene; poi quella di mia moglie, che mi diceva che non era colpa mia e che mi amava e che dovevo continuare a vivere per loro".

"E tua figlia cosa ti diceva?".

"Lei... lei mi sorrideva. Sorrideva sempre, mia figlia. Era una che avresti voluto sempre vicino".

"Me ne parlava, Giacomo, di tua figlia".

"Da piccola una volta mi ha detto che ero il suo dinosauro preferito. E nella mia testa gliel'ho sentito dire centinaia di volte. Una sera stavo seduto qua a piangere, e...".

Mi bloccai. Chiusi gli occhi e cercai di immergermi in quel ricordo. Ricordai che quella sera qualche uccellino stava cinguettando le ultime volontà dai rami dei pioppi che





abbellivano via Cavour, mentre gli spazzini spazzavano via i ricordi della giornata. Ricordai che nel sottofondo di clacson, motori rombanti, voci, tapparelle e saracinesche, iniziò ad infilarsi un suono familiare.

“... e mi accorsi che qualcuno si era messo a suonare al pianoforte le variazioni Goldberg di Bach, il brano che mia figlia aveva scelto per il suo saggio al conservatorio. Ero sicuro che stesse suonando lei quella sera, e che lo stesse facendo per me. Così cercai di capire da dove venisse quel suono, e mi ritrovai sul lato est, quello su via Piffetti”.

“È stata quella, la prima volta che ti ho visto startene seduto qua sopra mentre andavo al Bre?”.

“Già. Non ho più smesso. Stando a nord si vedono solo palazzi su palazzi, e poi il cimitero. Invece vieni a vedere com'è diverso di là”.

Ci spostammo sul lato est, e gli indicai il marciapiede.

“Guarda, lì è dove passi tu tutte le sere. Dalle venti e ventidue alle venti e venticinque. E oltre a te passa davvero un sacco di gente. Di domenica i cristiani, di giovedì gli spazzini. I vecchi passano a tutte le ore, come i bambini. E poi un sacco di gatti e di piccioni. E nessuno di loro sa che li guardo. Nessuno, a parte te”.

“Mi piace vederti stare qua tutte le sere. Sei come una certezza, una specie di punto di riferimento”.

“Anche a me piace vederti passare, mi piace mettermi qui a guardare le persone”

“Come mai?”.

“Perché è più facile accettare le grandi disgrazie, vivendo le piccole disgrazie della gente”.

“Cosa intendi?”.

“Intendo che a fare così capisci che le cose succedono e basta. Non ci puoi fare niente.

Se ti cade il latte dalla busta della spesa e ti si apre sul marciapiede succede e basta, non lo puoi recuperare. Se sbatti contro un palo o se ti scappa il cane e non lo trovi più, succede e basta. E piangere non cambia le cose, e nemmeno arrabbiarsi o imprecare”.

“Sì, forse un po' capisco”.

“E da quando ho capito questa cosa ho iniziato a guardare le persone con più... come lo chiamo? Non saprei. Con qualcosa di simile all'affetto. Vedo i bambini che perdono i loro ciucci per strada mentre stanno nei passeggini e i genitori non se ne accorgono, e voglio bene a quei bambini e anche a quei genitori. E anche ai ciucci. Vedo quelli che passano sui pezzi di vetro e si trovano con la gomma bucata, quelli che cadono dalle bici, quelli che si trovano le multe sul parabrezza. Li vedo assorti nelle loro piccole disgrazie, e non so perché ma gli voglio bene. Forse perché mi fanno dimenticare le mie. Forse perché mi insegnano ad accettarle”.

“E quando mi guardavi passare, pensavi alle mie disgrazie?”.

“In realtà, non molto. Ti vedevo andare al Bre e pensavo che te la spassassi, che fossi andato avanti”.

“Mi sa che sei andato più avanti tu di me”.

“E al cimitero, pensavi di non andarci mai?”.





“Non lo so. Non ci sono mai riuscito”.

“Facciamo che la prossima volta che ti vedo passare tu mi chiami e ci andiamo insieme. E poi andiamo al Bre a berci su”.

Zeno non rispose, ma non mi aspettavo che lo facesse. Restammo in silenzio a guardare le foglie secche lasciarsi accompagnare dal vento lungo la strada. Volevo fare qualcosa per Zeno. Non me ne ero mai accorto, ma lui aveva fatto tanto per me.

“Senti, ti va di pregare?” proposi.

“Per loro?”.

“Per loro e per tutte le piccole disgrazie della gente. E per noi. Per me e per te”.

Accettò. Ci inginocchiammo e ci portammo le mani al petto. Così, quella notte, pregai con lui.

Non ho mai creduto in Dio e a Zeno questo non l’ho mai detto. Pregavo solo quando me lo proponeva lui, perché non volevo lasciarglielo fare da solo. Ma quella sera glielo proposi io. Perché, alla fine, che male potevano farmi due preghiere e un po’ di nostalgia.



Petra e il significato

di Stefania Tessari da Verona



Quando era più piccola e non conosceva i nomi di molti oggetti e sentimenti, non sapeva che l'indifferenza si chiamasse "indifferenza". Eppure, già l'aveva incontrata. L'aveva "vista" per la prima volta in I elementare. Era ricreazione, il momento preferito della giornata da tanti compagni di classe.

L'anno scolastico era iniziato da due settimane. C'era chi memorizzava filastrocche, chi si sfidava a corsa, chi giocava a nascondino. E poi c'era Sumesh. Stava seduto vicino alla ringhiera, all'estremo opposto rispetto a quello più festante del giardino. Fissava il terreno. Di Sumesh non sapeva granchè. Conosceva il suo aspetto fisico e aveva scoperto qualche giorno prima che aveva due fratelli più piccoli e un cognome composto da tantissime lettere. Era l'unico cognome, fra quelli dei suoi compagni di classe, che Petra ancora non fosse riuscita a memorizzare. L'ultima cosa che sapeva sul conto di Sumesh è che non gli era indifferente. Vederlo in un angolo le faceva provare un certo fastidio, una sorta di malessere alla pancia.

Se lo fissava intensamente, le sembrava che gli occhi le si facessero più lucidi. A tratti le sarebbe venuto spontaneo girarsi verso i bambini alle sue spalle, per urlare: "Non vedete che quel bambino è da solo ed è triste?"

Come fate a starvene lì a giocare senza guardarlo? Come fate ad essere così... così...". Ma poi si fermava. La parola "indifferenti" proprio non la conosceva.

Erano trascorsi alcuni anni e moltissime ricreazioni, da quella ricreazione. Continuava a detestare l'indifferenza, ma non aveva ancora capito come far sì che non fosse lei a vincere.

"Svegliaaaa, è ora di andare a scuola".

Petra aprì debolmente l'occhio destro per scorgere la fonte di quel richiamo. Non ebbe dubbi, era Mario, suo papà, più pimpante del solito. Scostò la tenda e sollevò le taparelle. Petra emise un grugnito di fastidio.

"Ma tu lo sai che giorno è oggi?"

Petra gli riservò un altro grugnito, più deciso.

"Dai, topolina, giù dal letto, che oggi è l'ultimo giorno di scuola prima della gita... di tre giorni!"

Petra si arrese, aprì entrambi gli occhi e cercò il volto del padre, nella speranza che le infondesse un po' di entusiasmo o le attenuasse quella morsa di agitazione che si era manifestata allo stomaco.

Non aveva dubbi. Petra a quella gita non voleva partecipare. Ricordava bene la gioia che provava alla scuola elementare, quando si trattava di partire per una gita. Ora era



in seconda media, la classe era cambiata. E così anche il suo atteggiamento rispetto all'idea di trascorrere qualche giorno fuori da casa, in compagnia della sua classe.

“Il ritrovo sarà alle 8,15 fuori da scuola, dove ci aspetterà un pullman, che ci condurrà a Verona” raccontava con voce stridula, alla prima ora di lezione, la professoressa di Storia, come chi si sta irritando ed è pronto a rimproverare qualcuno. “Emanuele, cosa stai facendo?!”.

Tutti si girarono nella direzione del più scalmanato della classe, con curiosità.

Emanuele, ridacchiando, ritrasse le mani che, fino a qualche secondo prima, erano armate di una forbice e protese verso la chioma di Beatrice, che sedeva davanti a lui.

Le braccia erano ormai incrociate e le forbici erano probabilmente state occultate nelle tasche della felpa.

“Nulla, Professoressa” rispose con un sorriso di sfida. Risolini generali.

Beatrice non brillava per rapidità di reazione e ancora non si era resa conto di cosa le stesse per accadere.

Rise anche lei, che comunque avrebbe rinunciato ad una ciocca dei suoi capelli, pur di accondiscendere ad Emanuele. Risero più o meno tutti. Chi per emulazione, chi per manifestare sostegno incondizionato al bullo della classe. Petra non rise. Guardava fuori dalla finestra, dal suo punto di osservazione speciale, all'ultimo banco, lato finestre. La vista sul “cortile” le faceva intravedere, tra il grigiore dei palazzoni del quartiere di periferia milanese dove viveva, uno sparuto albero alla fine della strada. Non sapeva perché calamitasse così tanto la sua attenzione. Quell'albero magnetico le aveva causato diversi rimproveri da parte dei professori, e forse per questo non riusciva più a fare a meno di guardarlo. Non la preoccupavano i rimproveri, ma il fatto che, quando la Professoressa la riprendeva, tutti si giravano a guardarla. E lei avrebbe voluto scappare dalla vergogna.

“Emanuele, lo sai che così rischi di saltare la gita?” urlò la professoressa Bruni, avampando.

Petra si ritrovò a pensare che invidiava quel bulletto. “Forse dovrei fingere di tagliare i capelli ad un mio compagno per saltare la gita”. Ma non ne avrebbe avuto mai il coraggio, era troppo timida. Riusciva a malapena a guardare la sua compagna di banco negli occhi, figuriamoci tagliarle con disinvoltura una ciocca di capelli. Poi aveva i capelli ricci.

Petra aveva pochi amici al mondo. Per scelta e per carattere. E pochissimi di questi sedevano fra quei banchi. Una era Maria Vittoria. Erano amiche dal primo anno di scuola materna e si erano sempre volute bene e spalleggiate. Ma, se con gli anni il coraggio di Petra si era trasformato in sensibile timidezza, l'avventatezza di Maria Vittoria era diventata superficialità. E così Maria Vittoria si era ambientata nella nuova scuola, e nella nuova classe, mentre Petra continuava a ricordare, con nostalgia, i muri colorati della sua vecchia scuola elementare.

“Perché ridi a tutto quello che dice Emanuele?” le chiedeva spesso Petra.

“Perché è divertente!” rispondeva, un po' imbarazzata, Maria Vittoria.





Petra non riusciva a credere che la sua amica potesse essere cambiata con una tale naturalezza e cominciò a pensare che, in considerazione di questo cambiamento, non si divertisse più a trascorrere del tempo assieme a lei.

Dei suoi compagni di classe salvava, per simpatia, oltre a Maria Vittoria – più per quello che erano state che per quello che erano diventate – Alberto, il bambino più magro che avesse mai conosciuto, e Madhu, una bambina di origini cingalesi che abitava a due vie da quella in cui lei viveva.

Di Alberto apprezzava i gusti controcorrente. Amava leggere i libri sugli insetti, sulla scienza e sulle costellazioni, in questo preciso ordine di preferenza.

Tra le ricreazioni più piacevoli che aveva trascorso in quell'arido anno scolastico, figuravano quelle passate in compagnia di Alberto, dopo l'ora di scienze, che instillava in lui una gran voglia di condividere racconti. Il più interessante era stato quello sulla costellazione Emù celeste, e sulla Nebulosa Sacco di Carbone. La ricreazione era scorsa in un batter d'occhio e Petra era rientrata in classe ricolma di domande che avrebbe voluto rivolgere ad Alberto, alla fine del suo racconto. Non poteva dire di essere sostenuta dalla medesima curiosità per quanto riguardava gli insetti. Però Alberto aveva il potere di rendere gradevoli anche gli argomenti più "asettici".

A queste ricreazioni-scientifiche aveva iniziato a partecipare attivamente anche Madhu, all'incirca a metà anno scolastico. Dapprima si era fermata sempre a circa 5 metri da loro, la distanza minima per riuscire a sentire. Poi, una volta, Petra aveva preso coraggio e le aveva fatto cenno di avvicinarsi, abbozzando un sorriso. Era stata decisamente la ricreazione più bella in assoluto, per merito della reazione di Madhu. Aveva risposto con un sorriso entusiasta e si era affrettata ad avvicinarsi, senza pronunciare alcuna parola.

Madhu non interveniva quasi mai nelle discussioni in classe. Parlava pochissimo. Proprio come Petra. In quell'istante, però, Petra aveva capito che la timidezza di Madhu era di tutt'altra natura rispetto alla sua.

Era dettata dalla paura di non riuscire a spiegarsi, di pronunciare le parole con un accento strano.

Fu così, infatti, che, da quella ricreazione in poi, Madhu diventò loquace, limitatamente al quarto d'ora che trascorrevano in cortile, e Petra scoprì che la sua compagna era un'incontenibile chiacchierona. Senza tregua, bersagliava Alberto di domande, facendolo sentire apprezzato.

L'anno scolastico stava volgendo al termine, e per Petra questa sarebbe stata di per sé un'ottima notizia.

L'idea di non dover vedere il viso fintamente angelico di Emanuele, non dover accettare l'atteggiamento sprezzante con cui trattava gli altri, non dover assistere alle gare



di chi cercava di entrare nelle sue grazie le dava un gran sollievo.

Eppure, prima di poter godere della tregua meritata da tutto ciò, doveva affrontare un'altra prova. Tre giorni di gita con la classe, a Verona.

Giusto qualche giorno prima, aveva confidato a Madhu e ad Alberto la sua insofferenza.

“Non ho voglia di andare in gita”.

“Perché? Io non vedo l'ora, c'è anche il Museo di Scienze Naturali!” aveva risposto prontamente Alberto.

“Anche io! L'ultimo viaggio che ho fatto è stato a Natale in Sri Lanka” aggiunse divertita Madhu.

“Sì, ma pensate a tre giorni con Emanuele e gli altri...” ricordò Petra.

“Eh lo so, pensa quanti scherzi farà...”.

“Però basta ignorarlo! No?”.

“Come facciamo sempre, ma io non riesco a non vedere cosa fa, come si comporta”.

“Tanto ci siamo anche noi, non ti stiamo simpatici noi?”.

“Voi sì...” aveva concluso Petra.

Non si poteva ragionare, loro vedevano solo il lato bello della gita. Quello che avrebbero potuto imparare, vedere e conoscere. Ma lei non era convinta. Cosa avrebbe potuto scoprire di nuovo? Proprio non poteva immaginarsi...

La mattina della partenza arrivò in men che non si dica. Nausea, freddo e spossatezza. Il corpo di Petra le ricordava quanto temesse quel giorno e quelli a venire.

“Mamma, forse ho la febbre. Posso rimanere a casa?” tentò.

“Fatti sentire!” rispose la mamma di Petra.

“Ma se sei freschissima, mi dici cos'hai?”

“Niente...”

“Tesoro, lo sai che sono sempre con te... sono certa che ti divertirai! Poi pensa che bello quando mi racconterai tutto e mi farai vedere le foto!” provò a motivarla.

“Va bene” Petra finse di essersi fatta convincere.

Non può capire, si risolse a pensare.

“Ma oggi è il grande giorno! Come faremo senza la nostra bambina per tre giorni?” la accolse in cucina suo padre, con il tono di chi pensa di aver fatto una battuta divertente.

Dopo colazione si dedicò agli ultimi preparativi, con la voce di sua madre di sottofondo che le ricordava quanto fossero in ritardo. Ripose il libro che stava leggendo in quei giorni nel borsone che aveva preparato assieme alla madre la sera prima e chiuse la cerniera. Era tempo di andare.

La madre la accompagnò in auto e arrivarono in ritardo, quando ormai la Professoressa aveva finito l'appello.

“Eccoci” disse la madre agitando la mano dal posto del guidatore, mentre accostava. Tutti i suoi compagni si girarono e Petra arrossì. Se solo fossimo arrivate un po' più tardi.





Scesero e si dissero verso il pullman che era già arrivato.

“Mi scusi il ritardo ma abbiamo in casa la bambina più procrastinatrice della storia” scherzò la madre.

Perché rende tutto ancora più imbarazzante.

Petra si sentiva osservata e immaginò le battute di Emanuele sull'esuberanza della madre.

“Ciao tesoro, fai buon viaggio... Ciao Viky!”, aggiunse, accorgendosi di Maria Vittoria. Questa rispose al saluto e le sorrise.

Quando si trattò di salire sul pullman, Petra si convinse ancora di più di quanto quella gita potesse riservarle solo delusioni.

Emanuele e i suoi seguaci più fedeli avevano occupato la fila degli ultimi cinque posti in fondo.

Da lì potranno controllare e giudicare tutti, pensò.

Maria Vittoria era stata contesa da diverse compagne di classe, Petra non si era nemmeno cimentata nella competizione e non l'aveva degnata di uno sguardo, conscia che non sarebbe comunque stata scelta dalla sua ormai ex-migliore amica.

Madhu e Alberto, che erano arrivati venti minuti prima degli altri, si erano seduti nella prima fila. Curiosi com'erano del mondo non volevano perdersi nulla del viaggio. Quando la videro salire le scalette del pullman la fermarono e in coro le dissero: “Siediti qui vicino a noi!!!”.

Almeno qualcuno mi vuole.

Nemmeno il tempo di dirlo e i posti vicino ai due amici furono occupati da due compagni con cui Petra aveva scambiato dieci parole in tutto l'anno scolastico.

Si rassegnò a sedersi in uno dei due posti immediatamente dietro a quelli dei suoi amici. Quando tutti i posti furono esauriti dai compagni che erano rimasti fuori a chiacchierare, si rese conto che quello a fianco a lei e pochi altri erano rimasti vuoti.

Bene, almeno me ne starò per i fatti miei per tutto il viaggio, pensò.

“Petra, ti dispiace se mi siedo qui?”.

Se c'era qualcuno che la imbarazza più dei suoi compagni di classe era la sua professoressa di storia.

“No” rispose, abbassando lo sguardo e domandandosi cosa ne sarebbe stato di lei e quando sarebbe durato il viaggio. L'aspetto che più la infastidiva era che non avrebbe potuto parlare liberamente con Madhu e Alberto.

“Abbiamo trovato proprio una bella giornata per partire, non trovi?”.

Non ci posso credere, me l'ha chiesto davvero. Ma cosa potrò mai risponderle? Sì? Non conoscendo con quale frequenza gli adulti pongano domande retoriche.

La mente di Petra divenne iperattiva e venne in suo soccorso Alberto che, girandosi, rispose: “Sì, è vero.

Ma Prof, quando andiamo al Museo di Scienze Naturali?”.

Scampato pericolo, ora posso distrarmi o fingere di addormentarmi.

Accadde di meglio. Giunsero delle urla dal fondo del pullman. La Prof. Bruni si alzò in modo scomposto e corse a sgridare la fonte di quel frastuono: Emanuele. Quando ter-





minò, paonazza, fece per tornare indietro, si fermò a fianco del Prof. Rizzi e si sedette accanto a lui per lamentarsi della classe, già spazientita ad inizio viaggio.

La prima cosa di Verona che la colpì fu che era circondata da mura storiche color "mattoni". Poco dopo, comprese che si trattava del centro storico. Scesero dal pulman che aveva parcheggiato vicino a queste mura, e scaricano i borsoni.

"Domani visiteremo Verona romana, oggi invece andremo a visitare la Casa di Giulietta, ma prima facciamo tappa in albergo a depositare le valigie".

Una volta giunta in camera, ebbe l'idea.

La stanza 303 era stata assegnata a lei, Madhu ed Elisabetta, una compagna che a Petra non stava né simpatica, né antipatica. Di lei sapeva che amava il giallo, e a ricreazione mangiava sempre il panino con il prosciutto crudo, dopo aver attentamente rimosso il grasso dalle fette.

L'idea le venne in bagno. L'acqua che scorreva dal rubinetto, se veniva aperta la manopola del caldo, era "bollente". Prese un fazzoletto e lo imbevette di acqua. A quel punto se lo ripose sulla fronte e rimase così, osservandosi allo specchio.

Io, in giro per Verona, con quell'insopportabile di Emanuele, non ci vado.

Le tornò in mente quella lezione di ginnastica in cui Emanuele aveva iniziato a chiamarla "Pietra". "È immobile e muta, come una pietra". Risate. "Prendi la palla, pietra!".

Quel giorno aveva preso di mira lei.

Cambiava spesso e, prima o poi, sarebbe capitato a tutti.

"Non ascoltarlo, parla senza pensare" aveva provato a consolarla Maria Vittoria.

"Se tu sei una pietra, lui è un Ema...nichino!" le aveva detto Madhu, prima di scoppiare a ridere.

Riemerse da quel ricordo. Vide la sua faccia riflessa nello specchio, la mano sospesa ad accertarsi che il fazzoletto zuppo d'acqua calda non cadesse.

Cosa sto facendo? Madhu bussò alla porta del bagno. "Petra... ti muovi?"

Posò il fazzoletto, si tastò la fronte e andò ad aprire all'amica.

"Tocca la mia fronte, ho la febbre secondo te?" chiese speranzosa.

"Sì, sei un po' calda - rispose preoccupata Madhu - cosa ti senti?". Petra improvvisò un elenco di sintomi, provando un forte senso di colpa per la bugia che stava raccontando all'amica.

"Lo dici alla Prof?" aggiunse per rendere definitiva la bugia.

"Ok, la avviso, forse è meglio se sto lontana, prima che passi l'influenza anche a me" sovrappensiero e arretrando di un paio di passi.

Cinque minuti più tardi, la professoressa era in camera loro preoccupatissima e bussava alla porta del bagno. Petra, nel frattempo, aveva inzuppato un nuovo fazzoletto e aspettava l'arrivo della Prof. Se lo tolse ed aprì.

"Sei molto calda e sudata"

Petra era terrorizzata che le ritassasse la fronte e l'effetto fosse svanito.

"Cosa potrei fare? Potrei rimanere qui con te e affidare gli altri al Prof. Rizzi, ma non so se riesca a tenere tutta la classe...".





“Sto qui in stanza da sola, non si disturbi, riposerò tutto il giorno”.

“Sicura? Per qualsiasi cosa puoi far chiamare dalla reception, lascio i nostri numeri”.

“Certo, grazie Professoressa, ora torno in bagno, perché ho un po' di nausea, poi chiamo mia mamma e le chiedo quali medicine prendere”.

“D'accordo”.

Non poteva crederci. Si era svolto tutto in modo concitato.

Era sola, nella sua stanza, con una giornata intera di libertà a disposizione. Libertà dagli altri, dalla timidezza, da Emanuele. Cosa ne avrebbe fatto? Non poteva farsi sfuggire un'occasione come quella, per vivere come in quei film che guardava assieme al nonno, in cui i bambini erano capaci di imprese eroiche.

Non si era ancora affacciata alla finestra da cui filtrava una luce piena e calda. Non appena le sue compagne si erano chiuse la porta dietro le spalle, si era gettata sul letto che era rimasto libero. Aveva fissato il soffitto per un buon quarto d'ora, con la mente piena di pensieri e progetti.

“Sono libera di fare quello che voglio” disse ad alta voce. In realtà non era così, e lei lo sapeva bene.

Per uscire da quella stanza a farsi una passeggiata doveva liberarsi di un po' di cose. Della paura di incontrare la sua classe in giro per Verona, ad esempio. Ma io ho il programma di questi giorni e la piantina di Verona! Si ricordò, dirigendosi verso lo zaino per recuperarli.

Fu a quel punto che venne attratta da un vociare. La sua finestra affacciava su una piazzetta che costeggiava l'albergo. Diversi tavolini ricoperti da tovaglie color panna erano occupati. L'idea di fissare il viavai di quella piazzetta tutta la mattina le sembrava comunque una prospettiva più piacevole che trascorrere del tempo a pochi passi da Emanuele. Ma ci fu qualcosa che attirò la sua attenzione. Verde.

Tanto verde. Un parco di dimensioni sostenute, ma non eccessive, si estendeva dall'altra parte della strada.

Di quel parco la colpì che fosse popolato da alcuni alberi altissimi. Lo sparuto albero che scorgeva dalla finestra della sua classe sembrava provenire da un altro universo. L'attrazione era forte e così cominciò ad ingegnarsi per capire come evadere dall'albergo, senza essere scoperta.

Sentì una voce molto profonda esclamare, fuori dalla stanza: “Quante volte te lo devo ripetere che non si fa così?!” Era un tono aggressivo. Petra immaginò che si trattasse di un uomo sulla cinquantina. Tese l'orecchio verso la porta.

“Se garantisco il check-in dalle 12,00, esigo che tu abbia finito di pulire tutte le stanze ben prima. Non devi dedicare più di 20 minuti a stanza. Anche perché ti pago per tre ore, non un minuto di più. Anzi, ti anticipo che non ti chiamerò più per gli straordinari al pomeriggio. Chiamerò Vanessa che mi costa meno”

Petra deglutì, mortificata per quella sgridata.

Ecco un'altra voce, molto pacata, eppure connotata da un certo fastidio sopito: “Ho sbagliato, hai ragione. Rimedierò. È stata solamente una settimana impegnativa. Sai...





” rispose la voce pacata, prima di essere interrotta.

“Sono stufo di sentire scuse – la voce si abbassò di qualche tono – è già un miracolo che ti abbia preso in nero. Così mi costringi a lasciarti a casa...”.

Fu allora che Petra, pur non avendo chiari i termini della questione e pur non sapendo da dove le provenisse quell’impeto, lasciò che la sua mano raggiungesse la maniglia e spinse con convinzione, fino ad aprire la porta della camera.

Si ritrovò di fronte, nel corridoio dai toni caldi, un uomo nerboruto e una donna minuta vestita con una divisa di servizio.

L’uomo, imbarazzato, cercò di dissimulare la tensione e si rivolse alla bambina con un tono decisamente diverso da quello assunto poco prima, augurandosi che non avesse sentito nulla della conversazione precedente.

“Buongiorno bambina, hai bisogno di qualcosa? Possiamo aiutarti?”

Petra, a quel punto, si ricordò di essere timida e abbassò lo sguardo, quasi a cercare le giuste parole di risposta, sulla moquette.

“Io... io... io ho la febbre e la signora prima... – facendo cenno in direzione della donna di servizio – ...è stata molto gentile perché mi ha bussato per sapere se stavo meglio...”. Si bloccò, senza sapere come proseguire la bugia.

La donna minuta, inizialmente spaesata, incrociò lo sguardo di Petra e comprese subito la ragione della bugia di quella bambina. Voleva salvarla dalla piega che stava prendendo la ramanzina del suo capo e difenderla a modo suo.

Così la donna di servizio prese in mano la situazione e affondò un colpo da maestra: “le ho promesso che avrei recuperato un termometro per tenere sotto controllo la febbre. Ho tardato a rifare la stanza 31, perché sono scesa in reception a chiedere se ne avessero uno”. Silenzio. L’uomo aprì due volte la bocca senza riuscire ad emettere alcun suono. Petra si grattò il naso, perché le scappava da ridere.

“Hai fatto bene! Assolutamente! Lo faccio recuperare io... possiamo fare altro per te?”, con voce stucchevole.

“Sì... io vorrei che venisse la signora a portarmelo...”.

“Ma ceerto, andrai tu vero, Nadia? E, se vuoi, torna anche oggi pomeriggio per misurartela! Sai, ogni tanto Nadia viene anche al pomeriggio a darci una mano. Cosa dici, Nadia?”.

“D’accordo, Mario. Sai che lavoro volentieri anche al pomeriggio” rispose Nadia lanciandogli una stoccata.

“Allora recupero un termometro e te lo faccio avere, poi vi lascio tra voi donne” disse Mario e si dileguò.

“Ora, signorina, mi racconti perché hai detto una bugia” disse Nadia.

Petra avrebbe voluto richiudere subito la porta, per non dover rispondere a questa domanda.

“Io, io... non so. Non mi piaceva il tono di quel signore, e poi ho sentito quello che vi siete detti, credo sia... maleducato” disse, fissando il pavimento.

“Sei una bambina coraggiosa. Sono Nadia, e ti devo ringraziare” rispose, dopo qualche istante, porgendole la mano.

“Io sono Petra. Non ho fatto nulla” disse Petra, stringendogliela.





“Come ti senti ora? Vuoi che ti recuperi un termometro? O posso fare qualcosa per te? Portarti una tisana?”.

“Veramente mi sento un po' meglio... prima non me la sentivo proprio di uscire con i miei compagni”.

Nadia mostrò un'aria interrogativa.

“Non sono simpatici i tuoi compagni?”.

“Non tutti... quasi nessuno, a dire la verità”.

“Mm, sai a quest'età è normale bisticciare... anche mio figlio alle medie non si è divertito molto.”.

“Non è quello, è che certi sono proprio antipatici e io preferisco stare da sola”

“Nessuno preferisce stare solo...”.

“Io sì” disse con decisione, seppur arrossendo.

“E cosa vorresti fare?”.

“Io vorrei tanto andare a visitare il parco qui a fianco... ho visto che ci sono degli alberi giganti!”.

Nadia parve sovrappensiero e, dopo qualche istante, le disse: “Quello che hai fatto nei miei confronti è il primo gesto gentile della giornata, e forse di molte giornate... se ti fa piacere ti accompagno io, ti va?”

Tanto questa è l'ultima stanza e poi devo aspettare un po' prima del prossimo turno! Così mi racconti un po' di questi compagni!” disse, con tono amorevole.

Petra non riusciva a contenere la felicità, era molto grata di aver trovato una “compagna d'avventura” così gentile.

Il capo di Nadia tornò con il termometro, per poi scendere in reception, e Petra confessò lo stratagemma del fazzoletto e dell'acqua calda. Nadia non la giudicò, ma si fece spiegare il motivo di quella bugia, per poi farla ragionare sul fatto che non si risolvono così i problemi.

“E come si risolvono?”.

Nadia stette in silenzio qualche istante: “con coraggio e rispetto, comprendendo a cosa dare significato”.

Raggiunsero il parco dopo aver lasciato l'hotel da un'uscita secondaria. Petra passò in rassegna tutti gli alberi. Ve ne erano alcuni di secolari e rimase affascinata al pensiero che stessero “osservando” la vita che si compiva sotto di loro, da tutto quel tempo. Sembravano averne superate tante, diventando, ogni istante, più saggi. Che meraviglia.

Fu in quell'istante che lo videro. Un signore sull'ottantina, con una pancetta dalla forma tondeggiante, le gambe corte e i capelli spettinati, stava camminando con passetti concitati e brevi e dava l'idea di essersi perso. I turisti che sedevano sulle panchine non sembravano averlo notato, e i veronesi attraversavano il parco velocemente, come se stessero raggiungendo un appuntamento importante.

“Nadia, guarda, quel signore mi sembra un po' spaventato. Dobbiamo fare qualcosa, subito!”.

Nadia parve preoccupata e si avvicinò al signore: “Buongiorno, va tutto bene? Posso aiutarla?”.





Lo sguardo sembrava proiettato su un'immagine molto distante nel tempo e nello spazio, ma al suono della rassicurante voce di Nadia, il signore sembrò riemergere.

“Io... non ricordo dove sia casa mia” disse a bassa voce.

Ecco che tutto si mise in moto. Con il motore del coraggio, del rispetto e del “significato”.

Nadia chiamò un'associazione del terzo settore attiva sul territorio a cui, da anni, avrebbe voluto aderire come volontaria e segnalò il signore in difficoltà. I responsabili dell'associazione, che lavoravano a stretto contatto con i servizi sociali, ricostruirono la storia del signore, di nome Francesco, scoprirono che viveva da solo, non aveva parenti e recentemente aveva manifestato segni di demenza senile. Promisero di riaccompagnarlo a casa, attivare una serie di servizi di supporto, e di andarlo a trovare spesso. Dalla chiacchierata con i responsabili dell'associazione, Nadia scoprì che erano in cerca di una persona che li supportasse per attività di segreteria e di accoglienza nel loro centro diurno. Ma non erano in cerca di una dipendente qualsiasi, ma di qualcuno che credesse nella mission dell'associazione, qualcuno in grado di “vedere” l'altro. E Nadia, con l'atto magnanimo che aveva appena compiuto, aveva dimostrato di saperlo fare.

Infine, Nadia, colma di felicità, riaccompagnò Petra in albergo, attese il rientro della classe e della professoressa e raccontò l'accaduto, omettendo il “dettaglio” dell'uscita. Spiegò che Petra, osservando dalla finestra della sua camera, aveva notato il signore in difficoltà e l'aveva chiamata, dal corridoio, chiedendole di aiutarlo. Così, erano riuscite a salvare il signore.

La professoressa si congratulò con Petra: “il tuo gesto deve essere d'ispirazione per tutti i tuoi compagni”.

Loro, improvvisamente, la “videro”, e lei non se ne vergognò. Non temeva più il loro giudizio e i loro sguardi, che in quel momento le parvero di ammirazione. Nemmeno quello di Emanuele. L'avventura con Nadia le aveva fatto comprendere che non avrebbe più permesso che qualcuno vagasse spaesato in cerca di aiuto. Lei sarebbe intervenuta, con coraggio e rispetto, in ogni frangente.

“Vedere” gli altri, per lei, aveva un significato immenso. E si ripromise di ricordarselo anche da adulta.

Non essere indifferente era il “significato” che cercava.



L'importante è fare cose buone

di Jacopo Poiana da Verona



Marjorie si svegliò stanca. Ma non stanca come potreste essere stanchi voi, dopo una lunga giornata di lavoro dal ritmo frenetico, avanti indietro nel traffico, il capo sempre arrabbiato. Anche perché ieri Marjorie non aveva nemmeno lavorato visto che le era stato dato un giorno di riposo, il primo dopo tredici consecutivi senza rifiutare.

Non che a Marjorie fosse dispiaciuto lavorare così tanto, d'altronde un po' di straordinari facevano sempre comodo, soprattutto in questo periodo in cui tutto costava sempre di più. Marjorie, dicevamo, era andata a letto stanca e aveva fatto molta fatica ad addormentarsi, da sola nel grande letto matrimoniale. "Chissà perché abbiamo un letto matrimoniale" - pensava - "se non dormiamo mai insieme".

Di suo marito infatti dovete sapere che svolge un lavoro notturno, sei notti su sette, e torna a casa quando Marjorie è già partita da qualche ora e Stephen, il loro figlio di sette anni, ha già mangiato la colazione preparata dalla madre, suonato ai Carloni, la famiglia di Luca, l'amico con cui andava a scuola lì vicino, a piedi.

Per lenire la solitudine Marjorie avrebbe potuto tenersi a letto il figlio, dormire con lui, ma non era buono, diceva. Stephen doveva diventare un bambino grande e non una mammoletta che dormiva ancora con la mamma. Mancava solo questo tra le cose per cui veniva preso in giro. Ma basta divagare, vi stavo raccontando della stanchezza di Marjorie e non vi ho detto la cosa più importante, la cosa per cui mi piangerebbe il cuore, se ancora ne avessi uno che batte.

Non vi ho detto infatti che Marjorie non era stanca per quello che aveva fatto ieri ma era stanca al pensiero di quello che avrebbe dovuto fare oggi. Eh sì perché Marjorie non ne poteva più di svegliarsi ogni giorno alle cinque, andare a lavoro, otto ore di pulizie negli uffici di due grandi aziende la mattina, la casa di un grosso dirigente il pomeriggio, il suo appartamento la sera. E poi il pranzo seduta dove capita, la cena per tutti, le lavatrici, i piatti e poi vai a prendere questo tesoro epperché non mi venite mai a vedere la partita e mamma ma non è ancora pronta la merendaaaaaaaaaaaaaah. Voi non sareste stanchi? Marjorie non era stanca del passato, era stanca del futuro. Purtroppo per Marjorie non aveva ancora trovato una alternativa e non voleva certo fare come le sue amiche, la Martina e quell'altra italiana o straniera, non mi ricordo neanche il nome, che erano giovani e quando riuscivano, il sabato si vestivano con certi abiti che mamma mia se lo sapesse il prete, si mettevano chili di trucco e andavano nelle discoteche, che magari il pomeriggio avevano pulito e lucidato, e cercavano uomini che le facessero regali. Tanto un paio di mesi e questi si stufavano, e loro li potevano rivendere. No no, buon Dio, Marjorie una cosa del genere non l'avrebbe mai fatta! E quindi, non potendo fare altro, Marjorie si era alzata anche quella mattina, aveva baciato la foto mia e di sua madre, che Dio l'abbia in Pace, ed era an-





data in cucina dove aveva messo su il caffè mentre preparava la colazione di Stephen e un panino prosciutto e pomodorini per il marito, il suo preferito. Carlos sarebbe tornato entro un paio d'ore, con una fame da lupo: comprensibile dopo dodici ore alla sbarra. Dopo essersi cambiata e aver dato un bacino da lontano al figlio, aveva un sonno leggerissimo e non voleva svegliarlo poverino, uscì e si diresse in cortile.

Una lama fredda le tagliò la faccia e Marjorie non poté fare a meno di maledire questa città, maledire l'inverno, maledire la vita. O meglio, lo avrebbe fatto se non fosse stata stanca, perfino di lamentarsi. Decise poi che, quel giorno, non si sarebbe lamentata di nulla. Era il suo compleanno e non voleva permettere a nulla di rovinarle la giornata. Uscita dal palazzo vide passare l'autobus, vuoto.

Una leggera malinconia le attraversò la mente ripensando che l'autobus era un lusso che aveva deciso di togliersi tempo fa dopo una serie di calcoli con cui aveva scoperto che, passando alla bicicletta, avrebbero potuto mandare Stephen al calcio senza dover fare altri grossi sacrifici. Ecco, forse la stanchezza maggiore Marjorie la ricavava dal pensiero giornaliero di dover contare ogni singolo centesimo, ogni spesa, ogni acquisto. Dover rinunciare quello per poter fare questo, dover dire di no agli amici oggi per poter pagare la bolletta domani, ma insomma la pasta è aumentata però se cambio marca riesco a risparmiare, ah ma come sono solo 400 grammi se ieri era da mezzo chilo, fare lo straordinario domenica perché dai, meglio così, questi 50€ ci fanno comodo.

Come vi ho detto prima, il problema non era il passato, era il futuro. Immersa in questi pensieri arrivò a lavoro senza nemmeno accorgersene. O meglio, arrivò all'ufficio della Ditta in cui tutte si trovavano per poi andare a lavoro. Dico "tutte" perché nella Ditta di pulizie lavoravano solo donne. All'inizio Marjorie si era chiesta il motivo ma con il tempo aveva capito che era una cosa normale, che non era un lavoro da uomini. "Non sanno nemmeno tenersi puliti loro, ti sembra che possano fare alle pulizie" le aveva detto Martina una volta, ridendo. Marjorie aveva pensato a Carlos e aveva annuito, con un sorriso. Parcheggiata la bici entrò e si diresse al Foglio, lo schema dove erano segnate le aziende in cui la Ditta faceva le pulizie e le squadre destinate ad ognuna di esse. Marjorie andava sempre nello stesso palazzo e sempre con la stessa squadra ma doveva controllare tutte le mattine, ché non si sa mai. Mentre attraversava il corridoio, dalla porta dell'Ufficio uscì Daniele, il capo. Marjorie lo odiava. O meglio, se non fosse stata stanca avrebbe odiato questo ometto insignificante che la chiamava Maria perché era troppo stupido per imparare un nome e che la trattava in un modo che Gesù! chissà che educazione ha ricevuto da piccolo questo uomo qui. Sicuramente non era andato in Chiesa e non aveva mai ascoltato gli insegnamenti di Nostro Signore.

Solo con Martina e con l'altra era gentile, forse perché sperava che facessero con lui quelle cose che ogni volta che Marjorie le pensava doveva farsi il segno della croce e chiedere scusa a Dio. Marjorie, come ogni mattina, fingendosi di buon umore, disse: "Buongiorno Direttore". Lui la ignorò, come fosse stata trasparente, come se nessuno avesse parlato, e andò verso la macchinetta del caffè. Marjorie si dimenticò per un secondo di essere stanca e si sentì salire addosso un calore che le veniva solo qual-





che volta quando Carlos la faceva arrabbiare tanto tanto. Non succedeva spesso solo perché si vedevano poco, pensava, senza riuscire a trattenere un piccolo sorriso, il primo della giornata. Arrivata al Foglio andò automaticamente al nome della solita azienda e non trovò il suo nome. Rilesse tre volte per essere sicura e maledì Daniele che l'aveva spostata senza avvisarla. Scorse quindi due volte tutta la lista per cercare dove le sarebbe toccato andare ma non si trovò.

Quell'idiota si era dimenticato di inserirla e doveva praticamente fare solo quello durante la giornata! Sempre più arrabbiata Marjorie si avvicinò all'ufficio, bussò ed entrò senza aspettare risposta. "Buongiorno direttore, mi scusi se disturbo", disse fingendo calma. Lui non rispose, il bicchiere di caffè vuoto ancora sulla scrivania. Che sporco qui dentro, pensò lei.

Vedendo come lui non avesse intenzione di parlare, decise di continuare lei. "Direttore, non so se ha visto ma non c'è il mio nome sul foglio" disse. "Dimmi subito dove cazzo devo andare che non ho voglia di stare in questo ufficio, stare in questo ufficio con te, stare in questo ufficio con te a parlarti" questo non lo disse ad alta voce ma dentro di sé e ho pensato che vi avrebbe fatto piacere saperlo. Non si fece il segno della croce ma si promise di farlo in seguito. Il Signore l'avrebbe di certo capita. "Non ci sono turni per te Maria oggi" disse, tenendo la testa bassa su un quaderno, come se stesse leggendo quello che diceva. "Anzi, non ci sono più turni per te da oggi." Marjorie non capì e quindi chiese: "Ma scusi direttore in che senso non ci sono turni per me?" "Sei sorda?" La voce di Daniele era cambiata totalmente, era dura, tesa. Non era rabbia, era vera e propria cattiveria. Ora non guardava più il quaderno ma fissava lei con un disprezzo che face venire le palpitazioni a Marjorie. "Non ci servi più, non lavori più per noi, non abbiamo più bisogno di te. Vattene ora per favore che devo lavorare, io." Marjorie si accorse che il tono con cui disse "io" era diverso, carico di umiliazione e supponenza. Era lo stesso tono con cui la chiamavano "ragazza" anche ora che aveva superato i quarant'anni, era lo stesso tono con cui tutti si permettevano di darle del tu senza conoscerla, era lo stesso tono per cui lei non era una persona ma il suo colore della pelle. "M-m-m-m-ma ma ma ma io, io perché?" Riuscì a dire mentre iniziava a piangere senza potersi trattenere. Lui di nuovo non rispose. Aveva ricominciato a leggere il quaderno. "I-i-i-i-o io ho bisogno di questo lavoro. Io ho bisogno di lavorare" Lui alzò la testa e la guardò fingendo di pensare: uno sguardo volutamente grottesco che lo faceva sembrare più stupido di quanto non fosse ma cattivo esattamente quanto era. "Aspetta, aspetta, aspetta mmmmmm... no, non mi interessa. Non posso farci niente io, non sono mica qui a fare la carità. Il tuo contratto è scaduto la settimana scorsa e non c'è bisogno di rinnovarlo. Siamo apposto così come siamo." Marjorie era ferma lì in piedi, immobile. Le braccia lungo e il petto che si muoveva ritmicamente per i singhiozzi. Non parlava, piangeva e basta. Sembrava molto stanca. "Oooh, cosa c'è? Cosa vuoi? Vai via, su su su che ho da fare!" "D-d-direttore la pre-pre-prego io ho bisogno di lavorare, d-d-devo lavorare." Marjorie parlava e piangeva, piangeva e parlava, si faceva fatica a capire quello che stava dicendo. Daniele si alzò in piedi e con la faccia questa volta genuinamente trasfigurata dalla rabbia iniziò ad urlare: "Oooh ma che cazzo vuoi da me! Non mi interessa dei tuoi problemi, non mi interessa un cazzo di te!" Ora Marjorie aveva paura. "Da oggi non lavori più qui quindi vai via ora. Capito .." e poi lo disse. Marjorie sapeva che quel momento stava per ar-





rivare, che quando le persone bianche volevano ferire qualcuno come lei usavano quella parola, quella parola che di per sé avrebbe potuto non voler dire niente ma che per secoli era stata usata per denigrare, soggiogare, mortificare. Nessuno aveva usato quella parola direttamente con lei, in faccia. Forse per questo, forse perché non riusciva nemmeno a concepire tutta questa cattiveria, forse perfino perché non poteva essere successo tutto questo proprio il giorno del suo compleanno o forse per mille motivi che nessuno di noi (nemmeno io che posso leggerne i pensieri) riesce a comprendere, Marjorie scoppiò. Pianse come non aveva mai pianto in vita sua.

Pianse per tutte le volte in cui, parlando tra di loro, la chiamavano così, pensando non sentisse. Pianse per quando chiamavano suo figlio in quel modo o "la scimmia".

Pianse per tutte le volte in cui non aveva pianto quando le signore bianche stringevano la borsa al suo passaggio, per la fatica che avevano fatto a trovare una casa perché, anche se non te lo dicevano chiaramente, lo si leggeva benissimo che "noi a quelli come voi non affittiamo". Pianse per le volte che suo figlio non era stato invitato ai compleanni, pianse per le battute che facevano su suo marito che "chissà che dotato che sarà", pianse per i commenti sui suoi capelli, sui suoi vestiti, sulla sua Chiesa. Pianse per ogni giorno della sua vita che non aveva pianto. Per lei era ogni volta una pugnalata, una sofferenza scoprire quanto le persone li disprezzassero solo per le loro origini, senza aver mai provato a conoscerli.

Marjorie aveva conosciuto anche tante persone bianche buone, sia chiaro. Marjorie pensava che la cattiveria non centrasse nulla con il colore della pelle. Ma questa volta no, c'era solo odio, odio puro. Daniele la odiava e la odiava per il colore della sua pelle. Marjorie non riuscì a fare altro che appoggiarsi alla maniglia, più per tenersi in piedi che per tentare di aprire la porta e infatti uscì dall'ufficio senza nemmeno accorgersene e crollò a terra, seduta come un bambino in punizione, la mani sopra la testa per la vergogna. "Che cosa sta succedendo? Ehi cara ma che succede? Ehi, tesoro!" Marjorie distinse la voce solo quando la persona che stava parlando era arrivata molto vicina e la stava abbracciando, facendola sussultare. Girandosi, vide l'altra sua amica, la Joana chinata su di lei, molte altre delle ragazze intorno a lei. "Mi, mi lasciano a-a-a casa J-j-jo. Mi, lasciano a casa! Io d-d-devo lavorare" continuava a ripetere, singhiozzando. "Ma cosa stai dicendo? Ma come, perché?" Disse Martina. Marjorie non se ne accorse ma in quel momento sulla faccia delle sue amiche, e in quella di molte altre, si dipinse un velo di paura e preoccupazione. Marjorie non era l'unica che senza quello stipendio avrebbe avuto grossi problemi. Nel mentre la porta si aprì e Daniele uscì in corridoio, palesemente infastidito dai singhiozzi di Marjorie e dalle voci che si erano formate intorno. "Cosa ci fai per terra!" Alzò lo sguardo e si rivolse alle altre, immobilizzate e allo stesso tempo sbalordite da tanta cattiveria. "E voi cosa fate lì intorno, cosa guardate? A prepararsi, forza, forza! Non mi pare di pagarvi per stare qui a..." Non riuscì a finire la frase che uno schiaffo gli girò la faccia. Nel corridoio scese un silenzio che, ve lo giuro, se ve lo spiegassi mille volte non mi avvicinerei nemmeno lontanamente a farvelo capire. Solo i singhiozzi di Marjorie lo interruppero ma fu talmente breve che ne bastarono giusto un paio perché poi si sentì chiaramente "ma fai a farti fottere Daniele!". Martina aveva fatto una cosa gravissima, per quanto coraggiosa, lo sapeva benissimo. Per questo non perse tempo e andò fuori come se dovesse partire

per il turno, tanto poi al ritorno l'avrebbe pagata, ne erano tutte sicure. Proprio per questo anche le altre se ne uscirono il più in fretta possibile sempre in religioso silenzio. Un silenzio però che faceva molto rumore. Daniele si era dimenticato di Marjorie, o forse non voleva guardarla in faccia, perché rientrò immediatamente in ufficio chiudendo la porta piano, i movimenti rallentati, la testa rivolta al pavimento, immobile. Marjorie si alzò con calma senza sapere bene cosa fare. Era rimasta sola in quel corridoio e ora il silenzio le rimbombava in testa, impedendole di pensare. Fece qualche passo verso l'uscita poi si accorse di aver lasciato il cappotto per terra, si girò, lo prese e uscì. L'aria fredda della mattina la riassettò e la costrinse a rimettere le cose in ordine: era senza lavoro. Doveva tornare a casa e dirlo al marito, dovevano pensare ad un soluzione. Ma non poteva farlo, non così presto, non il giorno del suo compleanno. E quindi? Ora la tristezza aveva lasciato il posto ad un nuovo sentimento: il panico. Iniziò con un lento brivido lungo la schiena che le ritornò indietro sotto forma di vampata di calore. Continuò con un velo di sudore e, mentre il respiro si faceva nuovamente affannoso, sentì che il cuore iniziava a pesarle sempre di più nel petto. Si appoggiò alla ringhiera della rampa che aveva percorso prima per entrare, e si costrinse a calmarsi. Per farlo tirò fuori il portafoglio, lo aprì e mi guardò. Se avessi potuto, quanto è vero Nostro Signore Iddio, le avrei restituito uno sguardo talmente severo che le avrebbe fatto più male di uno schiaffo di Martina, ve lo assicuro! "Marji" - la chiamavo Marji da piccola, sapete - "di cosa ti preoccupi? Le persone che ti volevano bene ieri, sono ancora qui oggi?" E avreste dovuto vedere come faceva di sì con la sua testolina riccioluta che me la sarei mangiata di baci ogni volta. "Non possiamo controllare le altre persone, possono essere cattive o buone, noi non lo sappiamo. Però possiamo controllare noi stessi, senza pensare di essere perfetti e non sbagliare mai: per essere in pace con te stessa prova a fare più cose buone che cose cattive durante una giornata. That's it, honey!". E lei sorrideva, e io sorridevo, e tutto andava bene. Ora però a Marjorie non sorrideva e decisamente non stava andando tutto bene. Era il suo compleanno e lei era appena stata licenziata, la sua amica aveva dato uno schiaffo al suo capo e non erano ancora le otto! Marjorie aveva più di sette ore prima di arrivare alla casa degli Olini e non aveva nessuna intenzione di tornarsene a casa con quella brutta notizia. Avrebbe parlato a Carlos, a suo marito non nascondeva nulla, ma lo avrebbe fatto più tardi, prima di cena quando Stephen era in doccia. Adesso la preoccupazione era un'altra: doveva reagire. "Marjorie sei una donna adulta, hai un figlio e un marito" - si disse dentro, ve lo dico io che lo posso sentire - "hai avuto una brutta notizia ma oggi è il tuo compleanno e stasera passerai una serata con la tua famiglia. E molto di più di quanto possano sperare altre persone anzi, è una delle cose più belle che possano essere raccontate. Tuo figlio ti racconterà di quel gol che ha fatto durante l'allenamento, segna sempre un sacco di gol il piccolino, e finalmente tuo marito sarà a casa tutta la sera, dormirete insieme e chissà... adesso stai esagerando Marjorie!" si disse da sola vergognandosi. Comunque le scappò un sorriso. Era il secondo della giornata, tutti e due pensando a Carlos. Sì, sarebbe stata decisamente una bella giornata. Solo bisognava far arrivare sera. Ma ora aveva uno spirito diverso, una carica nuova e soprattutto un obiettivo. E con quell'obiettivo in testa passò il resto della giornata: per prima cosa andò da Padre Marco, il loro Parroco, e gli raccontò cosa era successo ma gli fece promettere di non dire nulla a Carlos. Poi lo aiutò con lo smista-





mento del carico di aiuti che era arrivato e che bisognava distribuire alle famiglie più in difficoltà la domenica seguente: anche Marjorie e i suoi sarebbero andati. A tarda mattina andarono insieme alla Mensa dei Poveri dove sia Marjorie che Padre Marco aiutarono i volontari a distribuire i pasti. E si guadagnarono pure loro due bei piatti. Marjorie era un po' assente, la mattinata l'aveva comunque scossa molto, ma rise alle battute dei volontari e ascoltò per un'ora Gennaro, un "cliente abituale" della mensa che le raccontò di aver vissuto a Parigi, Londra e Rio de Janeiro, guadagnandosi da vivere come giocoliere. Marjorie non era sicura di credere a Gennaro perché quando gli chiese di dirle qualche parola di francese, lui rispose che in Francia non c'era mai stato. Salutati i nuovi amici Marjorie si diresse verso il lussuoso appartamento degli Olini dove lavorò come se niente fosse successo. Aveva solo un po' di ansia che la signora decidesse di pagarla la volta successiva, ogni tanto succedeva. Quando però uscì di casa, senza salutarla, le lasciò i soldi sul tavolino all'ingresso e Marjorie fece un sospiro di sollievo. Subito però pensò che non dovevano essere i soldi a decidere se la sua vita fosse felice o meno e ricominciò a lavorare, in silenzio. Un'ora dopo stava legando la bicicletta al palo interno del portone, pronta per entrare in casa. Era esausta ma il pensiero di cucinare non la rattristava perché per il suo compleanno voleva fare le cose in grande. Non che gli ingredienti che si era concessa fossero chissà che cosa, il budget era quello che era, tuttavia la gioia di cucinare per i suoi cari avrebbe reso saporita anche la parrucca di Daniele. "Sì sì" - pensò mentre girava la chiave nella serratura - "ora mi metto subito a cuocer..." "SORPRESAAAAAAAAAAAAA" il grido la fece sobbalzare.

Di tutte le cose al mondo che Marjorie non si sarebbe mai aspettata, e una era successa giusto questa mattina ricordate, la scena che le si parò davanti era sicuramente in cima alla lista. Davanti a lei infatti c'era un gruppetto di persone che probabilmente non si erano mai trovate insieme: Martina e l'altra italiana - buon Dio non mi ricordo il nome - Joana e Marika, altre due ragazze della Ditta, Padre Marco, i Carloni con loro figlio Luca e poi, di lato, come se non volessero rubare la scena, suo marito e suo figlio. Sorridevano tutti. Marjorie aveva una espressione indecifrabile, ve lo assicuro, a metà tra lo spavento e lo sconcerto, guardava in giro senza ben capire.

"Quando stamattina è successo quello che è successo" - esordì suo marito come a voler togliere l'imbarazzo - "Martina è venuta ad avvisarmi" "Prima però abbiamo finito il turno!" Rispose lei quasi offesa. Era una gran lavoratrice e ci teneva a non passare per scansafatiche. "M - m - ma tu, t - t - tu, Daniele, insomma c-cosa" Marjorie era bloccata. "Oh non preoccuparti mia cara, conservo un paio di messaggi del nostro amico che se li leggesse sua moglie uno schiaffo sarebbe l'ultima cosa di cui dovrebbe preoccuparsi. Sai, ho anche un paio di foto che..." "Martina!" La interruppe Marjorie guardando i ragazzi. I suoi occhi raccontavano preoccupazione ma il suo sorriso, nemmeno poco mascherato, un grosso divertimento. Tutti gli adulti risero, anche padre Marco, solo un po' meno degli altri. "Stavo dicendo, quando Martina mi ha avvisato abbiamo pensato che ti avrebbe fatto piacere ricevere una sorpresa. Così lei ha avvisato le vostre colleghe e io ho chiamato Padre Marco, che si è offerto subito di aiutarci ad organizzare questo". Mentre le persone si spostavano da davanti la tavola, Marjorie guardò Padre Marco che le rispose con un sorriso, aveva mantenuto il

segreto. Neanche il tempo di realizzarlo che però Marjorie vide la tavola: piena di cibo, probabilmente per una settimana intera! “Abbiamo pensato tutti di lasciarti qualcosa, in modo tale che tu abbia il tempo di pensare a te e a riprenderti. E poi Carlos si è lamentato spesso di come cucini e noi abbiamo pensato di aiutare anche lui!” Disse Paolo Carloni maliziosamente. “Ehi non è vero!” Disse suo marito mentre parava i colpi che Marjorie gli stava provando a tirare anche se in realtà stava ridendo, ridendo davvero tanto. “Ricordati che noi ci siamo sempre quando c’è bisogno di aiutarci” Disse Martina. E Marjorie pensò che era proprio vero: là fuori c’era tanta cattiveria ma allo stesso tempo tanta gioia, se si avesse avuto fortuna. “Non possiamo controllare le altre persone, possono essere cattive o buone, noi non lo sappiamo.” - penso Marjorie, ricordandosi quello che le insegnavo io - “possiamo però decidere di chi circondarci.” Vi assicuro che, se solo avessi potuto, avrei pianto per l’orgoglio. Marjorie stava per scoppiare a piangere ma le sorprese non erano ancora finite. Si avvicinò infatti suo figlio, decisamente a disagio per essere al centro dell’attenzione di tutti quegli adulti, consegnò un pacchetto alla mamma e tornò subito vicino alle gambe del papà, nascondendosi. Quando lo aprì vide che conteneva una confezione di quei viaggi premio che loro non avrebbero mai potuto permettersi. “Due giorni di amore” era scritto sulla confezione, sopra ad una coppia bellissima che beveva vino in una piscina. “Abbiamo pensato che vi faccia bene passare del tempo un po’ da soli, lontano da tutto. Si tratta di soli due giorni, ci occuperemo noi di Stepehn” disse la signora Carloni, anticipando le domande che Marjorie sentiva già crescere dentro. “Però vedete di esserci per la partita che io voglio segnare almeno tre gol per il compleanno della mamma”. Di nuovo, tutti gli adulti risero e Marjorie scoppiò nell’ennesimo pianto della giornata. Un pianto di gioia. La sera, prima di andare a letto, guardò di nuovo la foto mia e di sua madre, che Dio l’abbia in Pace, e questa volta sorrise. La giornata era stata lunga, faticosa e stancante ma quella notte Marjorie dormì benissimo.





CONCORSO LETTERARIO LIFEABILITY FOR HUMANITIES

LIFEABILITY

semina cultura etica

Secondo quanto emerge da una pubblicazione de "il Post" del 16 novembre scorso, la crisi del settore tecnologico è dovuta a una mancanza di cultura umanistica nelle grandi aziende tech. Attualmente i ruoli apicali sono occupati principalmente da persone provenienti da facoltà scientifico tecniche economiche: ciò determina un'uniformità negli approcci e un restringimento dei punti di vista. Per gli umanisti, dunque, si prospetta un futuro in cui saranno al centro delle realtà aziendali. **di Enzo Taranto**

1) Obiettivi - Lifeability Award nasce nel 2010 per stimolare giovani smart a sviluppare progetti tecnologici, innovativi e socialmente utili, cioè ad applicare *etica* ma, data la tematica proposta, la maggior parte dei partecipanti proveniva da facoltà scientifico tecniche economiche. Il premio letterario *Lifeability for Humanities* nasce con gli stessi obiettivi, i giovani *smart* saranno i decision makers del domani, dunque vogliamo stimolarli affinché un giorno prendano decisioni etiche, volte al benessere dell'intera comunità.

2) Il concorso - Quest'anno ricorre il 400° dalla nascita di Blaise Pascal, fra le sue citazioni *"la moralità è la scienza per eccellenza; è l'arte di vivere bene e di essere felice"*. Cosa vi stimola questa sua riflessione?"

Chiediamo di redigere in lingua italiana un racconto o una graphic novel, di 15 cartelle max, in cui uno dei protagonisti è un giovane che vive in Italia e affronta l'ingresso nel mondo del lavoro. Lo scopo della narrazione sarà trasmettere il messaggio che un approccio nell'Etica Lions (eccellenza delle opere / Perseguire il successo senza pregiudicare dignità ed onore / non danneggiare attività di altri / spirito di altruismo su ogni dubbio o pretesa / Considerare amicizia come fine e non come mezzo / Doveri del cittadino / Essere solidale con il prossimo / Essere cauto nella critica...) sarebbe in grado di alleviare, uno dei mali del nostro tempo (Crisi energetica / Gender Gap / Fake News / Razzismo / Bullismo / Parità di diritti / Emergenze sanitarie / Settarianismo / Omofobia / Ludopatia / Povertà / Abbandono scolastico).

Data massima di consegna dei progetti **18 aprile 2023**.

3) Le declinazioni dell'etica - I tratti del comportamento etico dovranno essere scelti in una di queste declinazioni: Etica intesa come equità sociale / equità tra le generazioni

/ tra i coetanei / tra nord e sud del mondo, come salvaguardia dell'ambiente... opportuno rilevare come tali aspetti siano in perfetta complementarietà con gli scopi e le finalità già sostenuti da Lifeability attraverso la mission tradizionale, volta alla promozione dell'innovazione nell'ambito imprenditoriale e della salute.

Le declinazioni dell'etica sopra riportate, infatti, possono essere ricondotte anche agli ambiti di responsabilità sociale delle organizzazioni economiche note attraverso la diffusione dell'acronimo ESG: Environment; Social; Governance oppure di Corporate Social Responsibility.

4) Parametri di valutazione - Corrispondenza ai temi del concorso / Correttezza nella scrittura / Trama coinvolgente / Scrittura empatica / Si evince chiaramente l'impatto dell'etica sui mali del mondo.

5) La Commissione pre-selezione - Valuterà i racconti che perverranno loro in formato anonimo, sarà composta dal Presidente di Commissione Loredana Bavosa, DG del distretto 108 Ta1; da 4 Lions: Naldo Anselmi, Sirio Marciandò, Francesco Pira, Mariagrazia Sessa; da 4 non Lions: Andrea Costa, Martino Gozzi, Michele Maggi, Alessandro Maranesi.

6) Premi - Il vincitore verrà proclamato durante il 71° Congresso Nazionale del Multidistretto 108 Italy, che si svolgerà a Rimini il 20 maggio 2023 e riceverà un premio di 1.500 al lordo delle tasse e parteciperà al "Lions Day with the United Nations" del 2024 a New York o in Europa. Le opere finaliste saranno pubblicate a discrezione dell'editore.

7) Regolamento - Modalità di partecipazione (gratuita), agenda eventi e profili dei giudici sul sito



lhumanities.com





Lions International

MULTIDISTRETTO 108 - ITALY

